

MARIO PESCATORI

***Diario del Che
in Vietnam***

2015

PREFAZIONE

Diario del Che in Bolivia ovvero *Muore giovane chi a cielo è caro*, come scrisse il greco Menandro. Pensiamo a Van Gogh e a Jimi Hendrix. Certo, la condizione è che uno sia riuscito a fare cose speciali prima dei 30 anni. O subito dopo, come Gesù. Allora la fama è garantita.

Dunque Guevara ha avuto fortuna a litigare con Fidèl e andare in Bolivia per cercare una improbabile rivoluzione? Trovando lì morte gloriosa si è salvato (forse) da una vecchiaia scolorita come quella del suo ex-amico, che molti accusano di aver trasformato Cuba in una dittatura?

Non è dato saperlo. Ma molti di quelli (e sono tanti) che hanno i suoi poster appesi in camera o indossano magliette con la sua faccia sono pronti a giurare che NO, MAI il Che avrebbe tradito la rivoluzione.

Con che ardire dunque il modesto autore di questo libretto osa paragonarsi a tale eroe? Forse perché entrambi andavano in motocicletta da giovani, o, entrambi medici, hanno portato la barba, o entrambi fumavano il sigaro ed erano di sinistra?

O forse perché sia Guevara che il sottoscritto si sono ritrovati un giorno in un Paese straniero (lui in Bolivia e io in Vietnam) per lottare contro il profitto e le multinazionali? Ed entrambi hanno dovuto soccombere? Vedo un giustificato scetticismo sul volto dei lettori.

E' per suscitare curiosità che ho scelto questo titolo. Non c'è dubbio che è provocatorio. Ma chi avrà la pazienza di leggere capirà che in fondo non è campato in aria, anche se nel finale un altro personaggio, molto diverso dal Che, farà il suo ingresso nella storia.

M. P., Hanoi, Vietnam, 2015

*Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti
è puramente casuale*

PRIMO GIORNO

Mi ricorda L'Avana.

Anche qui d'inverno non c'è il freddo di Roma.

E' dicembre, come allora, quando volai a Cuba. Faceva caldo in quei giorni. C'erano 27 gradi stabili, così è ai Caraibi, ma soprattutto avevo la febbre alta. Ricordo che ero a letto in un bungalow sul mar dei Caraibi e sentivo alla radio il discorso di Castro per Capodanno.

Altri tempi, età 35 anni, trenta meno di adesso. Da giovani si parte anche malati se hai già pagato il viaggio e se vai a nuotare e mangiare aragoste. O a cavalcare sulla spiaggia. O a farti raccontare la rivoluzione dal guardiano del villaggio turistico, un ex-barbudo che combatteva sulla Sierra ai tempi di Fidèl e mi accudì come una madre, con coperte e minestre calde. Fino a che, guarito, io mi godetti la vacanza e lui tornò a raccogliere i rifiuti dei turisti.

Qui invece sono venuto a lavorare e mi avevano preannunciato il freddo. "Cold" "Cold" mi scrivevano. E poi, precisi, "14-18 degrees". Come a Roma insomma. Dove giravo col giaccone.

Si vede che invece oggi mi danno il benvenuto così, con un rialzo della temperatura. Certo non 27, ma 20 gradi sì.

Mi ricorda L'Avana.

Sarà che anche qui, come allora, sono sul piano alto di un grande albergo, sull'unico o quasi grattacielo della città. E la vedo sotto di me questa città.

La sento. Anche lei disordinata, con le case basse e invasa dall'acqua. Che qui è un grande fiume, là era il mar dei Caraibi.

Ricordo che entrava fra le case con una lingua interminabile. E sopra c'era un ponte. Come quello che vedo adesso, solo che questo è largo e trafficato, su quello invece si passeggiava come fosse il tempo delle colonie, quando Cuba si chiamava Hispaniola.

E poi lo stesso cielo lattiginoso, la stessa umidità nell'aria, la stessa gente magra con gli infradito ai piedi, lo stesso brulichio di motorini e vespe.

Ma soprattutto signori, qui ad Hanoi come a L'Avana, falce e martello sui muri, poca pubblicità per strada e la piacevole sensazione che, con questo aspetto straccionesco e disordinato, la gente è riuscita a fermare lo strapotere degli USA, come il popolo cubano sessant'anni fa.

Anzi, qui hanno fatto di più. Prima hanno liquidato i francesi, poi gli americani e subito dopo, non con l'esercito dell'invincibile generale Giap che era in Cambogia ma con le riserve del nord, hanno dato una batosta alla Cina che li voleva invadere.

Tanto di cappello, anche se un amico chirurgo alla mia domanda "Qui c'è corruzione?" risponde: "Sì, ma accettabile". La nostra invece, con la cupola mafiosa a Roma e tutto il resto, accettabile non è di certo.

Sono appena arrivato nella repubblica Socialista del Vietnam.

Il mio orologio fa le sei del mattino, ma è mezzogiorno. Dovrei essere stremato, lo ero a Cuba con la febbre alta tanti anni fa. Invece no, sono qui che mi sento bene, fumo il sigaro e scrivo.

Sarà che ho viaggiato comodo in business e ora scarico adrenalina, essendo impegnato in diverse mansioni che mi tengono su di giri. Prendo le misure all'appartamento dove vivrò cinque settimane. Ho appena fatto i piani di lavoro con i chirurghi locali. Sto cercando di capire che gente abita in questo colosso a cui hanno dato il nome di T2, per distinguerlo

dal gemello che mi sta davanti, il T1, come fossero le due Torri di Manhattan. Che nessuno butterà giù perché il Vietnam è tra i cinque paesi del mondo che non ha missioni militari all'estero e vive in pace con tutti.

Poche ore fa sono passato da Hong Kong, che è un altro mondo.

Lì i grattacieli a centinaia lambiscono la costa, piantati su isolette che ricordano l'arcipelago di Rio. E' la patria del capitalismo. Una succursale della City di Londra, dove tutti parlano un perfetto inglese, ma in aeroporto è vietato fare foto. Il governo cinese prende precauzioni. Ha quasi stroncato la rivolta dei giovani che non vogliono perdere la libertà e ridiventare una colonia. Stavolta non di un Paese lontano 10mila chilometri, ma di mezzo continente appiccicato a loro, col fiato sul collo. Secondo le statistiche di tre anni fa, Hong Kong, allora indipendente, o meglio in transizione tra ex-colonia britannica (ormai emancipata) e prossima inglobata del gigante cinese, era lo stato al mondo dove la giustizia era più rapida ed efficace. Fra tre anni la città sarà spartita tra gli oligarchi di Pechino e quindi corrotta fino a midollo.

Taiwan può tenere lontana l'ex-madre patria, perché il mare le divide e, col mare, la flotta americana del Pacifico. Ma qui non c'è scampo. Anche le multinazionali si sono prontamente arrese alla legge del più forte. Non importa avere la democrazia, purchè si lavori. Anzi, con un sindacato debole, i profitti saranno anche più alti.

Ecco perché qui ad Hanoi mi sento più leggero, ancora si può vivere l'illusione che ci alimentava da giovani: IL SOCIALISMO. La grande illusione. Come LA RELIGIONE. Ci lasciano sperare in un mondo migliore. Anche eticamente migliore. In fondo le vietnamite "emancipate" fanno le cubiste in Thailandia e non qui. E pare siano le più belle, me l'ha giurato un amico che di luci rosse se ne intende.

Forse per questo, per salvare almeno l'immagine di un ugualitarismo che temo tramonterà anche qui, i viaggiatori di Business Class in volo per

Hanoi li hanno stipati sullo stesso pullman sferragliante insieme agli altri, senza navette o ingressi privilegiati. Mentre a Roma avevano il “fast track” al metal detector e lo champagnino appena arrivati a bordo attraverso uno sportello largo, col tappetino in terra, tra due ali di geishe vestite da hostess.

Eppure, proprio io che mi compiaccio dei baluardi di sinistra, qui sarò al servizio del nemico. Farò il chirurgo in un ospedale privato che sembra un cinque stelle, dove per lavarsi la coscienza qualche ricovero lo fanno gratis, ma la maggior parte dei degenti sono i neoricchi vietnamiti. Certo, un’operazione costa mille dollari e non diecimila euro come nelle cliniche private di Roma, ma è anche vero che la banconota da 500mila dong, con la faccia di Ho Chi Minh, cioè quella pregiata come potrebbero essere da noi i fogli da 500 euro, vale solo 25 dollari. E una cena al ristorante ne costa cinque.

Pazienza. Ho saputo che al sud ci sono dei monasteri benedettini. Andrò lì a espiare i miei peccati prima di tornare a Roma. E ovviamente, qui ad Hanoi, tornerò a visitare il Mausoleo di Ho Chi Minh, che si chiama ancora “lo zio Ho” ed è venerato molto di più della salma di Lenin nella Piazza Rossa a Mosca.

COME IL CHE , PEGGIO DEL CHE

Il primo protagonista, o forse comparsa, ad apparire sulla scena è l' invisibile intervallo che separa l' ora del proprio paese, Cuba, anzi, chiedo scusa, l' Italia (sono un finto Che...) e quella del luogo dove si arriverà.

Attraverso un viaggio in cui luce e buio si avvicendano innaturalmente dall' oblò dell' aereo, disorientando eppure orientando poiché è in oriente che si è diretti e dall' 'oriente ci si attendono storie da mille e una notte. Questa potrebbe essere la prima: il sole che scompare poco dopo mezzogiorno e lascia al suo posto una notte interminabile di stelle, in cui fuggevoli ombre vestite da hostess attraversano come fantasmi i corridoi che separano i passeggeri. Ognuno non vede l' altro nè lo percepisce poiché ne è separato da una sorta di muro basso, come una camera da letto in miniatura, concepita dalla Cathay Pacific per assicurare il massimo della privacy ai suoi clienti. Che appaiono così allineati obliquamente come macchine a spina di pesce in un parcheggio volante che solca spazi siderali, astronave lungo gli anelli di Saturno nei fuggevoli sogni dei pochi già assopiti dalla Melatonina inghiottita dopo il pasto della Business Class. Mi sveglio e giro indietro la testa. Una, due, tre volte. Poco fa era mezzogiorno ma ora vedo solo stelle dal finestrino. Alla fine mi rassegno e rimango nel torpore raggomitato come un guscio di lumaca. Forse anche il comandante e i secondi dormono e di certo le sinuose ombre riposano in uno spazio sconosciuto, poiché non più drappeggiano le pareti dell' aereo, trasportato da un pilota automatico verso il Vietnam.

Dall'arrivo in poi è una lotta interiore per adattarsi.

Alla luce, giunta infine, ma tardi.

Alle strade verso la capitale lasciandosi alle spalle l'aeroporto.

Ai volti della gente così diversi dai tassisti di Fiumicino.

Alle case con pareti blu e bianche, non più palazzi di Roma.

Ai motorini col guidatore nascosto da un cumulo di erba e fieno.

Una conversazione in inglese con il chirurgo che, insieme all'autista, è venuto a prendermi in consegna come preannunciava l'e-mail ricevuta dall'ospedale di Hanoi, mi ricorda che sono lì per lavoro e non in vacanza. Del resto non si va in vacanza quando le spiagge si confondono col cielo e il mare non è azzurro, ma tutto pare avvolto in schiuma di latte.

Dopo un magma di auto, vespe, camion, pedoni e pedoncini (qui non c'è la legge del figlio unico come in Cina e i bambini sono tanti) scompare il brulichio dell'oriente e si arriva a Square Town, il quartiere-bene della città, fatto di viali alberati e giostre, caffè eleganti, negozi Gucci, Dior, Fendi. E centri commerciali. Anzi UN centro commerciale, ma così vasto che occupa il sottosuolo di sei incroci stradali.

Qui gli abitanti sono sempre vietnamiti ma in evoluzione o involuzione antropologica verso fattezze e comportamenti occidentali.

Le madri avvolgono sì i loro bambini, protettive come dovunque al mondo, ma hanno i tacchi e il trucco delle romane. I tassisti lo sguardo rapace di chi sa individuare lo straniero da prendere a bordo per far scattare il tassametro truccato. I sorveglianti con la fascia al braccio si sono trasformati da abitanti dei rioni poveri in cani da guardia di ricchi concittadini, fra i quali pensano di costruirsi un futuro, emancipandosi o piuttosto invece perdendo l'innocenza secolare dei loro avi.

Non posso riflettere su questo adesso, sono ancora intorpidito dal jet-lag. La priorità ora è adattarsi, far collimare il mio orologio biologico con quello locale. Osservare l'appartamento in cui vivrò per cinque settimane, guardare la città dal ventottesimo piano, senza cercare il lungo Tevere o la cupola di San Pietro, né le sagome dei Castelli Romani in lontananza.

Dormire. La naturale tendenza sarebbe quella di dormire.

Mi trattengo invece e scendo giù fino all'ingresso del grattacielo che ha il curioso nome di T2, la sigla con cui i chirurghi coloretali definiscono il cancro quando non ha ancora superato la parete muscolare dell'intestino e il paziente ha buone possibilità di guarigione.

Lo prendo come un buon auspicio.

Non sono qui per sollevare le masse contro il potere come il Che in Bolivia ma ho comunque una missione da compiere. Il nemico non è il capitalismo ma la malattia e io devo insegnare come combatterla.

Per questo non servirà emancipare i contadini, come lui tentò di fare mettendo loro in mano le armi nè infondere nelle menti gli ideali di giustizia nè farli ribellare contro la povertà. Si dovrà fare una lotta alla rovescia. Convincere chirurghi benestanti a cui prudono le mani per la voglia di premere il grilletto delle loro suturatrici meccaniche, perché quelle armi ce l'hanno già (un colpo-una sutura-un intervento fatto-un aumento di stipendio), a riflettere invece se davvero è asportando quel pezzetto di corpo in apparenza malato che faranno guarire il paziente. O non piuttosto, compito ben più arduo perché si tratta di guardare e capire oltre, a valutare il perché dei sintomi, illuminare se stessi e il paziente sulle vere origini della patologia, abituarli a cercare le cause reali, non quelle apparenti. E poi curarle. Anche se questo dovesse portare a un intervento in meno, a una tacca non incisa sulla banderuola appesa al camice verde e di conseguenza a un mancato aumento di guadagno.

Il mio compito sarà quello di ricondurli alla medicina dei loro padri.

“I nostri padri e i nostri nonni lavoravano a piedi nudi sulla Sierra e morivano giovani con i polmoni infiltrati dal rame delle miniere, le nostre madri partorivano a casa dieci figli, metà morivano ma tra chi è vissuto ci siamo noi” dicevano i campesinos boliviani al Che mentre cercava di emanciparli. Erano scettici. Per questo fallì la sua rivoluzione in favore di

chi il progresso non lo capiva e dunque non lo voleva. Non era una rivolta di tutto il popolo come a Cuba.

Io dovrò invece riportare i chirurghi vietnamiti al loro passato. Al leggendario Tom Ta Tung, ammirato dai colleghi d'occidente che facevano la fila per guardarlo, capace di sbriciolare il fegato tra le mani senza far scorrere una goccia di sangue e senza costosi strumenti, evitando di sprecare soldi con cui si potevano invece, come è stato, costruire case ed ospedali.

“A che serve usare le dita e metterci un ora di più se adesso con pinze ad alta frequenza possiamo ottenere lo stesso risultato?” mi chiederanno. “A risparmiare” risponderò “A meglio vedere, toccare e controllare ciò che si taglia”. “Questo però non è il progresso” risponderanno. “Questo non ci porterà i soldi delle multinazionali che fabbricano lo strumento, non ci inviteranno più ai congressi in America e in Europa, non ci sentiremo moderni come i nostri colleghi d'oltreoceano”.

I più accorti aggiungeranno: “Per di più toglieremo lavoro agli operai di quelle fabbriche”.

“Quelle fabbriche sono a Portorico e in Messico, dove non ci sono difese sindacali e prendono stipendi da fame, come i vostri padri e i vostri nonni col colonialismo francese”.

“Roba passata ormai, ormai qui ci siamo emancipati, guardaci, siamo le Tigri dell'Asia, gli strumenti li copieremo e li venderemo a tutto il mondo”.

“Ma questo non è il socialismo, voi siete la Repubblica Socialista del Vietnam, ricordate Giap e Ho Chi Minh?” proverò a dire.

E loro sorrideranno, compiangendomi.

Ecco quel che mi aspetta. Se fallirò non sarò giustiziato come il Che, potrò continuare a farmi fare i massaggi dalle vietnamite e ad abitare a Square Town. Ma non mi faranno tornare più, questo è certo. Sarò considerato inutile. O pericoloso. Deludente insomma.

GRECIA CAPTA

Giunge infine anche qui la sera, la aspetto da due giorni.

E poi la notte, la prima che passerò in un vero letto dopo le spine di pesce della Cathai Pacific. Notte di sogni dimenticati.

Al risveglio è domenica, domani si lavora.

Rileggo un programma di lezioni che ho scritto prima di addormentarmi, in cui mi impegno con un argomento al giorno, coprendo la materia che sono stato chiamato ad insegnare. Al Tic Drang Hospital vogliono metter su un Dipartimento per la patologia dell'anoretto e del pavimento pelvico, con particolare riferimento alla stitichezza, un male fino a poco tempo fa sconosciuto da queste parti, ma ora dilagante con lo stress, il cibo occidentale e l'abbandono della più naturale delle posizioni che l'uomo, dall'origine dei tempi, ha adottato per evacuare.

Quella di accovacciarsi, anziché sedersi sul water.

Che in Europa è stato costruito per le masse a imitazione dei troni di porcellana su cui defecavano i re francesi. Poiché il Vietnam è stato per decenni un protettorato della Francia, la cattiva (ma moderna) abitudine si è diffusa anche qui.

Il povero si riteneva emancipato se, invece di accucciarsi come in un bagno alla turca, poteva entrare in una stanza a parte e sedersi comodamente fra mattonelle bianche o colorate per fare i suoi bisogni. Senza sapere che, in tal modo, le sue spinte non sarebbero state facilitate, anzi ostacolate. Che avrebbe sviluppato dei movimenti innaturali, che avrebbe provocato la discesa e l'infiammazione di organi e nervi, che avrebbe conosciuto nuove malattie quali i diverticoli, il cancro,

il prolasso del retto, per citarne solo alcune.

Malattie su cui prospera l'industria farmaceutica e quella degli strumenti chirurgici più costosi e sofisticati, malattie quindi che generano profitto. Soldi che vanno in gran parte nelle tasche di pochi, aumentando le disuguaglianze e i conflitti.

Tutto questo per un semplice water! Sembra impossibile ma è così.

La cura migliore sarebbe quindi tornare all'antico. Ma immaginate la rivolta delle fabbriche che producono accessori per il bagno? Parrebbe tardi ormai, e infatti in nessuno dei congressi medici si parla di questo. L'americano Jeremiah Inder, un esperto di computer, buddhista, vegetariano, amante della quiete e della vita solitaria, alto, calvo e con la barbetta, un look da guru insomma, ha attrezzato davanti casa, fra gli alberi, un piccolo laboratorio dove fabbrica con le sue mani, senza intenti commerciali tant'è vero che gliene chiedono a centinaia e ne spedisce due per volta, ciò che riesce a fabbricare in una giornata col martello e la sega e i chiodi. Dei poggia-glutei da adattare a un water normale per ottenere la ormai abbandonata ma così utile posizione dell'accovacciamento. La stessa che qui in Vietnam tutti usavano, quando stitichezza e cancro intestinale erano malattie quasi sconosciute.

Si sa, la prevenzione non rende. Con la prevenzione non si consuma. Lo sanno anche i preti, senza le cattive occasioni non c'è il peccato. Ma quel che molti preti non sanno è ciò che scrisse Pasolini: il nemico principale della religione è il consumismo, non il comunismo.

E il consumismo sta diventando un culto anche nella Repubblica Socialista del Vietnam. Non solo quello relativo ai costosi strumenti chirurgici (talvolta peraltro preziosi, come è il caso delle operazioni laparoscopiche, quelle che si fanno senza aprire la pancia e quindi con minore trauma e dolore) ma il consumismo che alimenta quella che i talebani afgani definiscono (e concordo) la corruzione dell'Occidente. Che Pasolini chiamava, allargandone lo spettro, la "omologazione": perdita dei valori

dell'antica civiltà contadina per diventare tutti inconsapevolmente uguali in un mondo dominato dalle leggi del profitto.

Vedete dunque che il titolo apparentemente presuntuoso di questo libro non lo è poi così tanto. Il Che in Bolivia lottava contro le medesime storture.

Ed è così che i vietnamiti, dopo aver vinto la loro guerra contro i francesi e gli americani, sul campo a suon di cannonate e al prezzo di vittime, dopo essere fieri e ammirati per questo, la stanno ora inesorabilmente perdendo. Perché aprono centri commerciali che sono il trionfo della (in)cultura occidentale. Come quello, gigantesco, a pochi passi dalla mia nuova casa di Hanoi, nel pieno centro di Square Town, in cui un'orgia di negozi e vetrine affascina centinaia di persone, la maggior parte delle quali guarda e non compra perché i loro stipendi non lo permettono. Tutto di proprietà del signor Tic, una specie di Berlusconi locale. Per cui il Tic Drang Hospital è il San Raffaele e Square Town Milano 2.

Negli sfavillanti corridoi del Centro Commerciale del sottosuolo (una volta qui sottoterra scavavano le trincee invisibili per sorprendere alle spalle gli americani) ho visto due ragazze vietnamite mettersi in posa a fianco di enormi poster di modelle occidentali. Su cui una casa di moda, anzi, una Fashion Company, aveva scritto a lettere cubitali "La donna deve avere classe ed essere favolosa". Laddove per classe non si intende la sobria eleganza accompagnata da cultura, ma tacchi a spillo, minigonna e trucco pesante. Ed essere favolosa non significa percorrere curva col mitra in spalla chilometri del sentiero di Ho Chi Minh o favolosamente allevare i figli o lavorare con diligenza, ma essere provocante e sinuosa per attirare su di sé lo sguardo dei maschi.

Questo era il messaggio e questa la foto scattata con allegria dalle amiche delle due ragazze che si erano appena messe in posa, ancheggiando vogliose ed entusiaste a fianco del poster, mandato a Hanoi come un cavallo di Troia dagli europei che non l'avevano potuta invadere con l'assedio e con le armi.

Come fu quando i brutali romani conquistarono la culla della civiltà e della filosofia. Il nemico sconfitto sul campo ebbe la meglio in seguito.

“Grecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio”.

L'Europa colonialista e l'America imperialista, sconfitte in guerra, sconfiggono a loro volta il fiero vincitore. Solo che, nell'agricolo Vietnam, non portano “arti” come pittura, scultura, filosofia e matematica, in cui i Greci eccellevano, ma il consumismo e il profitto di Wall Street, da cui i padri rivoluzionari avevano cercato con tutte e loro forze di difendere la patria.

NEL BUIO DEI QUARTIERI OSCURI

C'è una Hanoi diversa da Square Town, l'Hanoi vera dell'Asia, quella senza alberi e larghi viali, senza negozi rutilanti o case multipiano.

E' mischiata alla prima, la affianca, la circonda, la avvolge come liane intorno al tronco. E' quella della gente comune, che deve campare con duecento dollari al mese, che non può farsi massaggiare i piedi alla Spa di Square Town, che prepara il cibo a casa e se lo va a mangiare in locali inframezzati da pollai e garage, seduta su sedioline da casa delle bambole.

Questa Hanoi vedevo dall'aereo che atterrava di sera. Semibuia, con poche luci, come fosse ancora all'erta per nascondersi dai bombardamenti americani. In questa città nella città la vita fluisce con maggiore linfa, schiamazzano i bambini per le strade, si parcheggiano quattro vespe dietro a un portone, si lasciano le scarpe fuori prima di entrare. Il salotto è illuminato da un cellulare e le ombre si proiettano sulle pareti. Le case hanno due piani, le vie sono strette.

Ma basta andare per i vicoli di Napoli, direte!

E'vero, ma lì, alzando gli occhi, non si vedono guglie di pagode né, aguzzando le orecchie, si odono preghiere dette in coro da una casa, come a Roma duemila anni fa nelle "insulae" dei primi cristiani clandestini.

Mi ci hanno portato a tradimento, una sera che non volevo uscire perché il giorno dopo in ospedale dopo c'era un intervento lungo ore, il primo che avrei dovuto fare in un mese. Dovevo essere riposato, volevo restare a casa, dormire otto ore filate, l'indomani mi avrebbero giudicato.

"Abbiamo fatto bene far venire lo straniero?" si sarebbero chiesti con gli occhi, il resto del volto coperto dalle maschere chirurgiche. "Avrà davvero

qualcosa da insegnarci?”. “Su di lui stiamo investendo soldi, vediamo come muove le mani”.

Ma i vietnamiti della vera Hanoi mi hanno preso a tradimento. Si è presentata davanti all'ingresso del T2 una sorridente ragazza su una vespa, una giovane amica, cameriera nell'hotel dove abitavo l'anno scorso, che ha deciso, bontà sua, di adottarmi come padre. Portava un casco in testa e uno al braccio e mi ha detto “Sali”. “Non posso, domani opero” ho protestato, poi ho guardato l'ora, erano solo le sette di sera. Il casco non mi entrava né riuscivo ad allacciarlo, me lo premevo sulla nuca con due mani mentre con le ginocchia serravo i fianchi di colei che mi rapiva per portarmi a cena a casa sua, ai confini di Square Town, dove la luce cede spazio al buio. Lì c'erano i suoi amici che mi aspettavano, con quattro bambini. Uno aveva dieci anni e parlava un buon inglese. Gli altri piccolini, due maschi e una femminuccia, simile alla mia nipotina Rebecca. Le donne sui trenta. Gli uomini più grandi ma non troppo.

Ero il decano della compagnia.

Sessantenne, Straniero e Sconosciuto: avevo gli occhi puntati addosso. Cos'era? Forse la prova dell'intervento del giorno dopo, mi sono chiesto. Va bene, ho pensato, allora facciamola questa prova. Ma che sia breve. Ho acuito i sensi quindi. In un'ora dovevo socializzare, ma soprattutto osservare, cercare di capire.

Ho visto i vicoli, ho sentito i cori nel buio.

“Cosa sono?” ho chiesto. “Preghiere” mi hanno detto. Ho seguito il canto, veniva da una casa. Mi sono ricordato di aver letto che l'apostolo Tommaso nel 50 ha portato in India il messaggio del Maestro. Più tardi, intorno al 400, per l'imperatore Teodosio la religione cristiana era quella ufficiale dell'impero, cioè solo quella ortodossa. E chi dissentiva se e doveva andare. Fu così per i Nestoriani, che, disturbati dalla commistione tra la religione e il potere (l'80% dei vescovi erano ricchi possidenti) praticavano riti simili a quelli dei primi cristiani, addirittura a quelli degli Ebioniti e dei Nazorei, i poveri seguaci e i parenti di Gesù, i giudeo-

cristiani della Galilea. Furono cacciati, andarono in Oriente, convertirono la Persia, arrivarono in Cina, in Giappone e in Vietnam. Eccoli. Avevo ascoltato i loro discendenti.

Tornerò in quella casa buia, con poche candele che mandavano riflessi sulle pareti. Non c'erano vetrine illuminate, né ragazze coi grembiuli di cameriere e le palline di Natale in testa, neppure banchi di gioielli e profumi. Ma un gruppo di donne nerovestite che cantavano a voce bassa, una nenia ripetuta più volte, davanti a un altare costruito nel soggiorno. Con un tavolo, qualche tovaglia di pizzo e una croce.

Mi è dispiaciuto prendere un taxi e tornare nel mio palazzo, mi avevano portato in una specie di ristorante dopo aver impacchettato il cibo da casa. Avevano ordinato dieci birre. Con ghiaccio! Come faccio io. Bravi vietnamiti. Adesso sì che vi riconosco. Gente sobria, combattenti di tutti i giorni.

“Me ne vado, scusate” e ho spiegato il perché. “Siete tutti invitati da me una sera” ho poi detto, dopo la foto-ricordo, per farmi perdonare.

“Compresa quella piccola bambina!” e lei rideva. Cinque anni, la piccola Minh (come Ho Chi Minh, mi ha specificato la madre).

Bravi compagni!

La ragazza traditrice della vespa-trabocchetto l'avevo vista pregare con devozione un anno fa in una pagoda buddhista. Senza avere letto Marcuse, l'apparente antitesi tra marxismo e religione per lei era già risolta.

Il Caronte che mi ha traghettato in taxi all'incontrario, dalla vita dei vicoli bui alla morte del quartiere di lusso illuminato a giorno, era invece una “creatura di mezzo”. Dall'aspetto sembrava come quelli che avevo lasciato, serio, modesto, macchina scalcagnata con attaccata al cruscotto la foto di famiglia. Ma appena entrato a Square Town, la metamorfosi. Ha provato in tutti i modi a fregarmi sul prezzo della corsa.

Aveva un suo metodo, semplice ma ingegnoso.

Nel darmi il resto della banconota da 500mila dong (il tassametro segnava 30 mila) mi infilava in mano pezzi di carta dai valori mischiati, per confondermi le idee. Prima due da 100mila per rassicurami, come a dire: tranquillo che ti sto dando i pezzi grossi come vedi. Poi uno da 50mila e poi basta il primo stop, per vedere se ci cascavo. Facevo segno: ancora! E lui lento ripartiva, cogliendo fior da fiore dal suo mazzetto, prima altre 50mila, poi 20 mila. E mi guardava, come per vedere se m'accontentavo. Ma era presto per abboccare, volevo farlo faticare ancora un po': che almeno se li guadagnasse i quattro soldi che mi voleva fottere!

Dopo cinque lunghi minuti finalmente era arrivato a darmi 460mila dei 470 che mi spettavano di resto. A quel punto ho tagliato corto e gli ho abbuonato 10mila dong, pari a 40 centesimi di euro. Non certo per dargli un aiuto economico (visto che i tassisti in Vietnam stanno meglio di tanti altri), nè per premiare la sua ostinazione all'imbroglio, ma per una certa nausea nei suoi confronti. Mi stava disturbando l'immagine positiva che mi ero appena creato dei suoi connazionali nei vicoli oscuri. E per non perdere tempo. Se no tanto valeva fermarmi alla cena del vicolo, in allegria, dove sarei stato ospite di vietnamiti non ladri come questo, ma onesti e generosi.

Per un po' ce l'ho avuta con lui. Poi ho riflettuto.

Forse dopotutto il tassista era un buono, che donava il sangue e faceva volontariato per gli orfani, ma diventava cattivo con gli stranieri ex-colonialisti. Magari il padre era morto sotto una bomba americana. Trattava bene la moglie e i figli e male alcuni clienti. Insomma aveva due o più facce, come molti, talvolta noi compresi, quando predichiamo bene e razzoliamo male. Ci lamentiamo se il tassista vietnamita ci toglie quaranta centesimi dal resto, ma se, quando paghiamo i sigari, il tabaccaio si sbaglia e ci dà dieci euro di più, ce li teniamo.

A me è successo. Così va il mondo. Aveva ragione Gesù a dire "Chi è senza peccato scagli la prima pietra".

IL GIORNO DELLA "PRIMA"

Il ghiaccio è stato rotto e la missione è entrata nel vivo alle ore 10 di mercoledì 10 dicembre quando, con davanti il grande capo chirurgo pediatra, non solo dell'ospedale ma della Società Vietnamita, ho iniziato a operare la prima paziente del mio mese ad Hanoi, dopo che l'anestesista per un'ora l'aveva non solo perfettamente addormentata, ma le aveva anche alzato il bacino con un cuscinone di metallo tritato, scaldato il torace con un tubo introdotto in una manica e collegato a un termosifone portatile, infilato cateteri in tutti i possibili orifizi, quello vescicale nell'uretra, il sondino gastrico nelle narici, uno minuscolo in bocca per aspirare la saliva, oltre ad avere ovviamente incannulato una serie di vene e messo il tubo in trachea per ventilarla.

Luci e microfoni pronti insomma, spettatori ai loro posti, anzi spettatrici-attrici in questo caso, ovvero la ferrista più un paio di infermiere pronte a contare garze e spostare recipienti, a parte un maschio che aiutava l'anestesista. Oltre a me e al capo chirurgo, anche il terzo era al suo posto, quarantenne e non ultrasessantenne come noi. La paziente indubbiamente c'era, anche se quieta, immobile e insensibile, pronta al sacrificio e, attraverso questo, alla guarigione dai suoi mali.

Mancava solo che si aprisse il sipario, cosa che ahimè in chirurgia è più cruenta che accedere al palcoscenico del teatro, poiché in qualche modo, per entrare nel corpo, la pelle bisogna pure tagliarla. Questo, nella totale asetticità dell'ambiente, ci conferma che non stiamo simulando ma si fa sul serio, perché ecco che inesorabilmente spunta, sia pure a piccole gocce, quello che è anche noto come "il nemico del chirurgo" ovvero il sangue.

La stagione invernale del teatro chirurgico di Hanoi è dunque cominciata. Teatro, sì, perché qui non è come al cinema, dove se si sbaglia si ripete la

scena con un altro ciak e un altro ancora se serve. Qui bisogna recitare bene subito. Solo che non si finge come a teatro, ma si fa su serio.

Cinque ore è durata questa benedetta prima operazione, con un succedersi continuo di emozioni. Come replicare un decennio di vita. Prima uno sbandamento iniziale, perché le cose in termini anatomici non stavano esattamente come gli esami preoperatori suggerivano e ci siamo trovati i visceri inglobati e spostati, il che del resto era prevedibile in una signora operata già quattro volte. Copione cambiato in corso d'opera quindi, come nei film di Fellini in cui spesso non c'era la sceneggiatura e il maestro improvvisava, cogli attori, poveracci, che si dovevano inventare frasi e mosse a seconda dei suoi umori del momento. Per di più gli attori, in questo caso, recitavano insieme per la prima volta e dovevano quindi prendersi le misure, più come in un film che a teatro in effetti, perché uno parlava inglese e l'altro inglese vietnamita e le infermiere quasi solo vietnamita, ma non si sarebbe aggiustata ogni incomprensione in fase di montaggio, non ci sarebbero stati doppiatori che leggevano un testo a cose fatte. Qui occorreva capirsi subito l'un l'altro. Invece, se chiedevo una garza, in inglese, la signorina con gli occhi a mandorla mi dava una pinza. Se chiedevo le forbici mi dava un tampone. E allora ecco che, oltre a pensare sul da farsi e a farlo dovevo anche mimare il ferro che mi serviva. Una prima mezzora da Torre di Babele quindi, con la paziente tranquillamente addormentata per fortuna, ignara del pasticcio linguistico in corso e l'anestesista, beato lui, in completo relax, perché tanto i suoi interlocutori non emettevano voci straniere ma pulsazioni luminose o onde elettriche, essendo i parametri della paziente, come polso pressione saturazione di ossigeno e così via, visibili sul monitor verso cui era rivolto il suo sguardo.

Una volta che la situazione era diventata più chiara, gli attori si sono affiatati, gli organi da aggiustare si son fatti vedere meglio e dalle prime marce a singhiozzo si è infilata la quarta e poi la quinta e la macchina di

scena è andata avanti, coi volti delle infermiere più distesi e i chirurghi meglio consapevoli di ciò che le loro mani andavano srotolando.

Dopo due ore e mezzo, alla fine della parte addominale dell'intervento, il grande capo chirurgo pediatra, che anche lui un bel po' s'era stressato perché di una 55enne si trattava e non di una 5enne e quindi aderenze e tessuti non gli erano poi così famigliari, mi dice "Beh, a questo punto me ne vado" e rimango, mio malgrado, padrone incontrastato del campo, pronto a iniziare la seconda parte dell'operazione, quella attraverso le parti basse, quella che mai era stata fatta o vista fare prima di quel momento al Tic Drang Hospital di Hanoi.

Nessuno dei presenti, né il chirurgo quarantenne, né l'anestesista, né la ferrista, né tantomeno le infermiere circolanti potevano dunque dirmi "No, guarda, non è lì che devi mettere le mani". Questo potere di vita e di morte, di cui dittatori o grandi generali nel corso della storia si sono inebriati, se all'inizio mi aveva positivamente irrorato di adrenalina, col passar del tempo, lungi dal farmi piacere, mi dava anzi un certa apprensione. Perché stavo recitando in tournée all'estero, lontano dal mio consueto palcoscenico e dalla mia troupe di Roma, la quale ogni tanto qualche buon consiglio me lo dà eccome. La situazione nelle parti basse era, scusate il termine, cazzuta alquanto. Anche di lì erano passati prima di me almeno due chirurghi vietnamiti, uno dei quali aveva lasciato per ricordo alla signora una ventina di punti metallici che impedivano di liberare organi e tessuti, nella fattispecie il retto dalla vagina e fare chiarezza su quel che c'era da aggiustare, quel che c'era da togliere e ciò che invece andava lasciato dove stava.

E' stato a questo punto che il chirurgo quarantenne, l'attore giovane se vogliamo restare nella metafora teatrale, colui che nella vita è in realtà marito e padre e si chiama dottor Thomo, si è rivelato ben più che una comparsa. Essendo di quelli che avevano letto poco ma fatto molto e sentendosi ora il secondo ufficiale che affiancava il comandante dopo l'uscita di scena dell'ammiraglio, animato oltretutto di ardore patriottico

(siamo nel mio ospedale ad Hanoi, io sono qui l'unico chirurgo vietnamita, la paziente è della mia razza e quindi devo tutelare lei e il buon nome della ditta), si trasformato da semplice Assistente in vero Aiuto e ha cominciato a dare ragionevoli consigli, permettendomi di procedere spedito verso la fine del tempo perineale, sul quale avevo vergognosamente mentito all'anestesista dicendogli che sarebbe durato un'ora e che invece si stava protrando da almeno due.

Per cui la recita si è avviata verso una felice conclusione e, se non è arrivato l'applauso finale perché il pubblico, ovvero le povere infermiere più il maschio aiuto-anestesista erano digiuni e quindi privi di sufficienti calorie per battere le mani, c'è stato comunque un generale sospiro di sollievo che ha fatto ondeggiare all'unisono le maschere chirurgiche appiccate ai volti degli astanti.

A questo punto ho ringraziato e salutato.

La mia avventura vietnamita poteva procedere.

L' INTERVISTA

Preparata fin nei minimi dettagli il giorno prima, l'intervista che avrei dovuto dare a un giornale di Hanoi il pomeriggio di venerdì 11 dicembre giaceva ora sulla carta, in inglese e in vietnamita, tre domande e tre risposte. In più ci sarebbe stata un' apertura per consentire al giornalista di spiegare ai suoi lettori e lettrici chi mai fosse quel Mario Pescatori, giunto dalla lontana Italia fino all'estremo Oriente.

Quando il Che giunse in Bolivia lo fece di nascosto, senza annunciarsi ai media. Questi però sapevano, attraverso le informazioni della polizia, che un rivoluzionario cubano era entrato nel Paese per sollevare la popolazione contro il legittimo governo.

Ufficialmente io non dovevo sollevare nessuno, tantomeno abbattere l'ordine costituito. No di certo, se proprio attraverso i canali ufficiali potevo rivolgermi al popolo. Almeno a quella parte del popolo che comprava e leggeva il giornale ogni mattina, dunque l'esatto contrario del Che in Bolivia, il quale invece doveva arringare i campesinos analfabeti. Tuttavia con italica furbizia avevo aggiunto al testo due ultime righe sovversive che avrebbero inoculato il germe del dissenso nella convenzionale routine dei lettori, i quali dopo avermi letto, tale era almeno la mia speranza, avrebbero cercato dai loro chirurghi qualcosa di diverso da ciò che loro erano soliti propinare.

Decisi dunque di vestirmi, il pomeriggio dell'intervista, in modo adeguato, tale da non destar sospetti. Non dovevo sembrare un contestatore sovversivo, dunque indossai un vestito blu scuro gessato con camicia azzurra a righe e una cravatta in tono, non certo un giaccone militare o una tuta mimetica né una disordinata blusa a quadri. Mi spruzzai un velo

di profumo Yves Saint Laurent e mi ravviai i capelli, di un color grigio rassicurante, come a dire: vedete, non sono un giovane con idee strane in testa, ma un inquadrato e maturo chirurgo dell'establishment, da me sentirete raccomandazioni sagge e non inviti scapestrati.

Perciò fidatevi di quel che vi dirò.

L'appuntamento era all'ospedale per le due e mezzo.

Miss Ning e l'autista mi avrebbero scortato al giornale, pronto per essere condotto in una stanza davanti a una scrivania. Non con di fronte una luce violenta e sulla parete strumenti di tortura per sapere in quale grotta della Sierra i miei compagni avevano nascosto le armi dell'insurrezione, né con fili elettrici da collegare alle parti intime per strapparmi confessioni e neppure una pompa dell'acqua da infilarmi in bocca per convincermi a parlare pena il soffocamento. Ma solo un telefono, un computer, un portapenne e magari, tanto per farmi sapere dove sarebbe finito il trafiletto, una copia ben in vista del quotidiano o settimanale di cui ero ospite.

A quel punto una sorridente segretaria, magra come tutte le ragazze vietnamite non ancora gonfie di Coca Cola e di hamburger, avrebbe poggiato sul tavolo una tazza di quella specie di insapore acqua calda con una verde foglia galleggiante che qui chiamano the, e un ometto dagli occhi a mandorla, sedicente giornalista, ma più probabilmente galoppino alle prime armi, mi avrebbe fatto amabilmente gli onori di casa, non certo minacciato di uccidermi se non avessi confessato il piano di invasione. Senza sapere che il mio cavallo di Troia era lì davanti a lui, racchiuso nelle due righe finali, pronto a infilarci nottetempo fra le mura del nemico. Non è andata così invece.

Non era nella redazione di un giornale che mi hanno scortato, ma in una radio. Anzi NELLA radio, quella nazionale del Vietnam. Un grande edificio dal look lievemente stalinista.

Mi hanno fatto lasciare le scarpe fuori della porta, come in Giappone o alla Moschea di Istanbul. La segretaria medica mi scodinzolava vicino con

due copie del testo in mano, una me l'ha data, io l'ho presa e ho visto le mie frasi tradotte in vietnamita, poi un tipo vestito di nero, giovane, magro ovviamente, mi ha fatto entrare in una stanza insonorizzata, mi ha piazzato davanti a un microfono e si è accesa la scritta rossa "ON AIR". Lui sedeva vicino a me e faceva le brevi domande in vietnamita, io da bravo rispondevo secondo copione in inglese al segnale di Miss Nung, che si sbracciava dall'altra parte del vetro.

All'inizio sì, ma dopo un po' il testo non lo guardavo più, tanto era breve. L'avevo scritto io e lo sapevo a memoria. Parlando, ho cominciato a pensare, come se mi sdoppiassi. Eravamo in due, uno che svolgeva il suo compito, diligente, da buon ospite, visto che in ospedale lo stipendiavano per questo, e l'altro che scorreva la sua vita, dalle prime interviste trentenne a Roma, quelle date ai giornali, che tanto suscitarono l'invidia di colleghi e superiori, quelle date quasi di nascosto perché così scavalcavo le regole (mi sono sempre andate strette le regole, ma ho pagato per questo) alle altre, a quaranta e cinquant'anni, in televisione, quando ormai avevo imparato che si guarda fisso verso l'occhio della telecamera per entrare meglio nelle case. Televisioni private regionali. Una volta la RAI, guidata da una giornalista in sala operatoria. Un'altra Mediaset, con troupe in ambulatorio, incluso un simpatico attore gay che si è invaghito di me e mi ha poi mandato una scatola di cioccolatini. O televisioni all'estero, in Cina, Egitto, Inghilterra. L'anno scorso sempre in Vietnam.

E adesso, a 66 anni, l'età precisa in cui è morto mio padre, io, senza pudore, ancora mi permettevo di essere lì, vivo, davanti a un microfono, nello studio di una radio, che continuavo a ripetere le mie cantilene trite e ritrite, a voler restare aggrappato alla vita, a una vita scioccamente immaginata più gloriosa di tante altre, oscure ma più degne di essere vissute.

E' proprio vero, come dice il teologo Mancuso, che il peccato originale del mondo è il nostro IO, dal quale non sappiamo staccarci. IO che dico agli

altri come si devono curare. IO che voglio insegnare come si fa. IO che ancora giro per il mondo convinto di essere bravo a portare la buona novella su questioni che riguardano forse sì la vita e la morte, ma non quella che conta, non quella che cambia gli individui o il mondo.

Questioni imparate o vissute da una particella dell'universo, che le dice pensando abbiano qualche rilievo, mentre invece per nulla cambiano il destino degli uomini.

I quali si dividono in tre categorie. Chi non si pone problemi e vive senza etica distruggendo il prossimo. Chi tira la carretta fermandosi il meno possibile per non pensare e aver paura. E chi cerca, credendo di aver trovato e aver capito oppure continuando a vagare nel buio.

Io oscillo tra il secondo e il terzo gruppo, tra routine speranza e scetticismo.

Oscillavo ancora quando la luce rossa "ON AIR" si è spenta e sono tornato sulla terra. La parte pretenziosa di me aveva recitato il suo proclama, quella sognante era sfumata nella stanza di registrazione, il corpo fisico si alzava, raccolto dalla segretaria medica, che lo deponeva soddisfatta sul sedile posteriore di un taxi, come quando il prete accompagna la bara dentro macchina funebre. Che lo riportava nel caotico traffico di Hanoi, ignara e indifferente.

P. S. Le due righe finali? Quelle che dovevano smuovere le masse e prepararle se non a un mondo a una medicina migliore? Sì, certo, qualcuno le stava per sentire. Tornando in auto verso casa dopo il lavoro. O dentro un negozio. O nel salotto di un appartamento. Ma non vale neppure la pena riferirle. Non erano state pronunciate da un giovane morente al culmine di un'azione sovversiva compiuta per cambiare il mondo. Non erano le parole del Che prima che gli sparassero o di Gesù prima che lo crocifiggesse. Nessuno le avrebbe commentate con libri o riti, né stampate su poster o su magliette. Si sarebbero semplicemente confuse tra mille altre nel frastuono in quell'angolo di mondo

ZINH e MINH

Non stiamo parlando di una spiaggia thailandese frequentata da pedofili, ma della capitale della Repubblica Socialista del Vietnam, dove chi accende la TV a metà notte troverà zero canali porno confronto ai dieci visibili in Italia. Ad Hanoi molte ventenni sono vergini, non è infrequente che le giovani impiegate la sera tornano a casa accompagnate dai loro padri. Si raccontava all'inizio delle cubiste che devono emigrare in altri lidi. Nella capitale del nord raramente propongono sesso nei locali dove si pratica l'arte del massaggio. In questo è più libertina Saigon, come conseguenza dell'occupazione americana..

Del resto le orientali (cinesi però) pronte a strofinare TUTTO il corpo si trovano pure a Brindisi, non occorre venire fino al Sud-Est dell'Asia. Mi è capitato personalmente due mesi fa e la signora sembrava anche dispiaciuta perché non sono voluto arrivare fino in fondo, non per pudore confesso e nemmeno perché costasse caro, ma perché lei sembrava quel che era: una madre di famiglia ormai sfiorita che avrebbe mandato i dieci euro extra al figlio per mantenerlo in una megalopoli lontana diecimila chilometri. Non doveva umiliarsi, ho preferito darglieli di mancia.

Voglio raccontare di Zinh e Minh, due ventitreenni così uguali e così diverse, che lavorano in un centro massaggi di Hanoi. Non di quelli sofisticati dove ti mandano i concierge dei cinque stelle, in cui il prezzo è più caro, la sala d'aspetto è un grande atrio decorato di dragoni appesi al muro, le ragazze vestono tuniche di seta e ti invitano a stenderti sul lettino con la movenze ieratiche di sacerdotesse che stanno per accendere la pira dove brucerà il tuo corpo, come nei funerali dei re in Mesopotamia. No. Qui si parla di un locale dignitoso che pare l'entrata di

un tre stelle, dove vocianti brigate di maschi (molti) e femmine (poche) guardano Vietnam-Malesia di calcio in TV facendo il tifo oppure bevono the o mangiano riso fritto conversando. Dove se vai oltre l'ingresso trovi un frugale spogliatoio da palestra di terz'ordine e se ti affacci allo stanzone della sauna vedi tinozze di legno in cui sguazzano corpi maschili, su cui ragazzotti bagnini versano acqua bollente da mestoloni di metallo. Dove, se hai fatto il biglietto solo per il massaggio ("solo" si fa per dire perché dura ben 75 minuti), ti accompagnano su per le scale tra giovani di ambo i sessi, inservienti i maschi, massaggiatrici le femmine e poi ti fanno accomodare in uno stanzino spartano con un letto e un piccolo mobile in cui ammucchiare i vestiti, col suono della musica sovrastato dal rumore del traffico.

Niente paura. Quando il visitatore occidentale benestante si stende sul lettino la sua perplessità di fronte ad ambienti così modesti è già superata. Perché all'ingresso, dove si paga in anticipo, ha scoperto con piacere che il massaggio costa solo dieci dollari, il prezzo di mezza pedicure a Roma. Più altri cinque da versare direttamente alla ragazza come mancia, così vuole la consuetudine.

Nemmeno il più ottimista e voglioso dei clienti, dopo aver pagato prezzi così bassi, si aspetterebbe prestazioni erotiche extra, considerando che una jinetera a Cuba (parlo per sentito dire) prende cento dollari per un'ora di amplessi.

Eppure...

Quando si sono presentate Zinh e Minh, non contemporaneamente, si capisce, ma in giorni differenti

Quando queste due giovani bellezze asiatiche hanno fatto il loro ingresso vestite con l'abitino aderente che lasciava intravedere un seno prosperoso (omen nomen, Zinh e Minh...), come è nei Paesi dove i veleni alimentari o la moda da anoressiche non hanno appiattito le donne. Quando sono entrate nello stanzino e il vostro scrittore (altro che Che Guevara arrancante su per le sterpaglie della Sierra boliviana) ha pensato

che avrebbe passato con ciascuna di loro un'ora e un quarto della sua vita, entrambi sullo stesso letto, perché sapete come fanno le orientali, si stendono e si accovacciano su di voi mentre massaggiano
Ebbene...

Quale maschio in declino e quindi consapevole della abissale distanza che ormai separa il crollo di una diga (il corpaccione di un sessantenne) da un astro nascente (il corpicino di una ventenne), le rughe dal velluto, le adiposità dalle rotondità, la cornacchia dall'usignuolo

Quale maschio dicevo non avrebbe provato brivido, tensione, aspettativa, curiosità e alla fine, diciamolo, anche vaga speranza che il mito di Eros e Thanatos, la Casa delle Belle Addormentate, la giovane donna come antidoto contro la morte imminente si potesse miracolosamente trasferire dall'immaginazione alla realtà, complice il crepuscolo vietnamita?

Ma nulla di tutto questo era nei progetti delle due ragazze.

Le quali anzi sembravano, se non scontrose, quanto meno velate da diffidenza. Un pensiero inverso traspariva dalle loro frenate movenze: che a quel tipo grosso cento chili il cui corpo si era faticosamente adagiato sul lettino occupandolo in ogni suo centimetro, non venisse in mente che null'altro ci sarebbe stato se non un rigoroso rapporto professionale, privo di qualsiasi licenza.

E la mancia allora?

La mancia serviva forse a prolungare quelle parti del massaggio lecito che la professionista sa essere più piacevoli. Oppure, come per la giovane Minh, a dedicare tre minuti alla spremitura di un foruncolo (cosa di cui mi vergognavo tantissimo) e poi poggiare sul lettino il grumo di sebo e mostrarmelo fiero, come a dire: hai visto quanto sono stata brava, te l'ho tolto! Oppure, così ha fatto la giovane Zinh, a chiedermi dieci volte "OK?" mentre, con le sue mani da torella, mi spingeva sul fianco sinistro, dove le

avevo raccomandato, indicando col dito, “here please soft!”, per essere sicuro che non mi facesse male.

Così uguali dicevo, ma così diverse.

Zhin una ragazza robusta, alta più della media per essere vietnamita, con i capelli raccolti all’indietro. La faccia volitiva, pensierosa l’espressione, quasi truce, sorriso raro (forse per mantenere le distanze), grandi mani, polpacci muscolosi, torace da nuotatrice. Movimenti da tigre in agguato, lenti, seguiti da improvvisi scatti. Non per graffiarmi con le unghie e procurarmi un estatico dolore, ma per darmi zampate di sofferenza, pacche a mano semichiusa come una coppa, battute verticali che un cliente masochista sarebbe andato in brodo di giuggiole, schiaffi inclementi per mortificare la carne, allo scopo di rimettermi in circolazione tonificato e tosto.

Minh invece una diafana bambolina, un angioletto da presepe, capelli castano chiari a caschetto come di rado si vedono da quelle parti, aspetto da teen-ager pur avendo la stessa età dell’altra. Ventitre anni, beata lei. Il faccino così grazioso che, mio malgrado perché temevo di metterla in imbarazzo, quando stavo a pancia in aria e mi era dunque possibile vedere, ho aperto diverse volte gli occhi che in genere tengo chiusi. Solo per guardarla pochi secondi, il tempo di conservarla un po’ più a lungo nella memoria della retina e bearmene, associando la recente visione del volto al tocco delle mani e immaginandola, mente infarinava e impastava la massa informe dei miei passati muscoli. In quegli attimi i nostri sguardi si incrociavano e mi faceva un sorriso, come a dirmi: questo sì, te lo concedo, lo capisco che ti porti appresso i tuoi guai, rilassati, sei con me, non ti può capitare nulla di male. E poi, di sorpresa, così fanno le donne, mi dava una pacca sulla pancia, che lei aveva piatta e io globosa. Un punto in grassetto, battuto con un potente click. La fine del discorso.

E bastava quello a dirmi: ehi tu, straniero anziano, non capisci che apparteniamo a due mondi diversi e mai potremo incontrarci?

SUL LAGO

“Strana domenica” mi disse Khar, l’amica 28enne di Hanoi che lavora in un albergo in centro dove ho passato una settimana l’anno scorso. All’epoca le facevo per scherzo un po’ di corte. “Hello beautiful Khar!” le dicevo vedendola al mattino nella sala del breakfast. Poi abbiamo cominciato a chiacchierare, più io che lei per la verità, finché un giorno mi ha portato in vespa in giro per Hanoi.

Al mausoleo di Ho Chi Minh, al Museo della Guerra e alla più antica università del Vietnam, fondata nel 1100, persino prima di quella di Bologna, vanto dell’Accademia italiana. Scusate, lo riscrivo con iniziale minuscola, dell’accademia italiana, perché la nostra università non si merita maiuscole per il degrado in cui è caduta, salvo rare eccezioni, col nepotismo e l’anti-meritocrazia.

Khar dunque.

Pochi giorni fa andammo a mangiare qualcosa in un ristorante-caffè sulla riva del grande lago al centro della città e lì, fissando le acque immobili in cui galleggiavano ninfee e nuotavano pesci colorati, la ragazza mi aprì il suo cuore. Non certo confessando di essere attirata dall’anziano chirurgo, o almeno non lo era da quel punto di vista che ogni maturo signore gradirebbe da parte di una giovane, ma raccontandomi che aveva perso il padre, che ne sentiva tanto la mancanza, che io ero un uomo buono e paziente, della stessa età (più o meno) del genitore scomparso e dunque, ecco ciò che Khar voleva, mi avrebbe considerato come un padre. Poi mi guardò muta, in attesa della mia risposta.

La buttai sul ridere all’inizio.

“Ma come padre?” le dissi “E io che speravo di conquistarti!”. Poi, serio,

la assicurai “Conta su di me, già ti voglio bene”. Difatti provavo tenerezza ed era paternamente che adesso la guardavo, con affetto. Vuoi vedere, pensavo, che mi ritrovo in Vietnam una figlia che mi vuole dopo aver lasciato in Italia una figlia che invece non mi vuole poi così tanto, non essendo abituata ad avermi, non per colpa sua, e neppure mia credo, ma per eventi della vita che mi hanno separato dalla madre e dunque anche da lei, quando aveva tre anni?

Così avevo preso in adozione un'orientale dietro sua precisa richiesta. Non era la stessa cosa di quando avevo adottato a distanza una bambina africana, perché ora la mia nuova protetta ce l'avevo davanti in carne e ossa, coi suoi capelli lisci neri, il suo faccino pulito, il casco della moto appoggiato alla sedia, ed era una donna ormai, alle soglie dei trenta, quando si suppone che una se ne vada dritta per la sua strada, con un lavoro, col suo carattere formato, con una casa e degli amici, con una madre e un fratello, al quale la generosa Khar dava ogni mese un terzo del suo magro stipendio di cameriera d'albergo per pagargli l'università.

Khar dunque.

“Strana domenica” mi disse. “E' arrivata in albergo una comitiva di australiani che la sera ha fatto bisboccia al ristorante. Era la festa di compleanno di una di loro, una ragazza. Bionda, alta. Felice perché aveva tutti intorno con le coppe di champagne. Io, sai, non ho fatto mai nella vita un party per il mio compleanno (“Birthday party” diceva mentre le brillavano gli occhi) anche se mi piacerebbe tanto, ma ci vogliono soldi. Dopo cena hanno ballato, metà erano ubriachi, avranno aperto dieci bottiglie di whisky, il maitre era al settimo cielo, tanto che cantava con loro. Poi uno s'è staccato dal gruppo, avrà avuto sessant'anni, era sbronzo perso, ma reggeva bene l'alcool perché stava dritto in piedi, non si aggrappava al tavolo come gli altri per non cascare in terra. Mi è venuto vicino. Io stavo dalla parte al muro di fronte al bar, non appoggiata perché non si può, noi cameriere non possiamo, e nemmeno ci possiamo sedere, è vietato dalle regole. In quel momento stavo pensando alle mie cose,

distratta, tant'è vero che non mi ero neanche accorta di quell'uomo".

"E allora?"

"Beh, mi è venuto vicino mi ha preso una mano e ha cominciato a tirarmi. Mi tirava verso l'ascensore, quello che porta alle camere".

Io cominciavo a capire. Khar continuò. "Non gli ho detto niente, l'ho solo guardato un po' male. Non tanto, perché i clienti vanno trattati bene, con rispetto. Ma anche io devo essere rispettata. Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere. Nessuno del personale aveva visto. Il maitre cantava coi clienti e controllava che bevessero parecchio, prende una percentuale sulle bottiglie e quella sera stava guadagnando un bel po'. Le altre cameriere erano affaccendate per la sala. Il tipo non mollava. Finché gli ho dovuto dire: "Cosa vuoi?". E lui subito: "Stare con te. Vieni in camera mia, devo farti vedere una cosa". E tirava più forte. Io non sapevo che fare. Certo, mi dovevo difendere, ma senza essere scortese, una volta hanno licenziato una mia amica che ha risposto male a un cliente. Quindi gli ho detto solo che stavo lavorando, che non mi potevo muovere. Ma lui insisteva: "Non voglio farti niente di male, solo stare un po' con te, parlare, stringerti le mani, ma non qui in mezzo alla gente. Da soli. Guarda cosa ti dò se vieni" e ha tirato fuori dalla tasca un milione di dong, cinquanta dollari, un terzo del mio stipendio, una rata per l'università di mio fratello. Ma io continuavo a dire no e a resistere. Allora lui ha preso il portafoglio, lo ha aperto, ha preso altre due carte da 500mila e le ha aggiunte alle altre. E poi mi ha detto: "Te ne dò il doppio, sono tue. Le prendi adesso e te le metti in tasca. E poi mi segui. Cammini come se dovessi andare in bagno, la toilette è da quella parte, può capitare che una cameriera debba andare in bagno. Se non ti vedono per un po' pensano che stai facendo una cosa più lunga, mi capisci?". Era diventato lucido, serio, quasi triste. Non sembrava più ubriaco mentre dettava il suo piano. In effetti poteva funzionare. Due milioni di dong non sono pochi. A quel punto ho pensato di accettare. Ho fatto male?". E mi guardò, aspettando la mia risposta.

Davanti il lago era fermo, con le ninfee che galleggiavano immobili, ma i pesci se n'erano andati, chissà dove, forse lì vicino, intorno a una fontana. Dei bambini buttavano in acqua molliche di pane e le madri li trattenevano e dicevano "No, no!".

Anch'io dissi "No, no, non hai fatto bene, ti sei messa nei guai, non si va nella camera di uno sconosciuto. Cosa ti avrebbe chiesto? Di guardarvi negli occhi? O di vedere insieme la TV? E' chiaro che voleva fare sesso con te". Parlava il padre ora. E Khar l'aveva capito. Ma protestò dicendo:

"Invece no, io non credo che volesse fare quello che dici, sembrava sincero, mi ha giurato che non sarebbe successo nulla, che voleva stare un po' da solo con me e basta. Insomma ho accettato".

"Ma che avete fatto, siete entrati insieme in ascensore?"

"No, perché c'era il rischio che il maitre ci vedesse, non ero preoccupata per le altre cameriere, sono tutte mie amiche e non avrebbero detto nulla. Anzi, due l'avevano già fatto una volta con un cliente"

"Ah, magnifico! Bell'albergo! Come un bordello". Sì, dissi proprio così

"Like a bordel" e poi aggiunsi: "Mi sembrava un posto serio l'anno scorso. Quindi funziona così, bisogna sempre provarci".

La mia figlia adottiva mi vedeva inquieto e ora taceva a la testa bassa. Io non le dicevo di andare avanti, immaginavo la conclusione della storia e mi sentivo triste. E anche un po' geloso. E stupido. Io ero lì a fare il padre putativo quando molti altri nelle mie condizioni avrebbero detto: ma quale padre! E avrebbero magari tirato fuori i soldi per portarsela a letto. Lei sarebbe venuta quindi. Mi sentivo come quando una volta a Roma, al ristorante, mia figlia 27enne mi raccontò una sua avventurina. Con una morsa dentro. E con la voglia di andarmene e piantarla lì da sola. Ma Khar non era mia figlia ed erano passati anni e io sono più tollerante adesso. Quindi mi feci forza e rimasi seduto dov'ero. Ma non le chiesi di continuare, temevo che la brutta e scontata fine della storia mi avrebbe addolorato.

SUL LAGO DUE

Fu lei a ricominciare, dopo un lunga pausa.

Aveva capito che preferivo passare ad altro, non era stupida. Ma qualcosa la spingeva a proseguire.

“Sono andata verso il bagno, il maitre mi ha anche visto per un attimo, credo. Sono entrata, ma sono uscita dopo due secondi”.

Mi guardò, per vedere come la prendevo. Cercai di mettermi calmo, ero pronto a bere l’amaro calice fino in fondo.

“Aveva già preso l’ascensore” continuò “io invece girai l’angolo e cominciai a salire le scale, più svelta che potevo. Fortuna che stava al secondo e non al sesto, già per due piani ansimavo, sarà stata l’emozione. Non credo la paura, perché sentivo che non sarebbe successo nulla di pericoloso, noi donne abbiamo un istinto particolare, a me è capitato più volte di capire in anticipo a cosa andavo incontro. Per esempio, quella volta che... “

“Perciò sapevi il numero della camera!” tagliai corto.

“Sì” fece lei “me lo aveva scritto su un biglietto ”.

“Hai capito l’ubriaco, aveva preparato ogni minimo dettaglio. E poi?”

“Arrivai davanti alla camera, era la 28, bussai piano ma la porta era socchiusa, la spinsi, dentro era tutto buio, quasi ci stavo ripensando. Ma vidi una luce nell’angolo, dove c’era la scrivania, era lo schermo acceso del computer. Allora entrai e chiusi la porta dietro di me. A chiave. Non volevo che qualcuno ci scoprisse”.

”Bene, il pc già pronto, scommetto che cercava un canale con video porno, per eccitarsi meglio”.

“Invece no, scorreva delle foto, e non erano porno di sicuro. Si vedeva in tutte la stessa persona: una ragazza. Io intanto guardavo l’orologio, avevo deciso che me ne sarei andata dopo un quarto d’ora. Tanto i soldi me li aveva già dati”.

E brava la piccola cinica Khar. Questo non lo dissi, lo pensai e basta. Sembra un’innocentina e invece... come sono le donne! Confronto a loro noi maschi siamo dei fessi. Ma lei intanto aveva ripreso. Ora parlava lentamente, sembrava ispirata, il volto rivolto al lago ma gli occhi socchiusi, come se stesse rivivendo la scena.

“Mi fece cenno di sedere e ubbidii, c’era una poltrona vuota vicino alla sua, da lì si vedeva bene lo schermo del computer”

“Ah sì? E cosa si vedeva? Sono curioso” dissi io, ma non avrei voluto sentire la risposta né il seguito. Infatti mi alzai e feci un mezzo giro intorno al tavolo. In piedi si vedeva meglio la profondità dell’acqua, i pesci erano tornati. Guardai verso la fontana. I bambini, spariti. Le madri pure. C’erano due ragazzine sui dieci anni che si inseguivano girando intorno. Erano vestite con uno strano costume, sembravano due Babbo Natale in gonnella, velluto rosso e sbuffi bianchi di cotone al colletto e ai polsi, in testa un berrettino con dei campanelli che si sentivano fin da lì. Ma non era un Paese buddhista? Perché festeggiavano il Natale? Da quando mi ero separato che mia figlia aveva tre anni il Natale era diventato per me non più una festa, ma una dannazione da cui fuggire. Era per lei che facevo il presepio e incartavo i regali, ma l’ex-moglie trovava tutte le occasioni per non darmela la sera del 24. E il 25 non era più la stessa cosa. Per la bimba la festa era ormai passata, il rito dei pacchetti da aprire con gioia e sorpresa già consumato, non c’era più gusto. Allora il 24 andavo a dormire presto e la mattina dopo partivo da solo in macchina, spingendo al massimo, sull’autostrada o sull’Aurelia, non importa dove, se a sud o a nord, purchè mettessi distanza tra me e Roma. Così per anni. E adesso ancora così. E’ quasi Natale, potevo stare in Italia con moglie (la seconda) e figlio, invece sono in Vietnam. E l’anno prima in Norvegia. L’anno prima

ancora in Turchia, a Ierapoli, da dove il 26 avevo ceduto alla nostalgia ed ero ripartito anzitempo per tornare dalle nipotine, un surrogato di mia figlia piccola che ormai era la loro madre. La vita è fatta di déjà vu. Tutto sommato meglio risedersi e ascoltare il seguito della storia di Khar, piuttosto che tornare con la mente a un passato di quel genere. Comunque andasse oggi era una giornata storta.

Appena mi sentì vicino, non dico mi vide perché ancora gli occhi semichiusi erano rivolti al lago, ricominciò la sua storia.

Io mi tenevo forte ai braccioli, stavo per sentire cose che mi avrebbero ferito. Intorno i clienti di prima erano scomparsi, come a lasciarci soli sulla scena al momento critico, il finale a sorpresa sarebbe stato solo per noi due. Anzi, solo per me, dato che lei raccontava ciò che ben sapeva, avendolo vissuto.

“Fu allora che mi accorsi che piangeva” ricominciò Khar “in silenzio, solo muovendo appena la gola e con un pugno asciugandosi le lacrime. Che differenza rispetto a pochi minuti prima, quando cantava e ballava insieme agli altri, facendo festa! Ora era fisso sullo schermo del pc e guardava le immagini di quella ragazza che scorrevano, una ragazza felice, sorridente, col mare sullo sfondo. “Vedi che ti assomiglia?” mi disse. Io guardai meglio. Vagamente forse. Di statura. E di faccia anche, tranne gli occhi non orientali. Ma i capelli erano biondi, non neri come i miei. E riccioluti, non lisci. L’età però era la stessa, 28 anni. Me lo disse il padre. E mi raccontò che era la sua unica figlia, morta in un incidente d’auto dieci anni prima. Da allora girava il mondo alla ricerca delle sosia della sua Margareth. Quando ne trovava una, gli piaceva sedersi vicino a lei e rivivere il passato. Quelle che vedevo erano lacrime di gioia, mi spiegò, perché grazie a me gli sembrava di averla ancora vicino, viva, di sentire il suo respiro e il tepore della sua pelle. Io ascoltavo. Mi prese la mano e se la mise sul cuore, si avvicinò e mi poggiò la testa su una guancia. Capivo che sarebbe rimasto così a lungo, ma il mio quarto d’ora era passato. Mi alzai, delicatamente sfilai le mie dita dalla sua mano, uscendo posai sul

letto i soldi che mi aveva dato, aprii la porta e la richiusi alle mie spalle. Rimasi ferma per un po', nel corridoio. Ero triste, tristissima. Lui aveva perso una figlia ed io mio padre. Capivo bene quel che provava dunque".

Io tacevo, che altro potevo fare?

Tacevo e pensavo con invidia al mio amico Alberto, che alla mia età vive da singolo a Cosenza. Pensavo fosse per lui una croce non avere figli, ora mi rendevo conto invece che è una fortuna.

Guardai Khar. Era affranta, ma probabilmente si sentiva anche più leggera, aveva raccontato la sua storia. Condividerla con qualcuno ne diminuiva il peso. Ora spartiva con me la pena per quel povero australiano, che girava il mondo in cerca di quel che non avrebbe mai trovato.

Pagai il conto, dicendomi più volte quanto ero stato sciocco a fermarmi alle apparenze, a trarre conclusioni affrettate, a dare giudizi anticipati. Aveva anche restituito i soldi! Ero fiero di lei.

La presi per mano, solo per farla alzare. Altrimenti sarebbe rimasta a contemplare quel lago, che chissà quante di quelle storie aveva sentito nei secoli, senza mai incresparsi.

NON SE NE ANDAVA

“Non se ne andava più! Erano passate cinque ore e ancora faceva su e giù tra cucina e salotto, ti rendi conto? Metteva le scarpe coi tacchi, devo dire facendo la sua splendida figura, magra, alta, postura da modella, poi se le toglieva però e di nuovo si lasciava andare sul divano. Io avevo sonno, il giorno dopo seduta operatoria, nel pomeriggio il meeting del dipartimento, la sera una festa di compleanno (perché avevo offerto la mia casa, accidenti?), insomma tutte le moine fatte all’inizio per intrigarla ore le stavo scontando. Un po’ di voglia ce l’aveva di finire a letto, ma era restia, in fondo sai le vietnamite sono così, hanno delle grosse inibizioni, per quello mi trovavo meglio in Francia amico mio, ci dovrei tornare, ma cosa vuoi, si può ricominciare tutto a cinquant’anni?”

No che non si può ricominciare, anzi forse sì, pensavo io, ma non era quello il punto. Il fatto è che l’amico chirurgo plastico del Tic Drang, dopo avermi invitato fuori per una birra, da un’ora mi stava tormentando con questa sua avventura che ancora non avevo capito come fosse andata a finire. Se all’inizio ero un po’ curioso, cinquanta e diciotto sono un bel duello, come se io mi fossi rimorchiato una poco più che trentenne, mica roba da buttar via, a questo punto invece non me ne fregava più niente, giuro, solo che quando stavo zitto lui non si fermava più, se facevo un commento gli sembravo interessato e riprendeva vigore, per cui alla fine, prima del tracollo, gli ho detto: “Bene, non voglio sapere come è finita, è una storia troppo bella per dirmi la conclusione in due minuti, adesso

devo proprio andare, mi aspetta davanti casa l'uomo del riscaldamento per riparare l'impianto, ma domani mi devi raccontare con calma se alla fine te la se fatta o no".

Gli ho stretto la mano, nemmeno ho chiesto di pagare la mia birra, capace che ho anche fatto brutta figura, ma tutto ha un limite, non mi puoi inchiodare un pomeriggio intero, sei peggio di un italiano allora, davvero meglio che torni in Francia.

Non ci crederete, mi ha preso sul serio. L'indomani alla caffetteria dell'ospedale ha ricominciato, tra lui e l'ennesimo riso fritto non so quale fosse peggio. Ho steso le gambe sotto al tavolo, mi sono guardato intorno, ho visto la segretaria medica che, finito il pranzo, si avviava verso il reparto, l'ho supplicata con gli occhi di venire da me a dirmi "C'è un paziente su che aspetta da un'ora, presto, si sbrighi!" macchè, niente da fare, beata lei che se andava senza voltarsi. Avrei dovuto anch'io fingere di non vederlo il plastico. Troppo tardi, ero nella sua ragnatela ormai.

"Tu capisci, amico mio, DICIOTTENNE, un fiore da cogliere A quell'età qui molte vergini, il che, ti confesso, mi tratteneva dall'andare fino in fondo, d'altra parte quando l'ho vista nell'ascensore in divisa mi sembrava ameno ventiquattrenne, che era così giovane l'ho saputo dopo, quando ormai era dentro casa".

A quel punto tanto valeva dargli retta. Per cui gli chiesi: "Ma scusa, come ti viene in mente di invitare a cena la ragazza che fa le pulizie nel palazzo dove abiti, non hai pensato che poi te la ritrovavi su pianerottolo una sera sì e una no?"

"Hai ragione, ma io sono così, impulsivo. E pensare che in sala operatoria mi odiano tutti perché prima di decidere che intervento fare sto mezz'ora a disegnare sulla pelle con la matita dermografica e poi, dopo che ho iniziato, se c'è per esempio una mastoplastica, sto un'altra mezz'ora a soppesare le protesi, metto questa, no meglio che metto quella, insomma a volte mi stufo anch'io. Invece con la tipa no, sarà che mi sono piaciute le

sue labbra, sembravano rifatte col silicone, ma ovviamente una che fa la donna delle pulizie non se lo può permettere, forse anche questo m'incuriosiva, c'era, come dire, un risvolto professionale. E poi era alta, gambe lunghe, anche le ciglia erano lunghe, non so, saranno state finte, e mi guardava senza abbassare gli occhi, insomma ho pensato, ma vedi un po' quant'è sfacciata questa, ora la invito a venire su da me, sentiamo cosa risponde. Lei non ha risposto per niente, è venuta e basta”.

“Vabbè, scusa, ma ora sei tornato indietro nel tempo, ancora prima della cena! Io devo salire se no questi non mi pagano. Sul contratto che ho firmato ieri c'è scritto un'ora di pausa pranzo. Dai, dimmi come è andata a finire, del resto è la cosa più importante”.

“E no, la cosa bella è soprattutto come lei è cambiata la sera dopo, ora dopo ora, prima abbottonata e poi disponibile, poi di nuovo sulle sue e dopo un po' che quasi mi sedeva in braccio, un tira e molla che mai mi è capitato in vita mia”.

“Immagino. Però strano che la cosa ti sorprenda, ormai sei grande, lo sai che le donne fanno così, prima si buttano e dopo si pentono, è tutto uno stop and go, per questo io non mi ci metto più in queste situazioni, sono sfibranti. Insomma, come è finita? Me lo dici o no?”

“E' finita che mi diceva: ma io ho visto il tuo sito su Facebook, hai CINQUANT'ANNI, sei troppo grande per me, anche mia madre mi ha raccomandato: stai attenta, gli uomini così vogliono una cosa sola. Del resto un po' è vero, ma non del tutto, a me piacciono i preliminari, la conquista, devo rendermi interessante”.

“Ah, ecco, ed è per questo che hai un certo punto le hai detto che le facevi lo sconto per rifarle le tette?”

“Ma come fai a ricordarti? Bravo, allora non parlo al vento”.

Purtroppo no, avrei voluto dirgli, se fossi stato il vento ieri me ne andavo attraverso la porta del caffè con una folata appresso al primo cliente che la apriva. Ma già aveva ricominciato.

“Pensa che brava, la mattina va a scuola, studia da contabile, e ha fatto

anche il College, il pomeriggio lavora, e che lavoro poi, pesante”.

“Sì, e la sera fa marchette coi condomini”

“No! Non è proprio il tipo” si ribellò a questo punto “anzi, figurati che quando le ho proposto di farmi da guida per girare insieme il Vietnam, dato che io conosco più la Francia che il mio Paese, lei ha detto “Per carità, niente soldi, siamo amici”.

Macchè, pure stavolta non avrebbe concluso, me lo sentivo. Il che voleva dire una sola cosa, che a letto non se l’era portata. Beh, peggio per lui, però non era un buon motivo per distruggermi.

Gli ho chiesto allora: “Insomma, avete fatto sesso o no? Dimmi la fine per favore, poi giuro che domani mi racconti tutto daccapo: il duello, le pulsioni, quando cedeva, quando resisteva, cosa le hai fatto da mangiare (quello già lo sapevo, riso e pollo) cosa avete bevuto (acqua tutt’e due, lui aveva comprato una bottiglia di vino rosso per farla sbronzare ma lei era astemia)”.

S’ è ammutolito. Ha chinato la testa. E diventato triste. Quasi mi faceva pena. Cinquant’anni però non li dimostrava, peccato per Facebook.

D’altronde il francese che è andato in Algeria e l’hanno fatto prigioniero quelli dell’ISIS e poi gli hanno tagliato la testa, si è tradito anche lui così. Aveva messo su Facebook l’itinerario, per filo e per segno.

“Non ancora, non quella sera, però è questione di giorni” ha risposto.

Non la becca più ormai, ho pensato io. Ma gli ho detto:”Certo che è solo rimandata, a diciott’anni che ti aspettavi, un’orgia al primo invito? Quella, te lo dico io, si è riconfidata con la madre, magari le ha detto che sei scapolo e allora lei te la rimanderà presto, in minigonna e tacchi a spillo, altro che divisa delle pulizie, lo sanno tutti quanto guadagna un chirurgo plastico, senza contare che le femmine della famiglia si verranno a rifare qualcosa da te gratis”.

“E no, questo mai” però si vedeva che la speranza lo aveva illuminato.

Ero libero, finalmente.

DA NON CREDERCI

C'ero anch'io alla festa del chirurgo plastico. O meglio di una sua amica di famiglia che compiva gli anni, ma aveva la casa invasa da operai martellanti per cui gli aveva chiesto asilo.

Una tipa strana davvero, che compiva trent'anni e sembrava alessitimica tanto indifferente era il suo sguardo e priva di movimenti la sua faccia, che so, un aggrottar di ciglia per un bicchiere caduto in terra, o un increspatura delle labbra per un complimento su com'era vestita, macchè, se ne stava glaciale, totalmente sfingea, avulsa da ciò che accadeva intorno. Che diamine, in fondo era la sua festa di compleanno e pure in casa d'altri, per cui vuoi almeno dimostrare un po' di gratitudine al tuo amico generoso, non dico un sorriso, ma che so, uno sguardo di simpatia, un gesto, una mano protesa? Niente.

Benchè fossi ancora seccato con lui per la storia della diciottenne, avevo accettato il suo invito. Da quando ho riletto i Vangeli sono capace di perdonare, soprattutto i peccati veniali. Chi non perdonavo era la festeggiata e il suo comportamento. Era questa sua amica una vietnamita di statura media (cioè altina, per i parametri di quel Paese), soliti capelli neri lisci, solite belle labbra, volto impenetrabile, non si capiva se era contenta o disgustata poiché nulla di quanto aveva nel cuore o nel cervello lasciava trasparire dai lineamenti. Che fosse stata anche lei vittima del nostro comune amico, che avesse raccontato anche a lei la sua storia galante? No di certo, lui era un estroverso che aveva bisogno di ascoltatori partecipanti, non di mummie. Dunque era fatta così.

Lasciai la sfinge avvolta nel suo silenzio e mi guardavo intorno oziosamente, aspettando il taglio della torta per svignarmela, quando la mia attenzione fu attratta da una ragazzina sui quindici anni, appena entrata con suo fratello che le sedeva a fianco, mentre i genitori si erano

mischiati al gruppo festeggiante e dunque non erano più identificabili. Stava seduta sulla sedia totalmente immobile, non quindi come l'amica del chirurgo plastico, che il salotto lo percorreva e il vino lo versava nei bicchieri agli ospiti di riguardo. No, lei era tutt'uno con la sedia, tanto da sembrare una creatura a sei gambe, un'amazzone paralitica. C'era ma non era lì. Il volto una statua, il corpo pure. Veniva voglia di pizzicarla, ma non stavo a casa mia, e la gente estranea non so come avrebbe reagito, dicono che gli abitanti di Hanoi siano permalososi, quindi lungi da me compiere atti inconsulti. Mi chiesi se fosse una down o avesse una paralisi facciale, ma oltre al volto nulla di lei si muoveva, né braccia né gambe. Solo il torace, a guardar bene, faceva una minima escursione col respiro, cadenzato, uno-due aria dentro, tre-quattro aria fuori, se dal naso o dalla bocca non si capiva, perché le narici erano regolarmente aperte ma la bocca la teneva socchiusa, dunque non era da escludere che da lì passasse la minima quantità di ossigeno necessaria per mantenerla in vita. Allo stato vegetale, perché quello sembrava, una pianta in mezzo a delle persone. Stavo quasi per chiedere informazioni su di lei, tanto per occupare i pochi minuti che restavano prima andar via, dato che già la torta di compleanno era passata fra i commensali. A candeline accese perché certo la mummia tutto aveva fatto tranne che soffiare per spegnerle. Ma ecco che si è avvicinato il mio amico e mi ha spostato prendendomi per un braccio. Ci siamo trovati sulla terrazza, da cui si vedeva uno dei laghi di Hanoi. L'aria si era fatta più fresca e dalla strada saliva un rumore di macchine. "Il traffico non si ferma mai in questa città" disse, ma era solo un preludio e lo sapevamo entrambi. "Come a Roma" risposi, tanto per rimanere anch'io nel vago. In realtà non mi andava di parlare dei due fantasmi, volevo mantenermi tranquillo per la notte, non entrare mio malgrado in un cinema dove si proiettava un film dell'orrore. "Ho visto che ti ha colpito la signorina Chang" mi disse l'amico prima che potessi svicolare o parlare d'altro. "In effetti la prima volta che l'ho vista mi sono chiesto anch'io se fosse normale o malata di mente".

“Se è per questo mi pare che qui di malate ce ne siano due, anche la tua amica non scherza. L’ho guardata per mezz’ora e non ha mosso un solo muscolo della faccia. Ma cos’ha? Le gira male? Non le piace la festa? O avete litigato prima che entrassero gli invitati?”.

“Sono madre e figlia” gli sentii dire. E poi più nulla.

Aveva in mano il bicchiere vuoto e per un attimo pensai: adesso se la fila a riempirlo e mi lascia qui da solo a pensare. Ero stanco, non volevo pensare, tanto meno a quelle due. Ero venuto alla festa convinto che avrei conosciuto qualche donna e perché no, anche qualche uomo interessante. Per documentarmi sui compleanni vietnamiti. Perché quella sera non riuscivo a scrivere. Ed ecco che rischiavo di trovarmi, mio malgrado, a dover affrontare un arcano inquietante. Non ne avevo nessuna voglia. Ma la frase era quella e l’avevo ben sentita. La sfinge e la paralitica madre e figlia? Ma se non si guardavano neanche. E poi, l’aveva avuta quando? Dopo la prima mestruazione? Cosa c’era dietro una storia così? Tutto questo si leggeva nei miei occhi e l’amico, che stupido non era, anziché illuminarmi, accendeva e spegneva sigarette, gettando le cicche nervosamente in terra. Quando fu circondato da mozziconi, capì che non era più il caso di tacere. Si guardò intorno, come se temesse che qualcuno lo sentisse, poi si avvicinò e mi disse in un orecchio. “Sono madre e figlia e non lo sanno. Nessuno lo sa qui. Soltanto io”.

“Bene, sediamoci” gli dissi. Ancora una volta mi aveva invischiato nella sua tela. “Aspettami qui per favore”. Rientrai dentro, mi diressi verso il tavolo dei liquori, presi una bottiglia di Cointreau, feci un giro innaturale al ritorno per non ripassare davanti alle due donne, tornai dal mio amico, gli tolsi il bicchiere dalla mano e lo riempii.

“Che fai, sei pazzo” esclamò “mi hai detto che hai smesso di bere da dieci anni!”. “Si smette per ricominciare” gli risposi e mi buttai il fuoco dentro allo stomaco. Fu come affogare in un torrente di lava. Adesso mi ero sconvolto, dunque potevo sentire il seguito.

Lo invitai a proseguire con un gesto.

“Non mi chiedi perché lo so soltanto io? E’ presto detto” ma tacque, come se avesse un rospo in gola che non voleva uscire.

“Perché? Sì, in effetti, perché? Ecco, te lo chiedo adesso”.

“Per...chè, per...chè” fece balbettando “perchè sono io il padre”.

Mi sembrò di essere alle medie, decenni prima, quando ero di fronte alla cattedra interrogato dalla professoressa di inglese, di cui eravamo tutti innamorati. Mi fece una domanda, non sapevo la risposta. Mi sentivo umiliato. Abbassai lo sguardo e le vidi le gambe sotto la cattedra. Era estate, faceva caldo, nessuno portava le calze, neppure noi maschi. Vidi all’improvviso due gambe pelosissime attaccate a quel corpo per il quale tutta la classe fremeva. E ora mi stavo accorgendo che era un uomo. La peluria sotto a naso, un’espressione arcigna di fronte al mio silenzio, i segni di una rasatura malaccorta con due piccoli graffi sulle guance. Fu un colpo terribile.

Lo stesso mi stava capitando adesso. Ma come, il mio amico estroverso, il cinquantenne dall’aria scanzonata, il conquistatore di femmine, lo stimato collega, aveva messo incinta un’adolescente e aveva creato due mostri! Ecco perché quel compleanno si faceva a casa sua. Ecco perché i genitori di Giulia non le sedevano vicino. Ma il fratellino? Chi era quel ragazzo? L’amico mi stava forse prendendo in giro. Improbabile, perché lo vedevo davanti a me, mortificato era dir poco, nè mi dava una pacca sulla spalla dicendo: sciocco, ci hai creduto! Le braccia erano crollate sui fianchi e sarebbe crollato anche il corpo se non si fosse seduto di schianto, tenendosi la faccia tra le mani e singhiozzando.

Me ne andai lasciandolo così, a espiare.

Da quella volta non ci parlammo più. Quando lo vedevo in ospedale cambiavo direzione. Finchè un giorno scomparve.

Qualcuno mi disse che era tornato in Francia.

BOTTA E RISPOSTA

C'è vento oggi. E fa freddo. Ma il vento ha portato via le nuvole, c'è un quasi azzurro in cielo ed è comparso il sole, come non avevo ancora visto da mio arrivo ad Hanoi. Quando il Che era in Bolivia, una giornata così l'avrebbe passata marciando tra i boschi, salendo in quota, cercando i casolari, bussando alle porte dei campesinos, offrendosi di curare gli ammalati, carezzando i bambini e spiegando ai loro padri la verità: che erano vestiti di stracci e sentivano freddo perché mangiavano solo patate e radici, mentre nella capitale militari e politici banchettavano con piatti di porcellana, coppe di cristallo e posate d'oro. Chiedeva loro: "Vi sembra giusto?". I più giovani rispondevano: "No!", i vecchi invece scuotevano la testa e allargavano le bocche sdentate sorridendo, come a dire: così è e così sarà sempre, bel dottore in divisa verde con la barba. Poi facevano un cenno alle donne e apparivano galline lesse e brodo caldo, tenuti in serbo per gli ospiti. La voce che Guevara si aggirava per le loro montagne era arrivata di villaggio in villaggio. Alcuni non si facevano trovare e in tal modo si dichiaravano contrari all'arrivo di stranieri che giudicavano le loro vite, altri invece, soprattutto i giovani, lo ascoltavano con interesse ed erano ansiosi di imbracciare i fucili cubani e imparare a usarli. In ogni caso, chi aveva da dire qualcosa lo faceva intorno al fuoco la sera, con parole prima incerte poi sempre più decise. E le risposte arrivavano subito. Non solo dal Che, ma anche dai veterani che avevano combattuto e vinto con lui la rivoluzione a Cuba. Ognuno di loro guardava in faccia i futuri ribelli boliviani e capiva l'effetto delle sue parole da come si accendevano i loro occhi neri, su cui mandava riflessi la brace del fuoco

che arrostita o, più spesso, riscaldava soltanto. Ma era un bel tepore promettente, accompagnato dal pensiero di una società più giusta.

Qui invece il misero epigono del Che si apprestava a esporre i suoi piani per una nuova cura delle malattie non con comizi sussurrati nella notte né scrutando l'effetto delle sue parole negli occhi e nell'animo di persone che ascoltavano, persone reali, in carne e ossa, accovacciate lì davanti o in piedi appoggiate agli alberi, ma a un uditorio virtuale, comodamente seduto in macchina o in casa o in ufficio, di cui non si vedevano facce o reazioni, gente estranea dall'età indefinita, ognuna con davanti lo schermo di un computer portatile o fisso, oppure di un ipad, dal quale digitavano domande e sul quale leggevano risposte.

Così si comunica oggi. C'è un Grande Fratello che smista le voci e le trasforma in onde per materializzarle in parole scritte e aspetta la battuta su tasto di una consolle in modo da ripercorrere un tragitto inverso. Questo mi attendeva nella redazione del giornale anzi dell'"e-giornale", sì, "e-newspaper" come mi aveva spiegato la segretaria medica. Tutto elettronico e virtuale, chissà se invece che giornalisti e dattilografe avrei trovato automi e replicanti, oppure solo le voci, mischiate a luci stroboscopiche in uno stanzone tipo hangar, da cui erano pronte a decollare domande e atterrare risposte in forma di battute sugli schermi. Non sarebbero serviti viraggi di espressione nel parlare e neppure sguardi convincenti o cambiamenti di posizione sulla sedia, sempre che mi avessero fatto sedere in una sedia o non invece messo a fluttuare nell'aria, pronto a cogliere spifferi volanti e fotoni che si trasformavano in bites e poi in lettere fino a comporre le parole che un gentile signorina mi avrebbe tradotto dal vietnamita all'inglese. Pronta a trascrivere i miei consigli sui tasti, attraverso cui sarebbero giunti non all'orecchio ma alla vista di osservatori lontani, chi in auto, chi in casa chi in ufficio. Solo allora, dopo avermi letto, il potenziale ammalato avrebbe capito se la risposta era adeguata o se invece non era ciò che voleva sentirsi dire dal famoso chirurgo la cui foto stava lì sullo schermo, rassicurante, tanto per

dare una parvenza di realtà a ciò che stava accadendo. Per far sapere che rispondere non era il pilota automatico di una stazione orbitante nello spazio, ma un individuo in carne e ossa come loro.

Invece del solito latte e cacao mi sono quindi bevuto due cappuccini, perciò doppia razione di caffè, per svegliarmi dal torpore del dopopranzo, ovvero dell'abituale riso fritto mangiato alla caffetteria dell'ospedale, che le nanette vietnamite in divisa color pisello da Fresh Garden, ecco il nome del locale, mi poggiavano su tavolo senza prendere ordinazione, perché tanto era quello e solo quello che il grosso italiano buttava giù nell'intervallo tra mattina e pomeriggio.

FATTO.

Un taxi e non un carro tirato dai muli ha scaricato il gruppo medico del Tic Drang e non la compagnia di fuoco del Che davanti al Giornale Informatico del Vietnam e non nell'accampamento di montagna in Bolivia. Ne sono scesi quattro individui disarmati e non una squadra di guerriglieri con mitra e bombe a mano, sono entrati nella sala ospiti per conferenze online anziché nelle baracche rinforzate con sacchi di sabbia e hanno tirato fuori i loro fogli con domande e risposte invece di pistole e munizioni. Io ero vestito in gessato scuro, non in tuta mimetica. Parlavo inglese, non spagnolo. Avevo in tasca il cellulare, non la bussola.

Posso dire una cosa però. Le parole che ho detto dopo che il direttore del giornale mi ha dato il benvenuto, o almeno lo spirito delle parole, non era poi così diverso dalla replica del Che al sindaco dei campesinos.

Entrambi abbiamo parlato contro il profitto e le multinazionali.

Non so lui, ma io ho ribadito al capo del giornale, che pareva Geppetto il padre di Pinocchio, un po' curvo e con la barbetta bianca, l'importanza dei media nella diffusione di una corretta medicina, il ruolo della stampa per suggerire ai pazienti potenziali non le terapie più costose e reclamizzate ma quelle veramente utili.

Detto questo e sottolineato che io ero comodamente seduto in poltrona e nessuno minacciava la mia vita, mentre il Che era accovacciato in terra e aveva un esercito alle calcagna, devo aggiungere che il luogo non era affatto come l'avevo immaginato. Sembrava, piuttosto che una centrale elettronica, il salotto di una casa primi novecento, con quadri e foto alle pareti, fiori negli angoli, un orologio a pendolo attaccato al muro e, a ricordare che eravamo in Estremo Oriente e non in Via Risorgimento a Roma, una statuetta di Buddha con una pagoda in miniatura intorno. Confinata sopra un armadio però, come a dire: siamo religiosi ma soprattutto socialisti.

Dopodichè è cominciato il botta e risposta.

Eravamo otto in redazione, seduti intorno al tavolo. Noi quattro del Tin Drang, ovvero il giovane chirurgo dottor Thomo, la responsabile dell'ufficio marketing, io e l'immane segretaria medica, che ovunque mi seguiva come un'ombra. Oltre a tre signorine del giornale, ognuna col suo bravo computer davanti, rigorosamente Apple, e un fotografo che ci girava intorno e scattava, per immortalare l'evento.

Due ore di domande on-line, dalla ventenne magra e debole, forse anoressica, che si lamentava della sua stitichezza, alla anziana signora su sedia rotelle, afflitta da dolore al retto. Dal giovane operato tre volte di emorroidi in tre anni e che ancora ne soffriva, all'impiegata costretta per otto ore al giorno a sedere di fronte al pc e affetta da ragade anale.

Si patisce ovunque, in Italia come in Vietnam, il corpo è fragile in tutto il mondo, dall'Ovest all'Est e le sofferenze danno lavoro non solo ai medici ma anche ai giornalisti. Questo diceva il flusso e il reflusso di sms e e-mail che giravano per l'etere. E su questo campavano i negozi di cellulari, palmari, tablet, iphone, ipad, per non parlare di radio e televisori, con proprietari, funzionari, ragionieri, impiegati, magazzinieri, spedizionieri, antennisti, informatici e uomini e donne per pulire i pavimenti.

Guai se al mondo non ci fossero più le malattie.

VIAGGIARE

Di tutte le cameriere del Fresh Garden di sicuro è la più brutta.

Se attraversasse la strada la metterebbero sotto subito tanto è piccola e poco si vede. Figuriamoci ad Hanoi, dove nell'infinita scacchiera degli incroci e delle piazze vige la regola "camion-mangia-macchina grossa, macchina grossa-mangia-utilitaria, macchina-mangia-moto (tranne che non ci sia un bambino a bordo stretto fra i genitori), moto-mangia-bici, bici-mangia-pedone maschio, il quale mangia-femmina (a meno che non porti in spalla tre ceste di insalata, patate e gabbie di uccellini)".

Si dovrebbe aggiungere "qualsiasi donna-mangia-Phung", la piccola cameriera del Fresh Garden. Quella che all'inizio guardava in alto spaventata come fossi un Gulliver e adesso invece mi fa ciao-ciao con la manina quando mi vede entrare. Ha capito che dò confidenza e gentilmente ricambia. Tuttavia anche in questo gesto espansivo non si espande affatto, la manina resta attaccata al grembiule, chi la guarda da lontano, ammesso che la veda, non osserva movimenti, chi è vicino non sente spostamenti d'aria.

"How are you?" mi ha chiesto oggi sorridendo (e gli angoli della bocca hanno spostato tre quattro brufoli). "Not bad" le ho risposto io e poi le ho chiesto, sempre perché dò confidenza mentre dice mia moglie che non dovrei, "Hai dormito bene?". E lei "Sì". E dopo ancora "Hai sognato?". E lei "Sì". E io allora "Che cosa hai sognato?". A questo punto, mentre qualsiasi cameriera italiana mi avrebbe risposto "Ma saranno cazzi miei?", lei invece ha detto "Ho fatto dei bei sogni". Non ho insistito, sarebbe stato troppo. Come al solito mi ha portato riso fritto e ho cominciato a mangiare. Dopo, come d'abitudine, mi sono alzato, ho preso le mie cose, computer e giaccone, e mi sono avviato verso il cortile esterno per fumare il mio sigaro e scrivere in santa pace. Ma durante il percorso ho incrociato

un'altra cameriera, la più bellina del locale stavolta. Mi sono fermato davanti a lei sbarrandole il passo e le ho chiesto di portarmi per favore una cioccolata calda, con latte a parte e poi lo zucchero, non quello liquido che usano qui però, ma lo zucchero bianco. Così ho detto. Lei mi ha fatto un gran sorriso e ha spostato il suo bel corpicino verso la cassa, dove stazionava l'unico maschio dello staff, un signore sui cinquanta con la faccia butterata e i modi gentili. Li ho visti confabulare per un minuto, sono uscito fuori, ho scelto una poltrona e ci ho messo sopra due cuscini per stare comodo. Avrei passato lì un'ora perché il mio sigaro era un Siglo VI Cohiba, largo e lungo, preso al mercato nero a tre euro altrimenti dal tabaccaio ne costerebbe venti. Ho avvicinato la poltrona a un tavolo rotondo coperto di vetro e con la superficie in vimini, ho aperto il pc e mi sono chiesto: di cosa scrivo oggi? Poi ho atteso pazientemente l'arrivo di ciò che avevo ordinato a miss Fresh Garden.

Ma non è stata lei ad arrivare dopo un po', bensì il maschio butterato, il quale mi ha fatto ripetere tutto per filo e per segno, poiché la ragazza non capiva l'inglese, ma una parola la sapeva, una sola, cioè "Yes". E quello mi aveva detto. Con pazienza ho ripetuto, il viet mi ha portato lo zucchero liquido e non l'altro, ma gli ho detto di cambiarmelo perché non sopportavo il sapore melenso di quella specie di brodo oleoso. Il tipo però mi guardava strano, per cui gli ho dovuto mimare lo zucchero, i granelli, il colore, il gesto di versarlo col cucchiaino e non con la brocchetta di porcellana. Finché si è illuminato e mi ha detto "Dry sugar?". "Sì" ho risposto io. Non sapevo che qui lo chiamassero zucchero secco. Bene, ho imparato una cosa nuova.

Qui si impara tutti i giorni.

Che quando porgi un oggetto, tipo una banconota o una penna o la carta di credito, te lo prenderanno con due mani e non con una sola, oppure con una, ma appoggiando l'altra al braccio teso in avanti, con eleganza. Che non devi assolutamente baciare una donna sulle guance, come si usa in Italia quando ci si saluta, nemmeno se con lei sei in confidenza, meno

che mai in pubblico. Severamente proibito, si fa una pessima figura. Leggevo in un romanzo di Simenon, ambientato a Istanbul negli anni trenta, che in Turchia era vietato parlare della moglie ad un marito, nemmeno per chiedergli come stava. Qui in Vietnam non siamo a questo punto, ma occorre stare accorti.

Ho anche imparato che se un vigile fischia per strada non occorre che ti volti, perché non fischia per qualche trasgressione, bensì solo per far sapere che lui è dove gli hanno detto di mettersi. Sta lì. Fischia e agita in aria un manganello bianco. Nient'altro, tanto macchine, moto, vespe e bici se ne fregano, vanno per la loro strada, senza rotatorie o sensi unici, scegliendo la via più breve.

Ho imparato che se fai la spesa al supermarket e ti trovi carico di pacchi non serve che te li carichi e te li porti appresso. Basterà che tu firmi un foglio al banco dei fattorini e la merce verrà consegnata gratis a casa tua, se è in uno dei palazzi intorno, anche al trentesimo piano. E gratis.

Naturalmente questo vale se abiti a Square Town, non in un quartiere popolare.

Che se attraversi sulle strisce pedonali, anche davanti al vigile fischiante, non ti devi aspettare che macchine o moto si fermino, perché la regola della dama "questo-mangia-quest'altro" vale ovunque, anche in un cimitero alle due di notte. Talvolta anche al semaforo rosso.

L'opposto di quel che accade in Norvegia, dove se ancora sei sul marciapiede, ma in prossimità delle strisce, la macchina si ferma dieci metri prima, il conducente aspetta, ti fa segno di passare e, se non ti decidi, scende e ti dà una mano.

E' bello che ci siano queste differenze nel mondo, la vita sarebbe monotona altrimenti, prevedibile, piatta. Ma occorre tenerne conto.

Se programmi un viaggio fai-da-te in India, ad esempio, non sia mai che progetti di affittare una macchina e andare per conto tuo. C'è il rischio che dietro una curva ti trovi una mucca sacra contromano e non dico nel viottolo di un paese di campagna, ma nell'autostrada che arriva a Nova

Delhi. O che se bevi un bicchiere d'acqua corrente, non nel baretto del villaggio ma in un cinque stelle, ti venga la gastroenterite acuta.

Forse per questo il viaggio è una catarsi, che leva dall'anima le scorie dei tuoi malumori abituali. Perché devi stare in guardia, all'erta, attento alle piccole cose, anche le più innocue. Ti senti più vivo, scarichi adrenalina. Prendi una suite nell'ex-reggia di un maraja indiano e ti trovi i gechi sul muro, vai con moglie e figlio nella SPA di un cinque stelle in Cina, vuoi fare un massaggio, e ti mandano una ventenne che apre la scatola dei profilattici e ti propone di fare sesso. Con tua moglie che si fa la messa in piega ai capelli dall'altra parte del muro.

Ti invitano alla cena di un congresso al Cairo, una cena etnica, con cuscini damascati, sotto una tenda semibuia con fiaccole accese fuori per creare atmosfera esotica, e a tradimento ti fanno mangiare il botulino che ancora dopo tre giorni in aereo devi fare tutto il viaggio nella toilette.

In Lituania pasteggiano a vodka, per cui o fai l'asociale o sei sbronzo dopo l'antipasto e a Riga, Lettonia, un bambino per strada ti mostra una foto con la sorella in perizoma che tu pensi, e una così dove la trovo mai più, ma se ti avvicini le vedi volare intorno i virus dell'AIDS.

A Nagoya, Giappone, ti portano al ristorante con due chirurghi svedesi e il cuoco ti mette sul tavolo di metallo rovente granchi e aragoste vive e te le squarta e arrostitisce tra spasimi e singulti e poi le devi anche mangiare, con gli scandinavi che un altro poco ti vomitano davanti.

A Copacabana (Rio) dai la buonanotte al collega che se ne torna a casa in famiglia e lo vedi circondato da otto delinquenti che gli rubano il portafoglio e pensi che se lo salutavi cinque minuti dopo tornavi pure tu in albergo coi vestiti stracciati e i lividi su corpo, a parte i soldi e le carte di credito.

Insomma, viaggiatore, il pericolo è il tuo mestiere.

Ma si continua, tuttavia.

Perché è meglio che languire tra quattro mura nella tua città.

IL FUOCO DENTRO

Anche al Che bruciava qualcosa dentro. Quel fuoco, da dove veniva?

Non ho letto della sua infanzia. Felice, infelice, normale, noiosa, genitori apprensivi o invece soavi, non so nulla. Se avesse cromosomi erranti, qualche avo esploratore o girovago, se sia dovuto fuggire da una donna in Argentina, se sia dovuto fuggire da una donna a Cuba.

O solo da Fidel Castro, che era un osso troppo duro anche per lui.

Se davvero cercava di rivoluzionare il mondo o soprattutto gli piacesse comandare. O solo combattere. O peggio imporre le sue idee.

Certo uno facile non doveva essere.

Se no perché andarsene dall'Avana, dove poteva viverci la nuova società per la quale tanto aveva rischiato? Era dunque un insoddisfatto cronico? Uno che, una volta messo su qualcosa di magnifico, ammirato dal mondo, invece di goderselo, consolidarlo, perfezionarlo, si guardava intorno, poi si scrutava dentro e infine diceva: "Ora che altro posso fare?" (di memorabile e difficile, naturalmente).

A chi poteva andare a rompere le scatole? Dove portare i suoi uomini migliori? Dove cantargliela in faccia, ai potenti?

Come posso non annoiarmi? (forse pensava il Che). Come posso non riflettere ma agire? Dove riuscirò a non deprimermi? In quali luoghi del mondo tornerò ad esaltarmi? In Africa, a New York all'ONU, in Sudamerica? Dove cercherò e sfiderò la morte per non farmi prendere da lei, di sorpresa, mentre sono fermo qui senza la mia pistola in mano? Per sparare non a lei, ovviamente, ma ai nemici della giustizia, in modo che siano loro e non io a morire, che nuova fama mi circonda e mi renda immortale?

E' dalla saga di Gilgamesh che l'uomo, un certo tipo di uomo almeno, cerca di sfuggire al suo destino. Anche il re babilonese abbandonò la sua terra. Ma non per conquistarne altre. Il Che invece era in perpetua azione, credeva che Cuba si potesse replicare in Angola e poi in Bolivia. Da giovane gli bastava il viaggio avventuroso, come quando girò l'Argentina in sella alla sua moto. Da grande voleva anche lasciare il segno. Farsi ascoltare da chi non conosceva ancora il suo messaggio. Affascinare. Sedurre. Donne e uomini indistintamente.

Per lui il fedele compagno pronto a gettarglisi davanti per proteggerlo col suo corpo dalle pallottole nemiche equivaleva a dieci ragazze pronte a soddisfarlo." Dieci Ragazze Per Me" ricordate Lucio Battisti? Il quale però, quando le rughe cominciarono a imbruttire la sua bella faccia di giovane impertinente, decise di ritirarsi in buon ordine e cercare di godersi la maturità e la vecchiaia. Ma la morte non si fermò per questo. Guevara no, non voleva sparire, o casomai voleva sparire per lasciare sapore di leggenda e ricomparire altrove, armi in mano, a cercare nuova gloria.

Forse invece bisogna sapersi ritirare quando è il momento. Lo scriveva Russell, che pure era uno pugnace, nell'"Elogio dell'ozio". O bisogna lasciare questo mondo e salire nel Regno dei Cieli a un certo punto. Questo diceva Gesù, che certo non si tirava mai indietro. Il Che invece quel Regno lo voleva costruire in terra.

Viaggiare è la componente essenziale di tutto questo.

Viaggiare e combattere.

Dall'America all'Europa. Dalla Galilea alla Giudea al Libano. Dall'Argentina a Cuba alla Bolivia. Nessuno di questi cosiddetti grandi se ne stava fra le quattro mura di casa, nella sua città, a illanguidire. Con una moglie e dei figli magari. Anche se Marx ha scritto il Capitale in una stanza con cinque bambini in braccio che frignavano.

Oppure forse gli eroi veri sono quelli che resistono là dove si trovano?
Che bevono l'amaro calice sul posto e non cambiando di continuo?
Che tirano su la prole e sopportano e si godono la compagna di sempre,
sempre quella e basta, senza cercarne altre?
Comincio a pensare che sia così.
Comincio a invidiare quelli che ce la fanno.

Garibaldi.

Garibaldi era uno che riuscì a combinare le due cose.
Fuoco e acqua. Guerra e pace. Furore e quiete. Gloria e serenità.
A 16 anni lasciò Genova per imbarcarsi come mozzo su una nave diretta in
Estremo Oriente. A 20 e a 30 era in Sud America a sbaragliare gli
oppressori con cento uomini sconfiggendone diecimila, muovendo due
navi contro la flotta nemica nei fiumi e in mare aperto. Poi conquistando
mezza Italia con Mille volenterosi vestiti e armati come straccioni. E dopo
ancora coi Cacciatori delle Alpi mettendo in fuga gli austriaci in forze
superiori. Spostando i cannoni di notte in silenzio, lasciando le ruote di
tela, come fecero i vietnamiti a Dien Bien Pu.
Molti dicono che è Garibaldi il nostro Che. Pochi pensano che, al contrario
di Guevara, ha saputo fermarsi. A Caprera, dove pascolava le pecore,
sentiva la brezza del mare e coglieva i fichi d'India. Ma anche riceveva le
nobildonne inglesi in processione, quando volevano conoscere e poi
amare l'uomo leggendario.

Dunque, pur se riservata a pochi, c'è una via di mezzo.

Fra il conquistatore che va al massacro. Il travet che resta dove l'ha
messo il destino e porta sulle spalle il peso della routine. Il monaco come
Siddharta o Francesco, che dall'opulenza passa all'eremitaggio, dai
banchetti a mangiar radici, dal palazzo al monastero.

La via di mezzo è quella garibaldina, di compiere grandi imprese e poi
fermarsi, non sfidare oltre il destino. Fuggire dalla mischia. Ritirarsi.

L'unico che non fugge è Giobbe. Lui sopporta e spera. Confida in Dio. Non confidava in Dio Guevara. Neppure Garibaldi. Nemmeno io confido. Dio forse c'è, ma dubito si occupi di noi. Gesù è di un'altra categoria, lui pensava di ESSERE Dio. O lo era sul serio.

Ma cosa sono infine queste pillole minimaliste? Chi mi ha chiesto di sedere al baccarà dei miliardari con due gettoni da dieci euro? Di leggere Shakespeare sapendo poche parole d'inglese? Come mi sono illuso di sviscerare i grandi?

Semplice. Da qui tutto pare più lontano.

Attraverso un braccio di mare e tocco le Filippine. Scendo un po' più a sud e sono in Indonesia. Quasi confino con Singapore. I miti della mia vita precedente sono archiviati, li vedo con distacco, sono copertine di libri, emozioni smaltite, roba vecchia ormai. Che non intimidisce più.

Qui c'è un'altra storia da percorrere, altri miti, religioni, trasmigrazioni, tsunami, tifoni, i pirati del mar Giallo, il delta del Mekong, le pagode di Anghor, Da Nang coi caccia americani sepolti nella sabbia. Qui si trasloca in bicicletta, non si scia sulle montagne, si sorride agli sconosciuti, si rema sui fiumi in barca. Grattacieli e dittatori, socialismo e coprifuoco, mascherine sulla faccia, acqua non gassata, galline e buoi per strada. Sono altri parametri, nuovo e antico si mischiano in modi sconosciuti, i vecchi sembrano più giovani e i giovani più vecchi, si mangia sul marciapiede, si prega in casa, ci si vede al buio, il pezzente ha il palmare, il ricco ha gli infradito.

E allora perdo i riferimenti, devo rimettere ordine nella mia testa.

Riflettere, ripassare, verificare. Ecco perché disserto sui massimi sistemi. Non ho la pretesa di essere creduto.

Si pensa ad alta voce. Si scrive per chi vuole leggere. La verità è lontana.

Anzi, non esiste affatto.

PERCHE' GLI ESSENI

Sì, difatti mi chiedo questo. Perché gli Esseni nel Diario del Che in Vietnam? A prima vista non c'entrano. Per due motivi. Primo: non esistono più, da duemila anni. Secondo: abitavano molto lontano da qui, c'era un continente fra Hanoi e il Mar Morto, tutta l'Asia.

Allora perché li tiro in ballo?

Innanzitutto hanno fatto cose egregie e quindi meritano di essere ricordati. A prescindere. Mi direte: erano dei fanatici! Oppure: che sciocchezza dormire in una grotta!

Invece a me piacciono molto. Per il semplice motivo che avevano risolto alla radice il problema delle donne.

Ma come... sento già dire protestando, quando mai le donne sono un problema? Fanno i figli, senza di loro la razza umana si estinguerebbe.

Rispondo: sarebbe meglio. Immaginate un mondo in cui la natura rifulge, senza inquinamento, senza guerre né uccisioni. Sì, il leone continuerebbe a mangiare la gazzella nella savana, ma non per cattiveria, né per comandare sugli altri animali, ma semplicemente per fame. Se non la mangiasse non vivrebbe e chi lo ha creato lo ha fatto carnivoro, non erbivoro. Quindi non ha colpe. Nel mondo senza gente trionferebbero le albe e i tramonti, il volo degli uccelli, il mormorio delle onde e dei venti. E poi sabbia, deserto, giungle, fiumi che scorrono maestosi, palme immobili, querce e abeti e cipressi con stormir di foglie. Orsi bianchi in letargo. Caracollanti volpi, cammelli dondolanti gobbe, mosche non schiacciate. Se non dalla coda di un asino, senza astio, senza prendere la mira. Niente mafia, camorra, ndrangheta o sacra corona unita, niente quiz in tv e nemmeno il Grande Fratello. Un mondo migliore di sicuro. O almeno pacifico e non inquinato. E' vero, mancherebbero filosofia, scienza, matematica, letteratura, arte. Ma chi dice che lo scoiattolo non

conta le noci che infila nella tana? O il coyote non riflette sul perché il sole tramonta quando gli ulula dietro?

Le donne.

Gli Esseni non si fidavano di loro. Dicevano: mettiti vicino una donna, innamorati di una donna, attaccati a una donna e soffrirai, perché loro sono fatte così, sono passionali, capricciose, prima o poi ti tradiscono.

Quindi niente donne.

E niente figli dunque?

In questo erano più elastici. I bambini potevano venirli a trovare.

Questo è certo perché sono stati trovati piccoli scheletri nei loro cimiteri.

Potevano anche essere adottati, per poi diventare discepoli e monaci come loro. Chissà, magari potevano anche essere da loro generati, se è

vera la leggenda che fu un sacerdote esseno a ingravidare Maria e a

trovare un padre putativo, Giuseppe, per poi farsi affidare il ragazzo

quando era cresciuto e pronto a imparare la loro dottrina, la loro

medicina, i loro trucchi. Come rallentarsi i battiti del cuore fino a

sembrare morto. Qualcuno dice che questo fece Gesù sulla croce. Per poi

essere riposto vivo nella tomba di Giuseppe d'Arimatea, avvolto dalla

Sindone, trasportato e curato a Qumràn, da dove si spostò prima a

Gerusalemme per manifestarsi agli apostoli e poi a Damasco per

predicare nascosto ed apparire a Paolo sbalzandolo da cavallo e infine

partire per l'India e il Kashmir, dove morì di vecchiaia.

Quindi gli Esseni, parliamo di quelli in eremitaggio sul Mar Morto, non degli altri, laici, con regolare famiglia, che vivevano in povertà come preti-

operai nei villaggi della Giudea e nel loro quartiere di Gerusalemme dove

Gesù celebrò l'ultima Cena, parliamo degli Esseni di Qumràn, quelli che

mangiavano e si lavavano e pregavano insieme e scrivevano sui rotoli.

Quegli Esseni il problema delle donne lo avevano risolto. Come i monaci

del monte Athos in Grecia. Semplicemente privandosene.

Se le sognassero la notte dormendo su una lastra di pietra coperta da un

vello di bue non è dato saperlo. Sono stati scoperti il Rotolo della Guerra,

il Rotolo del Tesoro Nascosto, quello di Abacuc, quello dei Profeti e cento altri. Ma non i Rotolo dei Sogni. Non c'erano monaci psicanalisti da cui farseli interpretare ed era quindi inutile ricordarli, anche se a mio parere gli Esseni le donne le sognavano eccome, soavi o tentatrici. Per averle vissute. Di madri e sorelle ne avevano prima di ritirarsi nel deserto.

Col massimo rispetto per gli anacoreti, i San Benedetto e i Buddha, temo però che la privazione sia un falso rimedio. San Francesco da Paola, di fronte al suo Romitorio, ovvero la grotta in cui dimorava con un paio di confratelli, aveva un torrente di acqua gelida. La leggenda, che io credo sia realtà, vuole che più volte si immergesse per placare i bollori dei sensi. Eppure dove stava lui c'erano solo capre, forse qualche lupo. A parte gli insetti, che in nessuno suscitano attrazione.

Il richiamo della carne, del sesso, la vis coeundi, è qualcosa che l'uomo ha nelle viscere e nel cervello, stampato dal suo DNA. Così è, così deve essere, per riprodursi. Quello che viene dopo può variare. Secondo Platone a 12 anni i figli dovevano essere allontanati dalla famiglia e educati dallo stato, così avveniva a Sparta. Secondo l'Antico Testamento in Israele e dopo ancora a Cartagine, si potevano sacrificare il figlio a Dio o a Bal per scongiurare le carestie o per il semplice ordine di un angelo capriccioso. In questo Gesù fu un rivoluzionario: il figlio che sputava in faccia al padre e poi scompariva per anni sarebbe stato comunque accolto con feste e onori in caso di ritorno. In India se il padre non dava il permesso era proibito andarsene, anche da maggiorenti. Fu perciò che Siddharta rimase tutta la notte in piedi al buio di fronte al genitore che dormiva, senza muoversi né parlare. A Roma un padre poteva impunemente uccidere il figlio pochi giorni dopo la nascita se per qualche motivo non era gradito, senza parlare della rupe Tarpea da cui si gettavano i bambini deformati. Può sorprendere, ma furono i barbari, i Longobardi per la precisione, i primi a scrivere (o meglio far scrivere perchè erano semianalfabeti) una legge che proteggesse i diritti dei minori. Con l'editto di Rotari. Intorno al 600, quando il re stava per

unificare l'Italia.

La donna in tutto questo?

Contava ben poco. Conta più adesso, almeno in Occidente, perché in caso di separazione è in genere lei a tenersi i figli, la casa e un assegno dell'ex-marito. E qui siamo al dunque. La donna è un problema. Perché è lei a decidere se vuole fare sesso o no, se ti vuole accettare o respingere, se tenersi i tuoi figli o, talvolta, ucciderli. Come si legge spesso sui giornali. Perché è depressa. Perché piangono troppo. Perché li ha fatti con la persona sbagliata.

Il maschio, che cosa fa? Che cosa pensa? Accetta o si ribella?

Il monaco ha risolto a monte. Lui di donne non ne ha. Non le vuole nemmeno vedere. Al massimo le sogna. Per il prete è già più difficile, perché sta in mezzo alla gente, le deve guardare, deve parlare con loro affinché siano delle brave cristiane. Talvolta vacilla e cade. Se la fa con le suore dei conventi, dove sono stati trovati feti morti sepolti nei muri perché frutto del peccato. Oppure sposa una parrocchiana. O va a puttane in abiti civili. E non parliamo dei pedofili.

Il ricco o il politico le donne se le prende, le paga, le nomina consiglieri regionali (a Milano), se le fa portare ragazzine da un orfanotrofio per le sue orge (A Londra), se le fa mandare minorenni in cambio di un bell'assegno e una vacanza gratis (a Dubai), le fa rapire e le mette nel suo harem (in Arabia).

E chi ricco non è?

Fino a pochi decenni fa, in Toscana o in Calabria, ingravidava le figlie nel suo potere. Adesso, in Afghanistan o nel Califfato Islamico e in decine di altri Paesi dell'Africa e dell'Asia, le sposa, mogli-bambine, per farsi servire a tavola e a letto. In India le rapisce e le violenta, poi le impicca a un albero e le lascia penzolare. Ma questo lo fanno i maschi cattivi o arretrati. Quelli buoni e civilizzati non possono, anche se talvolta lo vorrebbero.

NOI dobbiamo trovare altre soluzioni.

LA REGINA DEL SIAM

Qui al Tic Dran Hospital ho operato una signora.

Trentasei anni e tre figli. In Vietnam, come nell'Est Europa, cominciano presto. Si è presentata con la sua "sister-in-law", che sarebbe la cognata. Mai coppia sembrò tanto male assortita. La paziente era molto bella, parlava a bassa voce, portamento da regina del Siam. La sua parente non che fosse male, ma sembrava una inserviente da Luna Park, di quelle che al chiosco dove si spara alle bottiglie ricaricano i fucili. La prima un'ombra di rossetto sulle labbra, carnose come le hanno le asiatiche, l'altra truccata pesante, stile Vigna Clara a Roma, occhi felini, naso puntuto, sorriso maligno. Fortuna che poi è scomparsa, lasciando la paziente ricoverata alla stanza 102. Da qui l'hanno portata in sala operatoria. Intervento non da semplice routine. Delicato. Prolassectomia e sfinteroplastica. Era la prima volta che si faceva in quell'ospedale, ma da noi è frequente, almeno per gli specialisti del settore. Un'ora e mezzo, una volta tanto ci avevo preso coi tempi, giusto per farmi perdonare dall'anestesista dopo l'operazione infinita di tre giorni prima.

Ma qualcosa è andato storto.

"Sangue nemico del chirurgo", l'ho già scritto. E così è stato. Non sembrava ne perdesse molto, ma l'emorragia si è ripetuta, l'emocromo prometteva male e quindi è stato necessario "tamponarla" in reparto. Pallida, inchiodata al letto da flebo e cateteri, col polso veloce e il respiro un po' affannato, la regina ha patito per un giorno intero facendo traballare la mia reputazione fra i colleghi. Fosse per loro l'avrebbero riportata in sala operatoria. La complicanza è stata dunque istruttiva,

perchè nove volte su dieci non serve farlo. Si usano altri metodi più soft, che non allarmano, non costano e funzionano quasi sempre. Così è stato anche per lei, ventiquattrore di brivido ma poi la schiarita, niente più sangue, ieri ha ripreso a mangiare e camminava nella stanza da sola quando sono andato a trovarla.

Sapevo che era partita da una città lontana, 400 chilometri più a sud di Hanoi. Per questo aveva lineamenti meno cinesi delle donne locali. A nord dista poco il confine con la Cina. Mi ricordava le saigonesi, le poche che avevo visto, occhi più profondi, meno obliqui e tagliati, più alte di statura. Morbide, nel porsi e nel procedere. A nord e a sud ci sono gli epigoni di due dinastie che si sono combattute per secoli. Hanno perciò caratteri diversi. Le meridionali, americanizzate per via della lunga occupazione, sono più sfrontate, più aperte. Non era il caso della signora Lan, che veniva dal centro. Esteriormente donna del sud, però molto riservata. Mostrava una sorta di timidezza padronale, una relativa indifferenza a quanto le accadeva intorno, un distacco insomma. Era come se vivesse in un suo mondo interiore, con un fondo di tristezza. Rari i sorrisi, ma proprio per questo soleggiavano il volto di luce, desiderata e imprevedibile. Non parlava inglese, quindi si comunicava a gesti. Oppure attraverso una volenterosa infermiera ufficialmente nominata traduttrice, ma che, avendo un corredo di venti-trenta parole, più di tanto non poteva aiutarci. "Thank you doctor" era la frase che mi regalava la regina in cambio del mio darmi da fare. E la accompagnava con un sorriso stanco.

Scomparsa la cognata, in sei giorni di degenza non s'era mai visto il marito. Troppo occupato? Badava ai figli? Non l'amava più?

Così è in Vietnam coi parenti dei malati. Pochi li accompagnano. Non come da noi nel sud, dove quando arriva un paziente lo segue un clan di coniugi, fratelli, genitori, figli, cugini e zii, che riempiono la stanza e levano l'aria all'operato. Da una parte è bello, significa dimostrare affetto. Ma è anche spirito di clan. Controllare che i medici facciano bene la loro parte. Possibilità di lasciare facilmente il lavoro. Intralcio al personale. Disturbo

della privacy del ricoverato a fianco.

Qui la regina non era assistita dalla sua corte. Peggio stava, meno supporto aveva dalla famiglia. Ed era triste. Facendo due più due quattro c'era sotto qualcosa.

Ed è ciò che ho scoperto quando meno me l'aspettavo.

E' stata la segretaria medica a svelarmi i retroscena.

La segretaria ha questo nome perché viene a corrente dei segreti della persona con cui lavora ed è ovviamente tenuta a non rivelarli. Quando la mia Ms Ning vuotò il sacco sulla regina del Siam rimasi un po' contrariato. Ma vedi questa, quant'è impicciona, pensai. Dopo riflettei sul fatto che erano i miei e non gli altrui segreti che doveva custodire.

La paziente aveva un marito, mi disse Ning mentre eravamo seduti nella caffetteria dell'ospedale. E fin qui nulla di nuovo, tre figli dovevano avere un padre. La famiglia era ricca. Anche questo non mi giungeva inaspettato, chi non ha molti soldi non può permettersi il Tic Drang.

Ma il punto era il motivo di questa ricchezza.

In effetti la regina aveva per marito un re. Il re della droga nel Vietnam centrale, persona dal comportamento irreprezibibile e dall'aspetto signorile, presidente di un'ente benefico del luogo che finanziava un orfanotrofio. Così insospettabile che neppure la moglie e tanto meno i figli erano al corrente della sua attività criminosa. Nemmeno il figlio maggiore, quasi ventenne, che era stato spedito lontano dalla scena del crimine, all'Università di Ho Chi Minh City. Ufficialmente il marito della signora Lan era un uomo d'affari, e in effetti lo era, solo che si trattava di affari illeciti. Non si occupava soltanto di edilizia ma anche di pagare cantieri, geometri e architetti col ricavato di coca ed eroina. Il lavoro sporco lo facevano varie bande al suo servizio, distribuite nei gangli vitali per lo spaccio in diverse città.

Che cosa era accaduto, subito prima del ricovero della moglie? Il boss era stato intercettato mentre ordinava una spedizione contro una banda rivale, la polizia gli era piombata in casa a telefono ancora caldo, se l'era

impacchettato e lo aveva depositato in prigione. La moglie era in casa al momento dell'arresto e dunque aveva di colpo saputo l'amara verità: il distinto e, una volta, amato marito era un criminale della peggior specie. Sì, anche questo era riuscita a sapere Ning l'impicciona, attraverso un'infermiera con cui Lam si era confidata, che l'amore di una volta si era ormai dissolto. Non solo perché il marito frequentava altre donne, ma perché lei gli aveva dedicato la sua giovinezza, facendo il primo figlio a 17 anni e proprio quando era arrivato il momento di raccogliere i frutti dei tanti sacrifici, godersi un po' la vita insomma, lui non c'era mai. Sempre in viaggio, diceva torno domani e poi stava via una settimana, lei si sentiva parcheggiata come una vecchia macchina che ormai non serve più, mentre era proprio ora che si voleva distrarre, divertire, girare il mondo, o almeno quel pezzo di mondo, Vietnam e dintorni. Per quello aveva programmato l'operazione, per rimettersi a posto ed essere pronta a partire. Un figlio ormai lontano, gli altri due autosufficienti, era questo il momento giusto. E invece, come uno tsunami, era piombata nella sua vita la notizia che tutto era falso, immeritato, sporcato.

Ecco perché era afflitta la signora Lam, regina decaduta. Sene stava lì, ricoverata in reparto, a operazione ormai smaltita, ufficialmente perché era presto per affrontare il lungo viaggio di ritorno. In realtà il suo conto in banca era stato bloccato e così pure le carte di credito.

L'amministrazione aspettava una schiarita, che la polizia almeno liberasse i soldi per pagare il conto dell'ospedale. A lei non l'avevano detto, perché non si sentisse umiliata. Avrebbe perso il suo incedere lento, il portamento eretto e la voce sussurrata. Si sarebbe abbattuta, avrebbe pianto. Le regine invece non piangono, al massimo sono tristi.

Ed era così che io la vedevo tutti i giorni.

Ora sapevo il perché.

ITALIA VS. VIETNAM

Sto qui da due settimane, ma non sono ancora andato da nessuna parte. Mi frenano i ritmi di lavoro sostenuti, come quando avevo trent'anni a Londra o a quaranta e cinquanta a Roma, nove ore in ospedale con un break veloce. Mi frena il traffico della città col suo sciame ininterrotto di bici, vespe, macchine, camion. Mi frena il comfort della mia casa, dove tutto è ampio e comodo. C'è tempo, penso. E rimando.

Il museo della storia vietnamita, il museo etnico, quello delle donne, la Pagoda dei Profumi, l'ingresso al sentiero di Ho Chi Minh, il palazzo del Grande Lago sono tutti lì che mi attendono, ma io tergiverso. La domenica recupero il sonno e sto in ozio, non ne approfitto per fare la spesa al supermercato, ci sono andato solo una volta e mi han venduto una gallina arrostita e tagliata a pezzi. Immangiabile. Del resto sono sempre stato allergico a questa attività. Ricordo senza nostalgia quando giravo tra gli scaffali e sceglievo cibo e bevande con la prima moglie a Roma.

Sceglievo... si fa per dire, prendevo quello che lei mi dava e lo mettevo nel carrello. Odio portare i pacchi, li carico sempre più del dovuto per cui qualcosa cade in terra. Odio le commesse (romane) che quando passi davanti non solo non ti salutano, ma nemmeno ti guardano. Battono il prezzo sui tasti della cassa col cellulare all'orecchio o voltandosi per chiaccherare con le colleghe, non parlando ma strillando per farsi sentire da cinque o dieci metri. Col trenta per cento di disoccupazione giovanile,

sarei in questi casi per soluzioni leghiste o fasciste: sospensione immediata dal lavoro e assunzione di qualcuno più cortese e disponibile.

Ecco, in questo il Vietnam (almeno quello del nord) ci surclassa.

Al Tic Dran, per esempio, nelle varie reception o casse o stanze delle centraliste o uffici reparti ambulatori, non ho ancora visto uno del personale che perde tempo o telefona per fatti suoi. Stanno lì, compiti, garbati, con la divisa in ordine. A totale disposizione del pubblico. Che non schiamazza, nemmeno al Fresh Garden, né dentro (dove mangio) né fuori (dove fumo e scrivo). Meno che mai perdono tempo le signorine col vestito verde pisello da Giardino Fresco. Trottano coi loro vassoi, tagliano le fette di cocomero, entrano ed escono dalla cucina, sorridono anche ai muri. Perfino i bambini si comportano bene. In questo i vietnamiti sono diversi dai cinesi, che spesso girano a vuoto con passo sgangherato. Infatti i due popoli non si sopportano. Una volta ho provato a cambiare una banconota vietnamita in una banca cinese e mi hanno guardato con astio. Domani devo fare una conferenza ai chirurghi di Hanoi, ho preso una sequenza di diapositive che avevo usato in Cina. Nell'ultima avevo messo una bandiera cinese. L'ho cancellata, qui sarebbe stato un pessimo finale.

Insomma, questi viet, se li levi da sopra le ruote in strada, dove fanno cose raccapriccianti, diventano svizzeri. Anche le vie sono pulite. Sarà il residuo della mentalità socialista, un po' inquadrata (a mezzanotte scatta il coprifuoco, altrochè gazzarre per strada davanti ai pub), sarà che l'erba de vicino è sempre più verde, comunque a me piacciono così.

Ciò che impressiona il chirurgo è la velocità con cui decidono di farsi operare. Abituato agli italiani che tergiversano, rimandano, disdicono (quando non ti danno buca senza preavviso) mi ha fatto impressione vedere pazienti che, una volta consigliato l'intervento, si ricoverano il pomeriggio stesso o il giorno dopo. E anche sentire quanto poco parlano se chiedo: "Che disturbi ha?". In Italia cominciano da quando erano bambini, qui entrano in medias res, non interrompono mai, vanno al sodo. Sono perfetti. Alla domanda, che faccio sempre: "Si sente ansioso o

depresso?” nove su dieci rispondono “No”. Come i norvegesi. Ovviamente sono persone anche loro, fatte di emozioni, per cui magari scontano queste sicurezze somatizzando. Ma sono due settimane che cerco di stanare una psicologa al Tic Drang e ancora non ne ho visto l’ombra. Può darsi che quelli “strani” siano tutti chiusi a manicomio, che non ci sia la legge Basaglia. Devo indagare. Qualcuno per strada con l’aria un po’ svagata l’ho visto, ma sono mosche rare. La maggior parte filano dritti, in apparenza con una meta precisa, bene o decentemente vestiti.

Cani al guinzaglio per esempio non ce ne sono.

Che c’entra? mi chiederete. Beh, pensavo agli “squatter”, quei barboni che si vedono da noi appoggiati ai muri con l’amico fedele accucciato in terra. Oppure alle signore che tirano bassotti con la pancerina. E’ la verità, ad Hanoi non ho ancora sentito abbaiare un cane. Eppure non siamo in Cina, non è che se li mangiano.

Uccellini, di quelli ce n’è a iosa. Canarini, pettirossi, usignoli, cardellini, pappagalli più altre razze ignote. Stipati a centinaia in gabbie ai lati della strada oppure trasferiti da una donna di campagna, che si fa i chilometri a piedi o in bicicletta sperando di venderne qualcuno.

La maggior parte delle persone che si vedono per strada sono giovani. In tutto il ristorante da cui scrivo c’è un solo vecchio. Ha i colbacco, la gola di cartapecora, gli occhialetti da intellettuale. Sta immobile, solo gli occhi ancora vispi scrutano intorno. Come mai tanti giovani? Primo perchè fanno più figli di noi, secondo perchè campano meno a lungo, terzo perchè un bel pò di chi ora dovrebbe l’età mia è morto in guerra. Credo sia così. Ah, una cosa ancora. Quarto, perchè dimostrano meno anni della loro età, questione di pelle e fisionomia orientale. Un cinquantenne qui pare un ragazzo. Chissà se nei posti di potere c’è la gerontocrazia come da noi (adesso col renzismo un po’ meno).

Chi ho visto di potenti? O per lo meno di apicali? I capo del Tic Drang: un sessantenne tonico. Il capo del giornale: un sessantenne cadente. Il capo del personale dei vari palazzi T1, T2 così via, a Square Town: un

trentenne. C'è comunque una grande quantità di impiegati di poco sopra ai venti. E molti dei giovani che fanno i camerieri o puliscono per terra, maschi e femmine, si pagano gli studi in questo modo. Il che mi pare lodevole. Dubito che ci siano molti immigrati che fanno i lavori umili, casomai li vanno a fare in Malesia o a Dubai. In quanto ai figli di papà che, come da noi, scazzafottono nei locali per spregio alle fatiche pesanti, ce n'è davvero pochi. Tipico dei Paesi emergenti, che fluttuano fra povertà e benessere.

Diciamo invece in cosa l'Italia batte il Vietnam.

Di sicuro il mangiare. In particolare i dolci, qui fanno veramente schifo. Poi il cielo azzurro. L'inquinamento. Non che da noi sia un paradiso, basta pensare alle discariche nella terra dei veleni, ma ho saputo che ad Hanoi l'acqua sarebbe sporca. E, come in Cina, un velo di smog aleggia tra cielo e terra. Molti vanno in giro con mascherine in faccia, per non respirare la polvere se girano in moto e per non contaminare gli altri se sono raffreddati. Vogliamo parlare della moda? Dire che l'Italia è superiore? Scontato, ma qui si ricade nel discorso de consumismo, io la moda la abolirei, dominata com'è da stilisti gay che spogliano le donne a oltranza.

Pro e contro, insomma, come dovunque. Sull'Italia noi italiani siamo ipercritici, si sa. Chi ci dice che in Vietnam ci sia più meritocrazia che da noi? O meno corruzione? O che diano anche qui la pensione ai vecchi? Certo, la roba costa meno, e questo è un vantaggio. Ma per noi, non per loro. Sorridono di più e sembrano felici, questo l'ho già detto, però anche nei villaggi dell' Africa e dell' India sorridono e poi crepano per le epidemie. Qui sono buddhisti, cercano l'illuminazione e la pace, forse non c'è il senso del peccato di noi cristiani. Saranno più tranquilli perché pensano di reincarnarsi e non hanno paura della morte.

Bisognerebbe starci una vita per saperlo.

MEGLIO O PEGGIO?

Il party di Natale sono riuscito a saltarlo.

Sarebbe stato un Natale doppiamente fasullo. Primo perché passato lontano dalle persone care (ma sulla dietrologia di questo ho già scritto), secondo perché qui di cristiani ce n'è ben pochi. E quei pochi sono cristiani all'antica, che non festeggiano a pasticcini o karaoke.

Nell'atrio del Tic Drang hanno messo un alberone, che quando l'ho visto ho pensato: Dio, no, anche qui! La base coperta di scatole impacchettate, naturalmente vuote, come i libri in casa Berlusconi quando dà le interviste a Mediaset. Non me ne voglia, tutto sommato lo invidio: quando gli passa davanti una ragazza ancheggiante sui tacchi a spillo non la concupisce, ne tiene già un buon numero a casa per bisogni personali. Come era più poetica la villa del dottor Katzzone nella "Città delle donne" di Fellini, col corridoio tappezzato da icone: le sue conquiste, a cui aveva rubato il volto e la voce. E il povero Marcello frastornato che premeva i pulsanti e le faceva stormire tutte insieme, rondini di passate primavere.

A Natale Roma impazzisce di traffico: tutti in giro a comprare regali. Sono fuggito ad Hanoi, che impazzisce sempre. Almeno nelle piazze e nelle strade. Mi sono chiuso a casa anche qui, come a Roma ho fatto per anni. Gli americani avranno perso la guerra, ma si sono vendicati. "Gingle Bells" risuona di continuo, fino alla nausea. Almeno mettessero "White Christmas" di Bing Crosby o di Zuccherò Fornaciari. Di certo non ci sono i presepi, almeno non nelle chiese, che poi qui sarebbero le pagode. Una

pagoda col presepe, mica male, inno alla religione universale. Ma allora nella cattedrale di piazza de Popolo dovrebbero mettere un Buddhino dentro la mangiatoia. No, sarebbe troppo ingombrante. Curioso: qui come dio hanno Buddha, dalle forme abbondanti, ma loro sono tutti magri. Forse è diverso a Saigon, dove un figlio di marine americano e madre vietnamita ha aperto dieci Mac Donald, viatico alla pinguine. Ad Hanoi invece non si scherza: al Fresh Garden qualsiasi Cola è al bando. Però è come per le donne, l'assenza acuisce il desiderio: il ragazzo che comprava le bevande alla festa di compleanno del chirurgo plastico, quella con la madre e la figlia alessitimiche, ha girato tre supermercati per trovare Coca-Cola. Alla fine ce l'ha fatta.

A L'Avana una bottiglia di Coca rovesciata in terra è l'emblema della rivoluzione vinta. Sta nel bel mezzo di un museo sul lungomare. Lì si vende Cuba Libre, ovvero Coca e rhum. Se ne sarà ingollata litri Che Guevara prima di andarsene in Bolivia, dove a malapena trovava da bere acqua di ruscello nelle montagne impervie.

Andavano ad acqua pure i suoi compagni, ma di certo un po' di rhum se l'erano portato. Sarà anche finito a un certo punto, ma non hanno fatto in tempo a sentirne la mancanza. Di lì a poco sono finiti quasi tutti anche loro. Chissà come avranno accolto i superstiti tornati a Cuba. Forse come nel 15-18 gli austriaci fuggitivi: appena varcato il confine speravano nell'aiuto dei concittadini. I quali invece negavano perfino il cibo. Tanto che un ufficiale ha perso la pazienza e ha sparato a tutta una famiglia di valligiani, lasciando mano libera ai suoi laceri soldati: che prendessero ai morti ciò che sarebbero riusciti a mangiare in una sera.

Non c'è pietà per i vinti. "Vae victis" diceva Brenno, il primo che coi suoi Galli osò invadere Roma. Invece i vietkong hanno liberato i soldati americani sopravvissuti alla terribile prigionia, soprannominata l'"Hanoi Hilton", che si può visitare ancora adesso. Uno di loro, il pilota Mc Caine, è quasi diventato Presidente della repubblica. Ma forse lo avevano lasciato libero per questo, malignamente. La sua vera punizione sarebbe

arrivata dopo molti anni: essere battuto da un negro, Barak Obama. La vendetta è un piatto che si consuma freddo, ce l'hanno insegnato gli orientali.

Non si mangiano freddi i noodles, che assomigliano ai nostri spaghetti, ma sono arrotolati come fossero nidi di rondine. Coi noodles si va sul sicuro. Ve li daranno bolliti o fritti, coperti di legumi o pezzi di gallina. Se non siete razzisti non vi farà impressione mangiare la gallina nera, in genere cotta nel brodo dentro un pentolone che bolle sul fuoco per tutta la durata del pasto. I vietnamiti ci buttano dentro di continuo fasci di erbe portati da casa, come i romani d'anteguerra che raccoglievano cicoria lungo la strada davanti agli acquedotti antichi, quando ancora la campagna delle periferie non era stravolta dai palazzinari. Quelli eletti poi sindaci dal PCI. Gli stessi campi li troviamo nei film e delle poesie di Pasolini, che infatti col PCI ce l'aveva non poco, pur essendo stato capo di una sezione giovanile a Casarsa.

Ma è la vigilia di Natale, evitiamo polemiche, specie tra gli estinti (sia il poeta che il partito, ahimè). Ricordo un chirurgo del mio ospedale universitario di Roma che, il giorno dopo che fu trovato morto Pasolini, mi disse soddisfatto : "Un frocio in meno!". Era di destra e ce l'aveva con me che ero di sinistra. Dopo un bel po' di anni si presentò alle elezioni nelle liste di Italia dei Valori. Da allora non votai più il partito di Di Pietro. Degli ex-comunisti, Ds e così via, ora Democratici, meglio non parlare. Mi è bastato vivere in Toscana qualche anno per vedere che ci sono anche lì le mafie rosse. Del resto non pochi di loro hanno rubato e sono (o dovrebbero essere) in galera.

Che vuol dire quindi? Che l'uomo è cattivo e ladro sempre, a parte le sue opinioni politiche? Mah, non direi questo, piuttosto che il potere corrompe e che ognuno di noi potrebbe cedere se opportunamente tentato. In soldi, donne... o sigari cubani (quest'ultimo sono io). I puri a tutti i costi esistono, certo. Alcuni massacrano se stessi in una fredda

caverna e diventano santi. Altri, come Pol Pot in Cambogia, massacrano milioni di persone in nome di un ideale.

Ma è la vigilia di Natale, al bando i brutti pensieri, sentiamoci più buoni. Alcuni si sentiranno più infelici purtroppo, come la ragazzina di 13 anni che fra poco al Tin Drang sarà operata per poliposi del retto e fistola retto-vaginale. Il chirurgo pediatra le asporterà l'ultimo tratto dell'intestino, coi polipi e con la fistola. E le farà un ano artificiale. La aspetta un brutto Natale. Tutta la vita andrà di corpo dalla pancia, in un sacchetto. E se farà figli, al 50% si ammaleranno come lei.

E allora? Forse dobbiamo prendere sulle nostre spalle le sofferenze del mondo? Non so. Certo che tra la povera paziente e quel che ho appena sentito in TV, migliaia di morti in Sudan per rappresaglie etniche, non c'è un momento delle nostre 24 ore in cui qualcun altro non soffra pesante. Non che ci pensi sempre, ma quando lo so mi godo meno le distrazioni. Oggi, uscito dalla sala operatoria, andrò a vedere un museo. Con questi chiari di luna meglio un museo di un film comico.

Eppure dobbiamo abituarci allo schizofrenico alternarsi di bello e brutto, di buono e cattivo, di triste e allegro. Del resto basta vedere i giornali o la TV. Ti può interrompere un film sull'Olocausto la pubblicità di una famiglia sorridente davanti a un piatto di carne Simmenthal, coi bambini che dalle camere a gas passano a un'allegra tavolata. Oppure leggi del disastro aereo con 200 morti e due centimetri sotto una modella sexy se la spassa in perizoma.

Prima della rivoluzione industriale non era così. Non si aveva il mondo davanti in una schermata di Google. Se eri in guerra ti sparavano e basta, non ti vedevi davanti la spiaggia dei Caraibi. Se eri stato promosso a scuola te la godevi, senza sapere che lo tsunami aveva sepolto cinque isole coi suoi abitanti.

Meglio? Peggio? Non so, a quei tempi non c'ero.

Di sicuro molto diverso.

LA BATTAGLIA

Infine siamo arrivati allo scontro. Pallida copia della battaglia combattuta mezzo secolo fa in Bolivia, tra le milizie governative e il Che.

Lui, su terreno ostile, era affiancato dai compagni, vecchi e nuovi, veterani e campesinos.

Io solo dal dottor Thomo, il mio allievo vietnamita.

Però giocavo in casa. Ero al Tic Drang, l'ospedale di tutti i giorni.

Come se Guevara e i suoi avessero affrontato il nemico straniero sulla Sierra cubana, avendo l'appoggio dell'artiglieria nella vicina Santiago.

E in mente il premio per la vittoria: una vacanza nello splendore di Barracoa, poco distante, dove il fiume si getta nel lago e poi nel mare fra palme, noci di cocco e mulatte prosperose inneggianti alla vittoria e pronte a concedersi agli eroi. Avrebbero stravinto.

Io no, non ho stravinto, perché nell'imminenza della battaglia (verbale), quando prima io e poi il nemico avevamo passato in rassegna le truppe (collegi a favore e contro) e controllato gli armamenti (diapositive), mi sono ritirato nell'ospedale da campo (reparto ortopedico) dove le crocerossine (infermiere Thuo e Van) mi hanno curato una ferita (stirato le vertebre lombari).

Purtroppo, senza ricordarmi che i vietnamiti non sono puntuali, per curarmi il mal di schiena avevo preso appuntamento per le 16.

A quell'ora sarebbe dovuto finire, ma era ancora in corso, lo scontro (il convegno del Tin Drang) che vedeva fronteggiarsi due schiere.

I governativi, difensori del capitale e delle lobbies straniere, nella

fattispecie i fautori degli interventi “nunc et hic”, senza tanti preliminari, eseguiti con costosi strumenti che tagliano e sparano punti metallici alla cieca, col rischio di severe complicanze.

E noi rivoluzionari, che preferiamo pensare bene prima di agire, scoprire il perché della malattia e solo dopo, se strettamente necessario, operiamo con bisturi ago e filo, a costi bassi e con meno rischi.

Due filosofie opposte: il “futurismo” e il “neoclassico”, il trapano e il pennello, il nuovo azzardato e l’antico prudente.

Ma come? direte. Rivoluzione e antico non sono due termini contrapposti? Rivoluzione non è sperimentare vie nuove?

Nel caso della chirurgia non è necessariamente così.

Il famoso Professor Goligher, il top dei coloretali del novecento, scrisse in tarda età: “La maggior parte delle novità in chirurgia sono destinate a dimostrarsi fallimentari”. “Skepticism in surgery” era intitolato il suo articolo. E il più giovane Senagore, laparoscopista americano di origine friulana, scrisse anche “Un nuovo strumento, prima di essere impiegato nella routine clinica, deve essere accuratamente vagliato da studi eseguiti presso centri d’eccellenza e messo in mano a tutti solo dopo aver accertato che consenta una tecnica migliore di quelle correntemente usate”.

Non era questo il pensiero delle “tigri di carta” di Saigon, che quel giorno cercavano di espugnare la fortezza di Hanoi, le cui truppe, come avvenne un tempo in Bolivia, erano guidate da uno straniero.

Non Che Guevara, ma il ben più modesto Mario Pescatori.

Il quale cercava, come l’eroe cubano, di sostenere la giustizia contro la sopraffazione e i contadini contro i ricchi proprietari terrieri.

Insomma, per capirci, mi stava a cuore il budget risicato degli ospedali vietnamiti. Che non si possono permettere 2000 dollari per uno stent coronarico salva-vita, ma sono pronti a spenderli per uno strumento che la vita la può far perdere.

Era un chirurgo di Saigon, alias Ho-Chi-Minh City, a proporre all'uditorio il nuovo pericoloso intervento, nonostante poco prima si fosse detto che la prudenza è preziosa e che, prima di operare, bisogna ben capire le cause della malattia, spesso non apprezzabili a prima vista.

Ma la prudenza, si sa, non attira i temerari, né li foraggia col denaro delle multinazionali, che debbono innanzitutto vendere e realizzare profitto.

Se la tecnica non funziona si scoprirà dopo anni, quando molti pazienti ricadranno malati. Ma intanto gli strumenti saranno stati comprati e usati, non importa se facendo vittime. "Pecunia non olet".

I chirurghi futuristi avranno nel frattempo viaggiato per il mondo con un lauto rimborso spese.

Il Vietnam.

Ha battuto i francesi e gli americani in guerra, è vero. Ma a che pro se al centro di Hanoi sfavilla, tra le altre, la show-room di Cartier? Se in sala operatoria usano gli strumenti USA? Se i centri commerciali del signor Tic, al tredicesimo posto nella graduatoria dei ricchi nel mondo, si moltiplicano ipnotizzando gli abitanti? Se il capitalismo attanaglia i gangli vitali di un Paese che si definisce socialista?

E pensare che, secondo il Comintern, la lotta doveva finire quando tutto il mondo sarebbe diventato comunista. Aveva ragione Russell a cercare la terza via laica, ma anche la sua è rimasta utopia. Dunque questo abbiamo: né cristianesimo, né socialismo, ma una corrente spinta dal consumismo e dal denaro, dall'apparire e dal sopraffare, solo di tanto in tanto mitigata da qualche venatura dello spirito. Mondi che si intrecciano, diversi, contrastanti. Benedettini dei monasteri vietnamiti, donne scalze delle campagne, barcaioli del Mekong, spazzini agli incroci, da una parte. Dall'altra nuovi pescecani, ricchi nelle Mercedes blindate, popolo che fluttua tra falsi Babbo Natale in centro, facendosi foto con le dita a V, in segno di vittoria.

No invece. Mai vittoria fu più lontana.

Le persone in festa artificiosa (qui Natale è come da noi Halloween, roba importata per riempire i negozi) si guardano, si urtano, si sfiorano, si ignorano, si mischiano. Ne viene fuori un magma diretto non si sa dove, forse davanti alle tv dai 60 canali oppure nelle acque di Halong Bay, brulicanti di barche e vaporette. O nelle chiese-case illuminate da candele, nelle pagode, nel Quartiere Francese, nei locali di karaoke, sulle rive del Grande Lago, nei centri dove si fanno leciti e illeciti massaggi, nei ristoranti di strada.

O semplicemente in famiglia, quando la sera musica e voci, forni e focolari, tutto si affievolisce fino a spegnersi e l'ultima luce è il sorriso di un bambino che non vuole addormentarsi e cerca di guardare la luna nascosta dalle nuvole.

E poi: "Good morning Vietnam!".

Passata è la notte, che tutto ricominci.

UNA STORIA VERA

Quando la madre di Thao seppe che la figlia non avrebbe passato il Natale con lei pensò: fortuna che viene suo fratello. E non le disse nulla.

Nessun rimprovero, era una brava figlia, a quindici anni già lavorava in una fabbrica di scarpe ad Haiphong. L'aveva messa su un industriale di Taipei, in cerca di operai a basso costo, cinquanta dollari al mese sarebbero stati più che sufficienti per quegli ex-contadini condannati alla disoccupazione. A Formosa i lavoratori non erano più ingenui, rispetto alla Cina c'erano più diritti sindacali. Un paradosso: la patria della Lunga Marcia di Mao, della rivoluzione combattuta per emancipare i poveri, era più capitalista dell'isola dove si erano rifugiati gli oppositori di destra.

Da teen-ager, Thao passò quattro anni non in discoteca né dal parrucchiere per colorarsi i capelli verde-punk, ma chinata su un bancone di metallo a infilare chiodi e battere il cuoio fino a farlo diventare morbido, mentre un'amica le passava giornali francesi con stivaletti foderati di pelliccia per farle vedere come fosse davvero una elegante scarpa da donna, così diversa dalle barchette allineate negli stampi dello stanzone adiacente. Di quei cinquanta dollari ne passava metà alla madre, che era rimasta sola con due figli e un inizio di artrite deformante alle mani. Anche spargere il becchime per le galline del pollaio era diventata fatica ardua. Suo marito, il padre di Thao, ormai ex-marito, se n'era andato con un'altra e non pagava nulla alla povera donna, né lei si poteva permettere un avvocato per difendere i suoi diritti. Ammesso che legge prevedesse aiuto economico dall'ex-coniuge, visto che anche a Cuba, altro Paese socialista, dopo una rivoluzione vinta e la cacciata degli americani, le donne non godevano di queste attenzioni. Così funziona: la pratica è diversa dalla teoria, la realtà altra cosa rispetto alle belle speranze, specie in Asia dove le femmine sono posizionate in basso.

Quando fu più grande e capace di affrontare le insidie del mondo, la ragazza lasciò il Vietnam per emigrare nella confinante Malesia, dove, oltre a lavorare, frequentava una scuola di inglese. Il fratello minore, quello che avrebbe fatto compagnia alla madre a Natale, era soldato, come spesso capita ai poveri. Almeno non gravava sul bilancio familiare. La sua caserma si trovava ad Halong Bay, località turistica dove non mancavano attraenti compagnie.

Fu solo a questo punto che i due fratelli, in qualche modo emancipati e lontani dalla casa delle origini, riuscirono a sgombrarsi l'anima dall'odio verso il padre che li aveva abbandonati.

Thao giunse a perdonarlo, ma senza che la madre lo sapesse. Le rare volte che lo incontrava doveva farlo di nascosto, tanto era smisurato il livore della povera contadina verso quell'uomo. Non aveva torto, ancora prima che nascessero i figli, già la trascurava con più di un'amante.

Come tutte le figlie di separati, tranne forse le rare eccezioni in cui i genitori conservano amicizia, affetto e reciproco sostegno, Thao venne su diffidente e sospettosa. La ferita che aveva dentro non sanguinava più, ma i coaguli rappresi le circondavano il cuore come una scorza, attraverso cui le nuove esperienze, quelle piacevoli e quelle dolorose, non passavano che in parte. Era una forma di difesa. Ma la giovane Thao, per sua sfortuna, lasciò cadere quello scudo il giorno in cui le parve di avere incontrato il grande amore. Aveva ventun anni, età in cui, dalle sue parti, da ragazze si diventa donne e si cerca marito. La sua futura famiglia, se l'era giurato da anni, sarebbe stata felice. Doveva essere felice.

Ma Dio condanna i poveri in terra, perchè loro sarà il Regno dei Cieli e accadde che al futuro sposo di Thao, di famiglia benestante, fu proibito dai genitori di unirsi alla ex-contadina ed ex-operaia tornata in patria spiantata e senza mezzi.

Il colpo fu molto duro. Preferì trasferirsi nella grande città, dove nessuno la conosceva nè l'avrebbe guardata con compassione. Si trasferì ad Hanoi, distava solo cento chilometri dalla madre in fondo, sarebbe andata a

trovarla nei fine settimana. Non tutti certo, perché nel grattacielo di trenta piani dove puliva gli ascensori era frequente lavorare di domenica.

Trovò casa non lontano dal lavoro. Adesso non guadagnava più cinquanta dollari ma il triplo, si era comprata un motorino e un cellulare di quelli moderni dove puntualmente cercava quel che non sapeva, si era iscritta ad una scuola per contabili, non era più la Thao del villaggio che riportava nel cortile le pecore dopo il pascolo, a piedi nudi, spingendole con un bastone. Tuttavia i soldi erano quelli e gli affitti ad Hanoi sono più cari che nei paesi, per cui andò ad abitare in una sola stanza con bagno e cucina incorporati, dividendo le spese con due sorelle. Una era già moglie e madre, ma aveva la famiglia lontano, due figli affidati al padre che c'era e non c'era. E quindi alla nonna, come sempre accade in questi casi. L'altra aveva solo vent'anni, ma era già in procinto di sposarsi.

Così fanno in Vietnam, si arrangiano e mettono su famiglia il prima possibile. Secondo gli schemi di una società che, pure essendo il Paese in evoluzione economica e industriale, è ancora quella contadina di una volta, in cui il sesso si fa tardi e senza esibizioni, i figli sono la ricchezza, la donna è pronta al sacrificio e nonostante questo sorride, il motorino vale più di una Smart.

Thao sorrideva meno, per via del carattere spinoso, ma quando era contenta davvero, per una piccola cosa magari, un sapore nuovo o lo schizzo di una fontana, allora diventava radiosa e pareva che la sua vita fosse cominciata in quel momento, se la voleva godere, le andava incontro senza paura. C'era un'ombra però. Come chi è stato morsiato da un cane da bambino schiverà per sempre anche il povero randagio più timoroso di lui, così Thao esitava a innamorarsi la seconda volta.

Scaricava energia nel jogging mattutino, poco dopo l'alba, quando ancora il serpente del traffico non sibilava per le vie della città e d'inverno la nebbia faceva sembrare fil di ferro i rami degli alberi velando il colore delle foglie. Era quel tempo, breve ma lento a trascorrere, che anticipava il risveglio degli altri. In questo spazio lattiginoso le piaceva scomparire

correndo leggera con la tuta addosso. Solo mezz'ora, ma le dava quiete interiore. Finchè poi, vestita da una divisa che le nascondeva le forme e la faceva somigliare al fratello soldato, cominciava a chiamare gli ascensori. Spingeva i pulsanti e loro arrivavano fruscando, come delfini in un parco acquatico, lieti che finalmente qualcuno li resuscitasse dal letargo della notte. Le si aprivano davanti illuminati, come a far festa. Spazzolati come si deve, col pavimento lucido e le pareti a specchio, iniziavano il loro saliscendi. Avrebbero portato prima cameriere e facchini, poi impiegati e mamme coi figli ancora insonnoliti, qualche uomo d'affari, coppie clandestine, solitari viveur in cerca di avventure. L'umanità dolente e gaudente di Square Town, padroni e servi, avrebbe calpestato i tappeti da cui Thao stava levando polvere e fili d'erba.

Così la vidi, una mattina, senza sapere che presto mi avrebbe raccontato la sua storia. All'inizio fu riservata, feci io la prima mossa, un saluto più gioviale de consueto. Era intimidita dal mio mestiere, dalla differenza di censo. Non voleva che due mondi si mischiassero, generando confusioni ed imbarazzi. Anche la differenza di età era parecchia, quarant'anni. Tuttavia si parlava, tra un ascensore e l'altro, lei con lo scopettone in mano, io con la borsa del computer. Finchè un giorno mi fece un bucato intero, la mia roba si stava accumulando in una stanza da sgombero. Mi raccontò della sua vita parlando in inglese sul ronziò della lavatrice. Io la guardavo. Era magra, più delle altre, forse non mangiava abbastanza. Sciupata in viso, come se portasse dentro un dolore. O forse era la stanchezza del poco sonno, delle corse antelucane.

Finì il racconto davanti alla reception del T2, una sera. Poi mi disse: "Domani lascio Hanoi, vado a sposarmi con uno del mio paese, se arrivo single a trent'anni non mi prende più nessuno" e mi diede un bacio sulla guancia, come a un padre.

Il padre che non aveva mai avuto.

QUELLO CHE NON TI ASPETTI

Se guardi Hanoi dall'alto di notte appare scura, per gran parte buia, come fosse cosparsa di laghi. Ce ne sono in effetti, ma non così larghi come sembra di vederli dal cielo. I buchi neri sono aree di città, fatte di case non illuminate, non so se per risparmiare energia elettrica o per scelta. Nulla a che vedere con Roma Parigi o Londra. O anche soltanto Napoli, Firenze e Bari, benchè qui ci siano cinque milioni di abitanti. Ma se vai nelle strade sembra di stare in un Luna Park. Gente, riflessi, lampioni, colori, per non parlare dello sciame di vespe e auto. E dei rumori. Si sentirebbero dagli aerei, se gli oblò fossero aperti. E'una città orizzontale, va vista dal basso per capire quanto sia viva.

Qui una mela costa come una corsa in taxi.

Come un massaggio, una cena al ristorante, dieci lattine di birra.

L'ho scoperto facendo la spesa al supermarket di Square Town. Sei mele quattrocento dong. Pane, Philadelphia e formaggio svizzero cento dong.

Quando ho visto il conto ho chiesto alla cassiera: "Are you sure?". Lei ha allargato le braccia, non sapeva l'inglese. Ho pagato, che dovevo fare?

Rimetterle al loro posto no, faceva caldo per tornare nella zona frutta.

Chiamare il direttore? Per carità.

Lasciarle lì e prendere due chili di cioccolata, gomme e mentine? Sapete, quelle che stanno vicino alla cassa, per farsi comprare mentre uno fa la fila. Nemmeno, sto ingrassando, non era il caso.

A casa, spacchettando le preziose mele, ho scoperto l'arcano. Su ognuna

c'era un'etichetta, venivano dagli antipodi, erano targate USA.
Costavano tanto per il lungo viaggio. Mele da Business Class.

I vietnamiti sono più bassi degli europei.

Finchè si parla di gente adulta. Ma non i bambini.

Sono bambinoni. Ne vedi uno attaccato alla mamma, che ti sorride.

Pensi: che bel ragazzino, che sguardo maturo, avrà almeno sei anni.

Chiedi l'età alla madre e lei risponde: "Tre anni e mezzo".

Capisci che è vero quando, dopo aver chiesto il permesso, ci giochi un po'.

Allora lo metti sulle ginocchia, lo fai saltare, "Cavallino arrò arrò, guarda la biada che ti dò.... guarda i ferri che ti metto... per andare a San

Gallettoooo" e poi lo fai penzolare a testa in giù, sempre più giù, con la

mamma che guarda un po' preoccupata, ma tu lo tieni forte per le

manine e lui non ti molla di certo, perché ride si diverte ma ha anche un

po' paura. A sei anni un gioco così non entusiasma, a tre e mezzo fa

impazzire di gioia (l'ho imparato giocando con le mie nipotine).

A giudicare dai loro bambini dunque, i vietnamiti della prossima generazione saranno alti come gli europei.

Magari italiani e spagnoli, non scandinavi.

Se parti per il Vietnam scordati l'acqua minerale gassata.

Hai voglia a dire: "Sparkling, please" oppure "With gas". Sarà liscia, naturale, senza scampo. Se proprio la vuoi con le bollicine devi chiedere la Perrier. Per mezzo secolo ci sono stati i francesi, quindi in qualche bar la puoi trovare. O meglio in qualche caffè o ristorante, qui bar come intendiamo noi non ce ne sono.

Tanto vale bere l'acqua di rubinetto, qualcuno dirà. Così ho fatto finchè un collega mi ha detto che è sporca. Si vede che i vietnamiti non hanno il culto degli acquedotti come i romani. Acquedotti e terme erano la prima cosa che costruivano dopo aver conquistato una città nemica. Nell'impero

romano l'Ingegnere delle Acque era un'autorità, come e più del Prefetto o del Questore. Ma in fondo credo sia solo una questione di germi, per quelli della loro acqua i vietnamiti hanno gli anticorpi, noi no. Magari se bevono una grattachecca per strada a Roma si avvelenano.

Tutto il giorno in piedi, senza sedersi mai.

Così devono stare le impiegate alla reception del Tic Drang Hospital. Ora capisco perché sono tutte sui vent'anni, dopo sarebbe più dura. L'ho scoperto ieri, quando, come faccio spesso, prima di uscire dall'ospedale sono andato a salutare la ragazza di turno. Solo un sorriso o un gesto con la mano, non è che attacco bottone, non sarebbe il caso. Per la prima volta mi sono avvicinato al bancone di lato, inquadrando la figurina snella di profilo, col suo bel vestito tradizionale d'ordinanza, quello che portano anche le receptionist dei grandi alberghi. Pantaloni che cadono giù fino ai piedi, come una gonna, stretti in vita, pochi centimetri di pelle scoperta sui fianchi e sopra una tunica che in alto copre fino al collo e giù invece, con lo spacco ai lati, scende fin sotto alle ginocchia davanti e al sederino dietro. Un abito casto e provocante insieme, sempre bello per l'accoppiamento dei colori, spesso bianco e blu. Fa pensare al Siam e all'ottocento, a sacerdotesse o vestali, a fate di palazzo.

Bene, guardando per la prima volta da quella inquadratura, mi sono accorto che dietro non c'erano sgabelli né sedie. La ragazza deve stare dritta in piedi tutto il tempo, a disposizione del pubblico. E' la prima persona a cui parlano visitatori e pazienti. E' l'emblema del Tic Drang. Deve essere quindi composta e adeguata. Naturalmente sorridere. Parlare chiaro ma a voce bassa, senza gesticolare. Proprio come all'ingresso degli ospedali romani.

Molti degli spazzini di strada ad Hanoi sono donne.

Hanno in mano uno spazzolone, la testa coperta dal cappello vietnamita,

quello largo a cono, prezioso quando piove o il sole picchia forte. Hanno la mascherina sulla faccia per proteggersi dalla polvere e portano una specie di pigiama che le fa somigliare a contadine delle risaie. Quelle dei quartieri bene, come Square Town, non tutte ma alcune, invece della scopa hanno un aspirapolvere collegato con un cavo a una macchina con le ruote, unica compagna della loro giornata di lavoro. Se le passi davanti o di lato stanno bene attente a non farti inciampare nel filo, procedono lente e metodiche, non ne ho mai viste due fermarsi a chiacchierare tra loro. Non ti guardano, hanno gli occhi fissi per terra, vedono dove è più sporco e bisogna premere di più per pulire e dove invece non serve sprecare energie.

Poi ci sono i maschi. E tra i maschi gli spazzini del lago artificiale, quello che circonda i grattacieli del quartiere, dove la sera alle otto c'è lo spettacolo delle fontane con gli schizzi di luce colorata che si muovono a suon di musica e fanno impazzire i bambini. Non per la musica o i colori, ma perché ogni due minuti l'acqua invade una parte del giardino a bordo lago e loro giocano a scappar via appena gli schizzi arrivano, anzi meglio poco dopo perché così si bagnano e si divertono. In Italia ci sarebbe un corteo di madri a strillare: "No! No! Non ti bagnare! Vieni subito qui!". Là invece le mamme se la ridono insieme ai figli. Se poi ci sia un aumento della mortalità infantile da polmoniti non so, ma almeno i bambini non crescono con l'ansia delle proibizioni.

La festa della sera ha un costo, in termini di reumatismi. Non per i bambini, che se si bagnano lo fanno per pochi secondi e poi si asciugano, ma per i poveri spazzini d'acqua, che devono tenere pulito il lago fin dal primo mattino camminandoci dentro, come i pescatori che dentro ai fiumi si appostano con stivaloni di gomma fino alla vita per prendere trote e salmoni. Qui l'immersione in acqua di metà del corpo, sia pur protetto, dura lunghe ore, durante le quali i passanti camminano dritti per la loro strada, ignorando gli sventurati anfibi umani.

Che di sicuro non andranno in vacanza al mare.

GIOVIALE

Tic Drang, ortopedia. Ogni mattina per mezz'ora mi stirano le vertebre. Il primo giorno me l'ha fatto un'infermiera, adesso il fisioterapista. All'inizio mi mette una fascia calda tremolante, per ammorbidire la colonna. Poi cambio lettino, mi stringe dei tiranti semirigidi alla schiena, mi mette un campanello in mano così chiamo se sento male e poi comincia la trazione. Con un peso di quaranta chili.

Mi sembra di stare da Procuste, il bandito greco che ospitava i viandanti a casa sua e li faceva dormire nel suo letto. Se erano più corti li allungava tirandoli con delle corde, se i piedi uscivano li accorciava tagliando pezzi di gamba. Il sadico Procuste.

Intorno al 600, quando ci fu la peste in Italia e la gente mangiava cani e radici per la fame, due donne romagnole invitavano i viaggiatori a dormire a casa loro. Se erano come le romagnole di adesso, non mi meraviglio che quelli si fermassero volentieri, aspettandosi una notte brava. Invece le due amiche se li mangiavano. Non di baci. Li facevano a pezzetti, poi li arrostivano e cenavano fino al mattino dopo. Sene sono ingoiati trentasei prima di essere arrestate. E condannate a morte ovviamente. Che dopo il boia se le sia mangiate, tanto per riprendere energia e vendicare le vittime, la storia non lo dice. Ma è ragionevole pensarlo.

Al Tic Drang nulla di tutto questo. Estrema gentilezza, non si fanno nemmeno pagare. Una volta stirato a dovere, alle 8.30 me ne vado nel mio studio e arriva la telefonata della segretaria medica annunciando il primo paziente. Così comincia la giornata di lavoro.

Ma sono ancora mezzo addormentato. Chi mi dà la sveglia è Binh, l'infermiera dell'ambulatorio, 24 anni, 1.50 di statura, faccia da scimmietta, ma scimmietta bellina. Sa fare tante di quelle smorfie che mi mette allegria. Le donne... te le puoi godere in mille modi. Il sesso è l'ultima cosa, comincio a pensare. Sarà la vecchiaia o, forse, la rilettura dei Vangeli. A quanto pare Gesù non faceva sesso, ma le aveva tutte intorno ugualmente.

Dopo un po' arriva il mio allievo, il dottor Thomo.

Allievo cresciuto, ha 42 anni. Ogni giorno impara qualcosa di nuovo, per lui le zone del corpo di cui m'intendo sono terra vergine, tabula rasa. E' bravo sulla parte alta dell'apparato digerente, ma più "scende" meno sa. Del resto lo stesso accadrebbe a me "salendo". Lo vogliono mandare tre mesi a Roma, ma preferirei stare io tre mesi qui a insegnargli. In Italia lavoro in quattro città diverse e dopo un po' gli verrebbe il mal di testa fra treni e aerei.

Infine c'è (o meglio c'era) il chirurgo plastico, spesso disoccupato, che mi vede dall'altro capo del corridoio e a gran voce mi dice: "Amigo!" (per loro Italia e Spagna sono come per noi Laos e Cambogia, vicine, quasi uguali).

La mattinata se ne va così, tra visite proctoscopie ed ecografie.

Ogni paziente dura il doppio che in Italia perché c'è da tradurre.

Vietnamita-inglese-vietnamita. Disegni e discorsi per far capire come si devono curare. Loro, molto docili, sentono, approvano e poi, una volta a casa, eseguono. C'è chi, venuto da un'altra città e sentendo che si deve operare, decide di procedere il pomeriggio stesso, telefona ai parenti, si fa raggiungere e me lo trovo dopo poche ore vestito di azzurro con la cuffietta, che esce dal reparto per farsi portare al secondo piano, dove lo aspettano anestesista e infermiere, pronti a cominciare.

Così tutto scorre, senza scosse, come il Mekong che si avvia al suo delta.

Un'ora divertente, che poi diventa un'ora e mezza, è la pausa pranzo.

Ricordo quando ero al Policlinico Gemelli, trentenne. La pausa volava.

Il pasto durava dieci minuti, era più lunga la fila davanti ai primi e ai secondi che non il pranzo stesso. Altrochè "slow food".

Ora invece, privilegio dell'età avanzata in cui non si deve più far carriera, tutto ha ritmi lenti. Entro al Fresh Garden, saluto le cameriere, mi siedo, aspetto, arrivano o il riso col pollo o i noodles con la verdura, mangio, bevo l'acqua, mi portano due fettine di cocomero, mangio anche quelle e poi mi sposto da dentro a fuori, dove si può fumare. Le ragazze verdepisello decidono chi si sacrifica, ne arriva una, in genere la bruttina, ordino sempre la stessa cosa, cioccolata calda con latte (pessimo per la pancia che così cresce), accendo il sigaro, apro il computer e scrivo.

Finchè la segretaria medica comincia a tempestarmi di telefonate perché i pazienti aspettano.

Com'è diverso dal ritmo irregolare di Roma, dove un giorno lavoro come un pazzo, il giorno dopo ozio pigramente e il giorno dopo ancora prendo una Freccia per il sud, Benevento Lecce o Cosenza, dove amici e pazienti mi aspettano.

Qui vivo una vita diversa, in un emisfero diverso.

L'emblema dei due mondi è il doppio cellulare. Quello azzurro per il Vietnam, quello nero per l'Italia. A parte il colore, sono identici, perché coi tasti poco ci so fare. Il cellulare azzurro vive con la luce, quello nero col buio, perché quando qui lavoro in Italia è notte e nessuno chiama.

La doppia vita di Mario Pescatori, una costante della mia esistenza perché una non me ne basta ahimè. Tanto vale fare buon viso a cattivo gioco.

Ce n'è una terza per la verità, quella che inizia quando mi addormento.

Sì, una terza vita, da anni: i sogni. Mi perseguitano da quando ho smesso di fare analisi. Ora sanno che non li racconterò a un estraneo per interpretarli, hanno campo libero, siamo io e loro. Arrivano senza ritegno dunque, una cascata di acqua e io sotto che devo sopravvivere tra gli scrosci, senza possibilità di scampo.

Le ho provate tutte per arginare la fiumana: mangiare poco, passeggiare dopo cena, leggere prima di dormire. Niente da fare. I sogni esistono in

quanto vissuti dai miei neuroni. Non li abbandonano, per loro è questione di vita e di morte. Me la posso prendere con loro? No, sono IO che li faccio. Stanno già nella mia testa, in agguato, quando spengo la luce. Aspettano solo che la spina sia staccata e poi escono, dilagano, invadono, travolgono, come uno tsunami. Quando il maremoto finisce e l'acqua si ritira, sono come un quadro di Tanguy: una distesa di sabbia cosparsa di rami secchi, pietre, meteoriti caduti dal cielo, spugne, avanzi di molluschi. Non mi resta che aspettare la fine della tachicardia e contemplarmi desolato. A volte fiero, perchè il sogno è stato come un film da Orso d'argento a Berlino o da Palma d'oro a Cannes, con la potenza di dieci Avatar, in 3-D, stroboscopico, stereofonico, con la poltrona del cinema che si scuote e le vibrazioni che traversano il corpo. Io sono sceneggiatore regista protagonista e vittima designata. Dall'anima, mentre il corpo dorme e non la controlla, faccio uscire scorie sepolte per decenni, inaspettate, raramente auspicate, più spesso temute e odiose. Ma sono parte di me, è colpa o merito mio se le ho vissute dieci giorni o cinquant'anni fa.

Che cosa terribile sarebbe se fosse vero che si sogna anche da morti, come sostiene Palamitessa, il più grande dei nostri archeosofisti. La pace non arriverebbe mai. L'anima dell'imperatore Adriano, alias MP, si aggirerebbe pallida emaciata sfinite in luoghi senza luce e senza confini, ancora colpita dai ricordi trasformati in grovigli, "nec ut soles dabis iocos". Sì, perché tutto sommato nella vita cosciente, almeno qui in Vietnam, è mio solito giocare. Una ferrista del Tic Drang mi chiama "Mario jovial". Incredibile ma vero! Gioviale.

Se lo raccontassi a moglie e figli che a Roma mi vedono tornare a casa con faccia funerea, mi direbbero: "No, quello non sei tu!".

Invece che chiedermi: "Ti gira male?" mi dovrebbero dire: "Andiamo, sii serio, basta con gli scherzi!".

Vedete come si cambia? Piacerebbe anche a voi?

Qui c'è posto, accomodatevi.

IL REGNO DEI CIELI

Accidenti, oggi è successo. Ho saputo una brutta cosa. Colpa del fisioterapista. Mi ha detto che la corruzione dilaga in Vietnam.

I politici del governo in prima linea, come al solito. Poi quelli in periferia, nelle province, nelle città. E la gente, anche la gente a quanto pare.

Corrotta. Non ci posso credere. Non ci voglio credere, infatti.

Ho conosciuto tante belle persone qui, giovani e anziani, uomini e donne, che si mantengono agli studi lavorando, che tirano la carretta con umili mansioni, senza lamentarsi, modestamente vestiti, facce pulite e sguardi fieri, sorrisi senza malizia.

Gola Profonda mi ha detto che al Tic Drang le cose funzionano perché è privato, ma che nell'ospedale pubblico dove ha lavorato dieci anni, a pochi chilometri di distanza, è tutto un mangia-mangia. Ci sono stato anch'io in quell'ospedale l'anno scorso, ho fatto delle lezioni, ho operato. Ospedale universitario. Dovrebbe essere un modello.

A quell'epoca (lo scorso ottobre) c'era una studentessa piccolina che mi si era affezionata. Vietnamita ma un po' scura di pelle, forse per via di qualche antenato malese o indonesiano. Molto sveglia, capiva, seguiva. Si mise a piangere nella sala conferenze il giorno che partivo. Fece tenerezza a tutti, figuriamoci a me. Mi abbracciava e piangeva, difficile dimenticarlo, ci hanno anche fatto delle foto.

I medici non parlavano inglese. La traduzione la faceva il primario, uno con la faccia da guappo marsigliese. Infatti aveva studiato in Francia. Io mi fermavo e lui traduceva. Loro ascoltavano attenti.

C'erano anche le infermiere, sedute in circolo, ma dietro ai medici. Qui il ruolo delle donne è un passo indietro, però sono loro che tirano avanti il

Vietnam. Guardavano lo straniero, un po' annoiate secondo me perchè parlava di cose specialistiche e invece quello era un istituto di chirurgia generale, non dico come da noi ai tempi di Valdoni, che operava l'intestino e il cuore (tutti e due bene), ma insomma quasi. Stavano comunque al loro posto, in silenzio, ordinate e composte, pareva una riunione del Partito Comunista. Con il busto di Ho-Chi-Minh, di marmo bianco, in un angolo del palco e due tende rosse a fianco dello schermo su cui scorrevano le mie diapositive.

Quasi tutti i reparti sembravano un ospedale romano ai tempi di Totò, anni sessanta, stanzoni con dieci letti, senza privacy, i parenti seduti sui letti. Le sale operatorie spartane, al confronto quelle del Tic Drang sono navi spaziali. Garze insanguinate ammucchiate in terra, come negli ospedali da campo americani durante l'offensiva del Tet, anestesisti che parevano straccioni, camici verdi coi legacci aperti dietro. Ma su come si operava nulla da obiettare. Interventi di alta chirurgia, campo esangue, mosse perfette. Come nel migliore ospedale americano.

A ripensarci sì, m'è sembrato di vedere qualche camarilla, giochi di potere, i chirurghi con i SUV in mezzo al popolo degli infradito, alleanze per chi diventava direttore sanitario, i funzionari del governo ricevuti in studi arredati con eleganza, a porte chiuse.

Chissà, magari scambi di mazzette. Mentre la studentessa piangeva per me. Forse per il suo Paese doveva piangere. Voglio pensare che non sia così. Ma l'altro giorno un'amica raccontava che qui si usa infilare soldi in una busta per farsi visitare da un medico già stipendiato.

Il mitico fiero Vietnam, questo Paese in espansione, somiglia dunque all'Italietta che declina? Allora ha ragione mia moglie quando dice che rubano dappertutto. Che dovunque hanno scheletri negli armadi.

Qualcosa di vero c'è.

Per dire di Paesi più civili, ricordo un conduttore Tv inglese che nel suo programma sfotteva Berlusconi, chiamandolo "pene eiaculante". E il

pubblico a sghignazzare. Poi si è saputo che un ministro e alcuni deputati conservatori, e parliamo della Camera dei Lord, la crema d'Inghilterra, organizzavano orge con gli orfani in una casa elegante di South Kensington, a Londra. Li mandavano a prendere in limousine e pagavano bene, orfani e istituto. Come il bunga-bunga a Palazzo Grazioli. Ma a Roma si mascheravano tra adulti e sopravvivevano ai giochi erotici. Invece a Londra tra i ragazzini c'è scappato il morto. E quando qualcuno decise sporgere denuncia gli piombarono in casa quelli di Scotland Yard minacciandolo di non farlo, per salvare il buon nome del Paese. Lo scandalo infatti è venuto fuori dieci anni dopo.

E allora, per cortesia, chi è senza peccato scagli la prima pietra! Come fanno gli inglesi del Financial Times a dire che Berlusconi o chiunque altro non può governare l'Italia quando hanno il marcio dentro casa? Che sorvegliano i loro ministri, non i nostri.

Del resto quel che hanno fatto le potenze coloniali da queste parti parla chiaro. La Francia, quella della Rivoluzione Egalité e Fraternité, ha messo a morte i patrioti vietnamiti che si ribellavano agli invasori con la non-violenza. Ci sono le foto nel Museo della Storia che ho visitato ieri. Poveretti, certo non prevedevano la corruzione del Vietnam, sessant'anni dopo l'indipendenza.

Che vuol dire? Che non si salva nessuno?

E' così, di chi ha il potere e i soldi non si salva (quasi) nessuno, questa la regola inesorabile. "E' più difficile che un ricco entri nel Regno dei Cieli..." diceva Gesù. Il Regno dei Cieli è la consolazione di chi soffre e sta in riga a questo mondo. E' un sogno, un'utopia, se lo si immagina come qualcosa che verrà. Questo io credo. Se invece lo cerchiamo nel presente, intorno a noi, nelle facce pulite, nelle donne che spazzano i marciapiedi, nel fisioterapista che da una settimana mi cura gratis e non accetta nemmeno venti dollari in regalo, nelle ragazze per bene del Fresh Garden, nel chirurgo senza potere che sgobba tutti i giorni (più qualche notte), nei bambini ovviamente, quelli per definizione sono come Ciro, il mio cocker,

non ti vogliono fregare... beh, allora sì, il Regno dei Cieli esiste.
E' talmente mischiato alla sporcizia umana che non riusciamo a vederlo, ma c'è. E se nemmeno a questo crediamo, se ci danno la nausea certi nostri simili, allora avviamoci da soli verso un tramonto o a un'alba, in un deserto o sopra una montagna, in riva al mare quando la gente se n'è andata. Ascoltiamo il rumore del vento, che potrebbe essere il soffio dello spirito o semplicemente uno spostamento d'aria. Le voci degli animali. La natura insomma, quella in cui Spinoza vedeva Dio.
Lui ci metteva anche gli uomini, ma noi non siamo obbligati a farlo. E se proprio l'umanità vogliamo salvarla, guardiamo quello che ci ha lasciato. Una chiesa longobarda, una cattedrale gotica, un monastero benedettino come quello del Sacro Speco, scagliato da un gigante o da Dio contro le rocce di Subiaco. Il castello di Balmoral o le mura di Marrakesh. La villa di Tiberio a Capri, dimenticando quel che ci si faceva dentro. I segni dell'uomo senza l'uomo, insomma.
Mettiamoci davanti a tutto questo e fermiamoci. A contemplare. Avremo il nostro Regno dei Cieli in terra.
Lo so. Per arrivarci dovremo farci largo tra cumuli di immondizie. Vuol dire che ci tapperemo il naso e ci sporcheremo le scarpe.
Siamo già fortunati a non camminare scalzi.

COME TI GUARDANO

Fu un caro amico a insistere perchè andassi in Vietnam. “Dammi retta, vacci. Non aspettare. Adesso ti piacerà molto, starai bene anche nelle città. Forse non a Saigon, per come ti conosco, ma nelle altre sì. Fra qualche anno si guasterà, sarà troppo occidentale, come la Corea o il Giappone. E poi tra qualche anno tu sarai vecchio. Non guarderai più le donne”. “Seee... magari” risposi io “aspetto quel momento con ansia. La pace dei sensi”. Poi gli domandai: “Ma dimmi una cosa. Secondo te che vuol dire pace dei sensi? Che vedi una attraente e non ti fa né caldo né freddo, vero?”. “Più o meno così, credo”. “Ecco, appunto. Non sarà mica che non avrò più capacità di ... insomma, tu capisci, l’erezione e il resto, ma invece mi resterà il desiderio? Perché se così fosse sarebbe terribile”. “Il fatto è che tu ci metti sempre dentro il sesso, è qui che sbagli” “Non è che ce lo metto io, ce l’ha messo la natura. Lo diceva anche Russell, il sesso al primo posto. Ed era un filosofo, figurati”. “Quello che voglio dire è che una donna te la puoi godere in mille modi: sentendola parlare, vedendo come si muove, i gesti che fa diversi da noi, come cammina...” “Appunto, come camminano CERTE donne. Lasciamo perdere”: “Ma no, non dico la camminata della modella che deve farsi guardare. Io parlo d’altro: le mosse, le smorfie, le facce strane, come ride, come sorride. Ecco, come sorridono le vietnamite. Hanno un modo particolare. Senza malizia o secondi fini. A meno che non siano escort, ovviamente. Parlo delle donne che incontri per strada o nei bar o al mercato. E poi, come ti danno la mano, te ne danno due di mani, pensa. O come si coprono la bocca se le metti in imbarazzo. Qui da noi o in Europa, e pure in America, quelle di colore specialmente, sono più sfrontate, anche nel modo di vestire”. “Vuoi dire che le vietnamite sono timide?” “Sono timide sì, la

maggior parte, ma ti guardano in un modo, come se ti volessero dire: mi puoi chiedere qualsiasi cosa, tu chiedi e poi vediamo". "Introverse?". "Alcune, altre solari. Ma quelle estroverse lo sono in modo diverso dalle nostre. Mai sguaiate, non urlano, non dicono parolacce. Non sono arrebranti insomma. E non si truccano più di tanto, giusto le labbra, qui ancora va il rossetto rosso, come da noi una volta. Ma rimmel e fard poco o niente. Sono femminili ma non vanitose. Certo, a Capodanno ce n'erano alcune in minigonna pronte per i party, ma se vai a Ponte Milvio a Roma ne vedi cento mezza nude". "Vuoi sapere cosa penso? Uno: hai mitizzato le vietnamite. Due: sei maschilista, le donne le vuoi sottomesse all'uomo". "E allora, se così fosse?" Beh, allora vai in Afghanistan, lì è il massimo". "Ma no, non intendo così ovviamente. Lì sembrano schiave, così cupe con quel burka. Le vietnamite lavorano come l'uomo, sono vitali, gioiose, specie le ragazze giovani. Se t' incontrano in un parco o davanti a una pagoda, sai quelle dove vanno i turisti la domenica, capace che tirano fuori il cellulare, lo danno a un amico, ti vengono intorno saltellando e si mettono in posa, sorridenti, per farsi fotografare con lo straniero. E non è che l'amico si scoccia, anzi. Te l'immagini una scena così a Roma a Primavalle o al Tufello? Vedresti quattro sgallettate e un ragazzotto con i capelli a cresta unti di gel che non ti guardano neanche. Te lo immagini mentre ti fotografa con le sue amiche che ti scodinzolano intorno?". "Ma dai". "Ti giuro. E' per quello che ci devi andare. Perché a te piacciono queste cose. Poi, se provi a rimorchiartele, quello è affar tuo". "Figurati, io che mi rimorchio una ragazza. Una volta sì, con le hostess dei congressi per esempio, facevo lo spiritoso. Finché un collega che avevo vicino mi ha detto: Mario, hai cinquant'anni, non lo puoi più fare". "Ecco, lì il bello invece è che si può fare. Certo, garbatamente". "Come no, e poi se tiri fuori cento euro lo puoi fare ancora meglio". "Ma che c'entrano i soldi, vedi che pensi sempre al sesso? Il Vietnam non è la Romania o Cuba. Nemmeno la Thailandia, per dire un posto lì vicino. Le vietnamite sono serie. E ti fanno sentire più giovane, ti danno sempre

dieci anni di meno. In quanto ai cento euro, figurati che un amico mi voleva portare in un posto dove per due ore me ne potevo stare con due ventenni, tra bagno profumato, massaggio e naturalmente il resto... dico due ventenni.. e sai per quanto?" "No". "Settantacinque dollari. Cinquanta euro". "Ci sei andato?" "Macchè, lo sai, non ho mai pagato una donna in vita mia. Però un pensierino ce l'ho fatto su, devo ammetterlo". "Tu dici quindi che una ragazza mi darebbe corda, anche se non mi faccio la blefaroplastica?". "Ti darebbe corda di sicuro. Ma, ripeto, non necessariamente per quel che pensi tu. Starebbe comunque con te a parlare, a scherzare, a ridere. Verrebbe a cena. Ti porterebbe in giro sulla sua moto. Ti presenterebbe le sue amiche. Dammi retta, vacci e ti divertirai un sacco".

Questo mi disse, ed era convincente assai.

Questo pensavo sull'aereo diretto in Vietnam, ma le hostess orientali non erano poi così giocose. Sorridenti sì, per carità, e alcune anche belle. Però sostenute. "Di dove sei?" chiesi a una che aveva un tatuaggio su un polso, pensando: sarà di Saigon, lì sono più emancipate (l'aveva detto il mio amico). "Sono cinese" mi fece lei, chinandosi leggermente. Già, cinese! E' vero, queste vengono da Singapore, sto volando con la Cathay Pacific. Mezze cinesi mezze inglesi. Ecco perché un po' se la tirano. E fui più sollevato.

L'amico aveva ragione. Ad Hanoi ti sorridono per strada. Si scambiano il cappello con il tuo e si fanno fotografare divertite. Non so che farebbero se chiedessi il numero del cellulare. Magari me lo darebbero anche. Però se poi chiamassi mi risponderebbero in vietnamita, con quel cinguettio veloce, che se diventa lento pare un magolio e che è comunque più gradevole del cinese o del filippino. Non capirei niente.

Riservate. E' vero. Qui Prevèrt non avrebbe potuto scrivere la sua poesia sui ragazzi che si baciano. Al massimo si tengono a braccetto.

Domenica, sulla riva del Grande Lago, ho visto gruppi di ragazze coi vestiti a fiori bianchi e blu, stessi colori delle loro nonne, ma aderenti, che

accompagnavano una sposa vestita di bianco. Erano le damigelle d'onore. Si facevano fotografare dai turisti, ogni tanto si fermavano a cantare. Roba d'altri tempi. I turisti li distinguono non solo perchè sono biondi e senza occhi a mandorla o per come sono vestiti, ma soprattutto per il volume dei loro corpi, che trascinano imbarazzati in mezzo a snelle sinuose silfidi, dritte come dei fusi, con dei sederini che manco a Cuba.

Tutto meraviglioso. Finchè non le vedi mangiare.

Allora ahimè si trasformano in piccoli animali, curvi sulle scodelle di brodo e noodles, in cui nuotano funghi neri. E loro che riempiono il cucchiaino e succhiano senza ritegno, con la testa giù, rumorosamente aspirando.

Se ti fai la fidanzata vietnamita e pensi: adesso la porto nel mio albergo e la faccio vedere agli amici, una ragazza così, non crederanno ai loro occhi, prenderò cento punti, beh, scordatelo. Perché se arriva al tavolo un consommé o semplicemente qualche fetta di cocomero è meglio che ti alzi e fai finta di non conoscerla, in Italia ti rifaranno il verso di lei che succhia, ti sfotteranno per mesi.

Goditi le vietnamite digiune quindi.

Se poi te ne presentano una direttamente a cena e la vedi mangiare composta e senza far rumore, stai sicuro che non sorriderà spontanea e luminosa come le altre. La bestiolina che è in lei, ammaestrata dalla buona educazione, giacerà sopita per sempre. Ci puoi scommettere che a letto avrà un orgasmo controllato.

Non vedo l'ora infatti di girare per le campagne, voglio vedere se lì ci sono donne come le rajastane in India, che portavano le anfore in testa senza tenerle con le mani, camminando tra i campi come modelle in sfilata, avvolte dai loro sari colorati. O allattavano i bambini lungo i sentieri, davanti a una capanna, in mezzo agli alberi.

La civiltà. L'emancipazione. Il benessere. Il senso del peccato.

Questo ha rovinato le occidentali.

CON O SENZA L'AIUTO DI DIO

Sì, vorrei proprio saperlo. Quando sono cominciati i nostri guai?

Carosello e Lascia o Raddoppia sono i primi flash della TV di uno stato che decide di prendere per mano i cittadini e condurli dove voleva il regime e non dove per loro era meglio. In apparenza programmi innocenti, al punto che li ricordiamo con tenerezza. In realtà primi esempi concreti di falsa felicità. L'uomo che resta calmo se beve Campari, ma la TV non la dice tutta, non lo mostra cirrotico dopo qualche anno in ospedale. La famiglia che è felice se ha la seicento e va al mare la domenica, manca però l'inquadratura di quando è bloccata nel traffico con altri mille forzati del week-end. Troppo tardi arrivò Fellini con l'incipit del suo "Otto e mezzo" in cui Mastroianni si divincola da un groviglio di auto e ascende libero al cielo. Carosello lo vedevano in quaranta milioni, Otto e mezzo l'hanno visto in quarantamila.

Mike Bongiorno che rendeva ricco un povero in un'ora è il contrario della parabola di Cristo, ma non offendeva la Chiesa né Biagio Agnes, il potente direttore democristiano della TV. Offendeva però la morale comune e sovvertiva gli animi, istigandoli a una mutazione antropologica: sarò felice se diventerò ricco e famoso.

Mi direte: anche nella reggia di Versailles buttavano gli avanzi mentre i poveri di Parigi non avevano il pane. Però Versailles non andava in onda ogni sera sul primo canale della TV. Forse per questo fu possibile la Rivoluzione Francese. Perché la ricchezza e il lusso potevano essere solo di pochi e per andarseli a prendere si dovevano eliminare i nobili e il clero. Mike invece portava la buona novella americana e, sorridendo, diceva a tutti: non occorre ammazzare nessuno, potete arricchirvi anche voi. Avete la pace, avete l'indipendenza, avete la televisione, che volete di più? I soldi arriveranno. Era il progenitore di Berlusconi: votatemi, vi

arricchirò tutti. Forza Italia! Anzi, vi dò anche le ragazze seminude, ecco Drive in! Perché accontentarsi di vostra moglie quando ci sono queste bellezze a portata di mano? Mangiate la mia mela e sarete felici.

Donne a disposizione ogni sera, bastava accendere la scatola magica, naturalmente su Italia 1, anche se era fuorilegge. E' facile, vedete, non occorre neanche alzarvi, c'è il telecomando. State qui davanti, che sia io a dirvi cosa dovete mangiare e bere, sottilette Kraft e Martini. "No Martini no Party". Senza la bottiglia non vi faranno entrare alla festa. Che aspettate a comprarla?

Quando avevo trent'anni e andai per la prima volta in USA e vidi frotte di adolescenti ubriachi nel pub di un Campus universitario alle tre del pomeriggio, pensai: ma questi sono pazzi, guarda come si rovinano. Non capivo che tra poco anche da noi si sarebbero ubriacati ogni sabato e poi si sarebbero drogati e dopo ancora avrebbero rubato o ucciso per procurarsi la coca.

Ma la eccitante novità non finiva ai confini dell'Italia.

Drive in e la pubblicità dei liquori andavano nell'etere e solcavano l'Adriatico, le vedevano gli albanesi, e cominciarono a venire in Italia quei poveracci pensando che fosse il Paradiso, per poi fare i ladri e le puttane. Anche l'intellettuale Woody Allen cominciò a scherzare con le puttane e col sesso. Se Catullo dedicava poesie alla sua etèra Leuconoè, pensò il regista ebreo, perché non posso anch'io fare un film su una escort di cui ho adottato il figlio e renderla moralmente scusabile, simpatica e umanamente migliore di tante eleganti dame della New York-bene?

E così, di anno in anno, dallo schermo piccolo allo schermo grande, cose di cui era vergognoso soltanto parlare divennero alla portata di tutti, anzi guai a chi non ne dissertava con nonchalance, persino un concorso pubblico di masturbazione a Londra, nell'Inghilterra una volta vittoriana, fu considerato una forma d'arte o se non d'arte, di gradevole moda.

Finchè i Talebani dissero: "Corrotto è l'Occidente!"

E allora bombardiamoli questi uomini vestiti di stracci che tengono le loro

donne segregate in casa invece di metterle nude sui manifesti e arrancano coi loro Kalashnikov su sentieri a quattromila metri in mezzo alla neve, mentre noi comodi in poltrona e in macchina, col telecomando e l'apricancello elettrico diventiamo grassi e flaccidi. Loro invece, facendo guerriglia o mangiando erba colta da terra, restano magri, come gli indiani, come i filippini. Perché non consumano anche loro? Che onta, che affronto alla civiltà occidentale! Non li abbiamo sconfitti con aerei e carri armati, prendiamoceli con la televisione e i cartelloni pubblicitari, mandiamo gli hamburger anche da loro, i Mc Donald, la Coca Cola, come fate a vivere senza bere Coca-Cola? Eccovela pronta, asiatici arretrati, nei bar e nei centri commerciali, ingrassate anche voi. "Va bene" dissero i cinesi. "Va bene" dissero i coreani. "Noi ancora no, ma tra poco saremo dei vostri!" risposero i vietnamiti.

Perciò siamo a questo punto.

Ci dobbiamo rifugiare ad Hanoi, pur sapendo che anche qui tra poco saranno omologati. E poi andremo dove? In Sudan forse? Ma lì ancora c'è la prima fase, la guerra, i rifugiati, lì piuttosto mandiamo i caschi blu dell'ONU, che magari violentano un po' di donne magre, forse un paio se le sposano e i loro figli torneranno in Africa grassi e ben vestiti, dicendo: vedete, non è poi così difficile, provateci anche voi.

Questa la storia. Tutto cominciò con Lascia e Raddoppia e Carosello. E Canzonissima, come disse Pasolini la sera che all' Auditorium dell'Università Cattolica di Roma, con me studente a diciott'anni, proiettarono il suo ultimo film, Teorema, e nessuno capì nulla e molti pensarono: ma come, questo regista è un compagno, dovrebbe parlare comprensibile alle masse e invece è così ermetico, difficile, oscuro, pieno di simboli che non capiamo. E' un aristocratico allora! No, spiegava lui, è solo che non voglio nutrirvi a Canzonissime, ce n'è già abbastanza in TV, quelle da cui buttano fuori Dario Fo, futuro Nobel, perché dice qualcosa di sgradito al regime, col rischio di togliere il velo d'ignoranza che fascia le menti e far capire dov'è la verità e che si può ancora sperare in un mondo

diverso (vedete, non siamo lontani da Che Guevara). Io vi mostro cose più difficili, vi costringo a pensare, a svegliare i vostri neuroni che ormai sono addormentati dalla comune falsa morale, dall'etica del nulla. Fate uno sforzo adesso, dopo sarà troppo tardi. Non è poi così difficile questo film, ve lo spiego io. Ed era vero, tutto diventò chiaro e intellegibile, parlava di Dio che scendeva in terra e prendeva possesso dei corpi e delle menti, che distruggeva per far rinascere, come dice la Bibbia. L'industriale di Milano che si spoglia e dà tutto ai poveri, la moglie borghese che si prostituisce in strada lasciando il circolo del bridge, i figli che peccano e si ravvedono. Solo la serva della famiglia alto-borghese rimane uguale perché lei era giusta fin dall'inizio e non ancora corrotta dal consumismo. Perciò la facciamo tornare nel suo casolare in Val Padana e la facciamo diventare santa, sollevata cinque metri da terra, così la gente capisce che per andare in Paradiso bisogna restare poveri di spirito come disse Gesù nel Discorso della Montagna, e non come predica il Vaticano tra porpore ermellini e croci d'oro.

Questo penso quando vedo i vietnamiti sedere in strada con la pentola sul fuoco e poche erbe a bollire, quelli che non vanno a fotografarsi in centro davanti alle vetrine di Cartier e di Gucci, quelli che tornano a casa la sera stanchi, quelli dello Sforzo Umano, la poesia di Prevert, scritta quando ancora operai e portuali in Francia non vedevano la pubblicità in televisione e l'unico mondo che conoscevano era quello della vita di ogni giorno, amaro, pesante, ma più pulito. I loro concittadini soldati in quegli stessi giorni si ritiravano a Dien Bien Pu, sconfitti dai vietnamiti, capaci di trasportare la notte i loro cannoni fino in cima a una montagna e prendere le truppe colonialiste alle spalle.

Prendiamoli alle spalle questi falsi eroi del capitale, le tigri di carta dei soldi facili, delle veline, dei bunga-bunga, delle mazzette, dei panfili e delle Ferrari! Dobbiamo farlo prima di ingrassare anche noi, dobbiamo bere acqua invece che Coca Cola per qualche anno ancora.

Ma ci riusciremo, con o senza l'aiuto di Dio.

SEMBRANO MIGLIORI

Oggi ne ho fotografati cinque su una vespa. Padre e madre, una signora che magari era la zia e due bambini. Roba così in Italia la vedevi negli anni cinquanta, prima del "boom". Ma qui lo sviluppo industriale c'è già stato e anche quello dell'elettronica, intendo computer, ipad, iphone, tablet e così via. Ciò non toglie che povere contadine vendano per strada un cesto di mele-noci (quelle vietnamite amare da pochi soldi, non le americane di lusso), che un motorino si carichi quattro gabbie piene di galline e uccelli, un ambulante porti sulle spalle una pertica con appesi secchi pieni di mercanzia o qualcuno si faccia un pisolino steso sulla sua moto (come a dire: abito lontano e questa è la mia pausa-pranzo).

Tutto ciò, che sa di paese antico, davanti a un avveniristico centro commerciale, un grattacielo luccicante e un megastore di laptop, il massimo del modernismo.

Contrasti quindi.

Segretarie con eleganti divise blu e nonne scarmigliate con una schiera di mocciosi attaccati alla gonna. Mercedes coi vetri anneriti e bici scassate. Uomini d'affari in vestito scuro e manovali con gli infradito. Tutti che camminano sullo stesso marciapiede.

Mancano i mendicanti e i lavavetri, non ne ho visti. Anche i più miseri hanno la loro dignità, nessuno è steso per terra vicino a un fazzoletto cosparso di monete. Anche perché monete non ce ne sono, soltanto banconote, magari di infimo valore.

Nei negozi spesso vedi il poster di un Buddha sorridente appeso al muro. Grasso, che fa contrasto con la magrezza dei commessi. I quali sono impeccabili dove si vendono telefonini e computer, in completino rosso e blu, più femmine che maschi, trasandati invece negli alimentari, dove un chilo di frutta costa un euro. A meno che non siano alimentari di Square

Town, in cui sono capaci di farti pagare l'equivalente di 15 euro per una scatola di formaggio francese.

La presenza delle chiese è meno ingombrante che a Roma, non si vedono cupole né facciate, ma solo pagode, di tanto in tanto, piccole in periferia, monumentali in centro. Ce n'è una anche di fronte al mausoleo di Ho Chi Minh, a significare che religione e marxismo convivono senza problemi, anche perché annacquati entrambi. Preti o monaci in giro non ne ho visti, come si incontrano nella vicina Birmania. Forse per via che siamo in una repubblica socialista?

Quando un credente passa davanti alla pagoda o meglio sale all'altare, non si fa ovviamente il segno della croce, ma congiunge le mani e rapido prega a bocca chiusa. L'altare stesso è molto più barocco dei nostri. In genere troneggia al centro una statua di Buddha, con ai lati quattro personaggi quanto meno a grandezza naturale, vestiti da mandarini cinesi, che sono gli eroi dell'altro secolo, ministri, funzionari o generali. Ai loro piedi una enorme tartaruga di pietra, qui animale sacro. Poi una grande quantità di vasellame, anfore, ciotole e così via. E, dovunque, fiori. Buddha in genere sorride o è comunque molto rilassato, naturale che sia così perché non è morto sul Golgota come Cristo, non so come sia morto in realtà, forse assunto in cielo, comunque sereno, con intorno i cari discepoli, tipo Socrate, senza il contrattacco della cicuta però. Sappiamo bene che dietro l'atteggiamento divertito o contemplativo di Buddha c'è una storia di sacrifici che gli hanno mortificato la carne nel bosco, dove è stato immobile per anni fino a ricevere l'illuminazione. Tuttavia il dopo, la sua vita una volta ricevuta la verità, è stata in discesa, non cosparsa di spine e frustate come il nostro Messia. C'è modo e modo di diventare maestri quindi, e benché entrambi predicassero pace e amore, Buddha cinquecento anni prima di Gesù per la verità (e infatti sembra che e parabole sia stato lui a inventarle), buddhismo e cristianesimo hanno connotati diversi: serenità il primo, il secondo sofferenza. Almeno in questa vita, per poi accedere, ma con certezza non si sa, al Paradiso dei

più meritevoli.

Quando il buddhismo è stato applicato in India come metodo di gestione di un regno e di una moltitudine di sudditi, ha prodotto lunghi periodi di pace, mentre il cristianesimo, al contrario, ha attraversato la storia fra lotte e persecuzioni, pensiamo allo sterminio dei Catari in Francia o alla sequenza delle Crociate in Medio Oriente. Il papa è ben saldo a Roma, il Dalai Lama è in esilio, tuttavia il buddhismo sembra meno tormentato della nostra religione, forse perchè non costellato da divisioni, tipo luterani, anglicani, ortodossi eccetera, ma sorretto dalla prospettiva della reincarnazione delle anime, il che incoraggia alla pazienza e alla speranza. Dopo un'esistenza come sasso o cane, a ognuno capiterà di essere un re o un ricco uomo d'affari, mentre al contrario i cristiani hanno solo una chance e se la devono giocare bene, perché, come si dice, la vita è una e dopo vengono o l'Inferno o il Paradiso. "Tertium non datur" visto che il Purgatorio è stato aggiunto dagli uomini secoli dopo e non compare nel cherigma, non ne fanno cenno i Vangeli né altri libri sacri dell'epoca cruciale.

Ma sappiate che, dietro questa facciata di seri lavoratori e laboriose formiche, pure i vietnamiti, che alle sei del mattino già riempiono le strade per andare al lavoro (molto più di quanto non si veda a Roma), si concedono le loro brave pause di festività.

Capodanno infatti si celebra due volte. La prima il 31 dicembre e il primo gennaio, come da noi, con festival concerti veglioni trombette party e tutti gli sciocchi conti alla rovescia e brindisi che sappiamo. La seconda in occasione del Tet, il Capodanno cinese, che si festeggia a febbraio con vacanze più lunghe, una settimana circa. Tranne che durante la guerra del Vietnam, qui chiamata la guerra americana, quando, inaspettatamente, i vietcong scatenarono un'offensiva in quei giorni, sorprendendo i marines. La sorpresa è una costante delle battaglie vinte.

Sempre i viet sorpresero i francesi a Dien Bien Pu occupando di notte un'altura considerata inaccessibile. Da lì cannoneggiarono il nemico

decimandolo, al punto che il comandante francese non si seppe perdonare la leggerezza di non aver fatto sorvegliare il monte traditore e si suicidò per la vergogna. Più moderati furono i francesi subito dopo, quando rifiutarono l'aiuto degli USA pronti a scatenare una guerra atomica regionale e capirono che le loro sorti in Indocina erano ormai segnate. Per gli americani che presero il loro posto sappiamo come andò a finire. Tuttavia giunse il disgelo e ora i vietnamiti vanno a studiare nelle università statunitensi, l'inglese ha soppiantato il francese come seconda lingua e gli scambi commerciali con gli USA sono quanto mai floridi. "L'amico del mio nemico è mio amico" dice un proverbio. Difatti Hanoi e Washington hanno un nemico comune, la Cina, che incombe a nord, come nel mille e duecento incombevano le armate mongole che furono sconfitte dal popolo eroico del Vietnam. Le stesse che in Europa sarebbero arrivate facilmente a Vienna sbaragliando i cavalieri teutonici, se la morte di Gengis Khan non avesse indotto i generali a fare ritorno in patria.

Vedete perciò, dietro all'uomo che in motorino porta quattro gabbie con galline e uccelli e alla contadina delle mele-noci, ci sono cromosomi tutt'alto che rassegnati, ed è per questo che oggi si considera il Vietnam un Paese in espansione. C'è una solida economia e il deficit sanitario è pari a zero, nonostante la corruzione dilaghi pure da queste parti. Se ci sia la delinquenza organizzata non so, dubito che non esistano mafie anche qui. Per un italiano, in piena nevrosi da disgusto per questa società, il vantaggio di lavorare all'estero è quello di non sapere.

I giornali non si leggono e quel che dice la TV non si capisce.

Lontano dagli occhi lontano da cuore quindi, ecco perché le cose qui sembrano migliori.

DUE LUNE

Ho due pazienti che si chiamano Moon.

O meglio, hanno un nome vietnamita che non ricordo, ma entrambe mi hanno detto di chiamarle Moon. Una somiglia effettivamente a una luna piena, perché è rotonda, diciamo tondeggiante per non farle torto, graziosa, soave con un fondo di tristezza. L'altra di lunare ha il volto, pallido, quasi bianco, come una geisha giapponese, con lineamenti orientali sì ma delicati, nasino dritto e non schiacciato, labbra meno carnose delle altre.

Oltre al nome e all'età (trent'anni) hanno diverse cose in comune: parlano inglese, una molto fluente, sono sposate e madri, ma soprattutto hanno una posizione sociale alta. La Moon rotonda è una "business woman", quella eterea è consulente all'ambasciata americana.

Differente è il modo di vestire. Alla rotonda piacciono minigonne e golfini colorati, l'altra sembra un'attrice di Woody Allen: pantaloni scuri, poco seno e giacche da donna manager. Una specie di Diane Keaton, però molto più bella.

Entrambe sono sorprese dal mio approccio empatico, ma si vede chiaro che lo gradiscono parecchio. Racconto storie allegre, mi informo sulla famiglia e sul lavoro, accarezzo loro la testa dopo l'operazione.

Hanno capelli neri di morbida seta.

Gli altri medici sono più distaccati.

Una psicologa che ho ingaggiato per un training di rilasciamento, con parole suadenti e immaginario guidato (si chiama così, vuol dire portare la paziente in luoghi incantati con parole ipnotiche) si è messa dietro le loro

spalle pronunciando monosillabi e poi tacendo a lungo.

Il mio assistente dottor Thomo si comporta come un impiegato del catasto, rigido e impassibile. Se non ci fosse l'infermiera Binh, che pare una scimmietta e fa smorfie divertenti, sembrerebbe un mortorio.

Siamo ad Hanoi d'altra parte, nella capitale del nord, dove d'inverno fa freddino e c'è anche la nebbia. Non nella calda Saigon. E' come confrontare Milano con Palermo. Le due Lune non si aspettano medici estroversi, io sono una novità per loro. Dunque con me risplendono.

Sono così anche a Roma coi pazienti. Ecco perchè quando torno a casa tendo a spegnermi, non puoi stare su di giri tutto il giorno. Qui invece, finito il lavoro, non ho una famiglia da allietare, non ho una moglie che fa la cartina da tornasole misurando il mio umore invece che la glicemia. Posso restare muto per una sera o anche cinque, nessuno si lamenta. Ricordo trent'anni fa in Inghilterra (ero a Londra per lavoro, appena separato) un collega austriaco con una bella moglie. Abitava nel mio palazzo, a piano terra ed eravamo a cena insieme. Una sera lei si lamentava. "Non sei affettuoso, vorrei più attenzione da te" gli diceva insoddisfatta. E lui: "Per me al primo posto vengono i pazienti, sarà così tutta la vita". Bene, lo ha lasciato dopo un anno.

Fare il medico è una missione. Fare il chirurgo lo è ancora di più, ti svegliano e ti devi alzare nel cuore della notte. Per fare la moglie del chirurgo poi bisogna essere speciale. O se ne frega e fa la sua vita senza aspettarsi niente oppure deve essere molto servizievole e paziente. Così suo marito avrà dei pazienti in ospedale e una paziente a casa. Non avvertirà cambiamenti, traumi o fratture, non dovrà cambiare atteggiamento, non cercherà di fuggire. Ma se fa la donna esigente, se vuole essere aiutata in casa, apparecchiare sparecchiare buttare l'immondizia, portata in giro la domenica o fuori a teatro la sera, allora ha sbagliato indirizzo. Meglio faccia le valigie subito o diventerà troppo agitata per trovare un altro uomo che la sopporti.

Nel settecento in Francia c'era il cicisbeo.

I mariti altolocati, con impegni gravosi, gli scaricavano la moglie e chi s'è visto s'è visto. Non importa se fra i due c'era una tresca, tanto anche lui se la spassava con le damigelle di corte o le servette nelle pause tra una guerra o una riunione politica. Ai tempi dei romani i mariti patrizi si godevano le ancelle sul triclinio o andavano al mercato degli schiavi, a comprarsi l'ultima verginella giunta dall'Iberia o dall'Ellesponto. Del resto le mogli se la facevano coi lettighieri muscolosi. Quelle più premurose e caste allestivano in casa un bordello privato per il marito e i figli, che non andassero a infettarsi nei lupanari della suburra.

Poi arrivò il cristianesimo a rovinare tutto. Fornicare, da attività spensierata, diventò peccato. Castità virtuosa, sesso fonte di tutti mali. Anche all'epoca c'era il cerusico, il medico che sezionava. Non so se si dedicasse solo ai malati o se la godesse con le infermiere, ma fare il guaritore era qualcosa di sacro, probabile che gli levasse la voglia di avventure extra-coniugali. Le matrone erano comunque un osso duro, invano Augusto cercò di frenarne l'esuberanza con la Lex Iulia, che autorizzava la delazione per proteggere i mariti dai tradimenti delle mogli e prevedeva l'esilio per la fedifraga di turno. Tutto finì nel nulla e la più libertina fu la figlia dell'imperatore, alla quale era intitolata la legge.

Mi sono informato su come funziona in Vietnam.

In Italia il 70% delle mogli e l'80% dei mariti tradisce, dicono le statistiche. "E qui?" ho chiesto a una signora emancipata. "Come da voi" ha risposto. Ma non ce la vedo la contadina che si alza alle quattro in campagna per venire a vendere le mele-noci al mercato di Hanoi, non ce la vedo togliersi quella specie di pigiama asessuato con cui va in giro, indossare veli tentatori e ficcarsi in un'alcova per mettere le corna al marito.

Cadrebbe addormentata al primo amplesso.

Le due Lune invece, per come si presentano, si muovono, parlano e si vestono, potrebbero anche farlo. Sono ricche, hanno di sicuro una bambinaia per i figli, hanno un marito imprenditore che sta spesso in

viaggio, parlano inglese, conoscono gli stranieri, stanno comode su belle macchine, non cavalcano il motorino sfigato del popolo di strada.

Hanno soldi e tempo per farsi belle. Massaggi, trucco, letture trasgressive. Soffrono di stitichezza e soffrire di stitichezza in Vietnam non è come da noi, qui è un lusso. Vuol dire mangiare raffinato, non la brodaglia con l'insalata bollita dentro. Come una volta la gotta era la malattia dei ricchi, quando in pochi mangiavano la carne.

Ma le due Lune sono mie pazienti, dunque intoccabili. Tanto più perché io sono all'estero, ospite tenuto d'occhio, controllato a vista.

Questo però non mi vieta di essere curioso, di immaginare come potrebbero organizzarsi, dove si andrebbero a nascondere in una città con centomila occhi e cento abitanti per metro quadro. Forse ci sono delle zone franche. Anche nella Russia femminista dopo la rivoluzione d'ottobre, i capi del partito avevano la loro dacia nascosta fra le betulle, una garconniere introvabile, coperta di neve e circondata dal filo spinato.

Forse è per questo che Hanoi appare buia dall'alto.

L'oscurità favorisce gli incontri clandestini. Di notte una nuvola può nascondere le Lune, sia quella tonda sia quella pallida. Forse anche qui, come in Giappone, c'è una Casa delle Belle Addormentate, dove le fanciulle si ritirano e i vecchi le vanno a trovare.

Magari è nella Baia di Halong, forse è sott'acqua fra le isole a forma di marzapane. I pesci sono muti, nessuno di loro racconterà a nessuno di aver visto Lunatonda e Lunaeterea in una grotta sottomarina, nascoste dalle alghe, parlare coi loro amanti.

Facendo fluire dalle labbra bollicine, anziché frasi di desiderio.

IN PACE SE POSSIBILE

Che vergogna aver intitolato al Che il mio diario e poi, per metà del tempo, parlare di donne!

Nei boschi della Bolivia o sulle malghe innevate non c'erano queste mollezze. Le poche femmine al seguito dei rivoluzionari avevano il fucile a tracolla e gli scarponi ai piedi, una sgualcita divisa a nascondere le forme, la mente protesa a costruire una società diversa, non a scambiarsi messaggi d'amore con i compagni. Il Che per loro era un soldato, non un uomo attraente.

E qui, scusate, mi devo fermare.

Non attraente il Che? Mai possibile? Io credo invece che di notte, fuori della sua tenda, ci fosse la fila. "Sentiamo cosa ne pensa il Che" diceva Dolores a Consuelo "Vediamo se ci dà una pistola nuova, che queste sono arrugginite" "Sì, hai ragione, entra" "E se dorme? Io non me la sento di svegliarlo. Ha marciato tutto il giorno, l'ho visto stanco, non è più un ragazzo" "Vuoi scherzare? Il Che non crolla mai. Ho saputo che sulla Sierra cubana ha camminato due giorni e due notti senza mai fermarsi".

Questo sussurravano tra loro, facendo attenzione a non farsi sentire da due compagni di guardia, che le corteggiavano da tempo. Ma invano.

Il loro cuore era per il Comandante e nessun altro. La leggenda vivente.

L'uomo dal pugno di ferro nel guanto di velluto. L'eroe, il guerrigliero, il ministro, il condottiero. Ma anche il donnaiolo, l'amante, il play boy.

Quello che sorride col sigaro in bocca vicino a Fidèl, quello che tutte le femmine di Cuba e molte nel mondo vorrebbero avere vicino. Per una notte. Per una vita. Ancora adesso che non c'è più da mezzo secolo.

Ecco perché la sbiadita copia del Che si è permessa di intrattenervi su

quello che è il richiamo primordiale dell'umanità, l'attrazione per l'altro sesso.

Ciò non toglie che esistano mondi ancora più sublimi, dove tutto si decanta, compreso il richiamo della foresta, il guizzo della carne, il vortice dei sensi. Mondi siderali, dentro e fuori di noi, attraverso cui occorre passare indenni per ritrovare se stessi, come eravamo prima che le scorie terrene ci riducessero come siamo. Mondi avvolti, come il nostro pianeta e la nostra anima, da strati d'atmosfera pesanti o impalpabili, sterili o velenose, che ci velano la meta, sia essa Sirio o il nucleo del nostro io. L'ira, l'invidia, la concupiscenza, l'avidità, la corruzione. Quelle che gli gnostici incontravano sul loro cammino in avanti e a ritroso, comunque rivolto alla ricerca della verità e della purezza.

Che non è un mondo dove tutti vadano a scuola o abbiano un lavoro o una famiglia felice, poiché questi sono solo effetti e non cause del benessere. Stati temporanei, pronti a crollare quando un nuovo dittatore o un nuovo falso ideale imprigiona i corpi e le coscienze.

Così è stato per il comunismo e il cristianesimo.

I marinai della corazzata Potjemkin non si sono certo ribellati per dare il potere a Beria, né i martiri si sono fatti sbranare al Colosseo per avere come vescovi ricchi latifondisti nominati dall'imperatore.

Purtroppo né gli uni né gli altri hanno previsto il futuro.

Gli gnostici dicevamo.

Loro avevano capito che l'essenza di Gesù non era il gran finale, la morte in croce, ma quel che aveva detto in Galilea in Giudea, quando spiegava come eravamo e come invece avremmo dovuto essere. Non invidiosi, non prepotenti, non assetati di potere, non pronti a giudicare gli altri. Non c'è la croce infatti nei Vangeli degli gnostici. Né in quello di Giuda che invita a evitare il martirio, né di Maria Maddalena che discute col geloso Pietro sulla via da seguire per la gnosi, né tantomeno in quello di Filippo, in cui si dice che Gesù non è salito al Golgota e comunque è la sua vita e non la sua morte che bisogna ricordare.

Ma gli gnostici non hanno convinto i legionari di Costantino e a Nicea hanno perso il concilio, per cui le congetture su come ascendere al nucleo centrale della vita le hanno proseguite all'estero, in Asia, dove li ha soffocati l'Islam. Furono dichiarati eretici e forse a ragione. Troppo complicate le loro teorie sul Demiurgo e sugli Eoni, gli alessandrinismi del vescovo Valentino, le elucubrazioni, i messaggi cifrati ed esoterici.

I cristiani erano gente semplice, si trattava di convincere i poveri, gli schiavi, le donne, gli emarginati. Il loro tempo era dedicato a trovare il cibo, non a fantasticare sugli strati dell'anima.

Una cosa in comune avevano le forze opposte dei protocristiani: il fastidio per il sesso e la ricerca della castità come condizione per sperare in una vita migliore. Il massimo della concupiscenza permessa era guardare la propria moglie con desiderio quando si decideva di fare un figlio.

Non era questo che cercavano Dolores e Consuelo davanti alla tenda del Che e avrebbero fatto meglio ad attirarlo nei piaceri della carne anziché perseguire il suo disegno di rivolta in Bolivia. Ma si trattennero, stretta era la guardia dei compagni davanti ai resti del fuoco, profondo il sonno dell'eroe, rischiosa l'avventura. Così l'ideologia prevalse. E con essa la futura distruzione. Meglio sarebbe stato cercare di salire in alto non con teorie civili o battaglie contro forze superiori, ma con un orgasmo prolungato, quello che dicono i Tantra ci avvicina alla potenza del dio.

La notte boliviana passò invece senza sussulti per Dolores e Consuelo, né il loro desiderio fu percepito dal Che dormiente. O forse era chino sulla mappa della sierra a preparare piani di battaglia diversi dalle pugne di Venere, forse vide la sagoma delle due donne riflesse dal falò contro la tenda ma non volle cedere ai sensi, preferì pensare come sorprendere il nemico piuttosto che due femmine vogliose. Sarebbe morto ugualmente il giorno dopo, ma almeno col profumo d'amore addosso, non con in corpo l'odio per l'ingiustizia.

"Fate l'amore, non la guerra" dicevano gli hippies davanti alle caserme dei marines."Mettete dei fiori nei vostri cannoni" dicevano i manifestanti

portoghesi ai soldati di Salazar. E alla fine ebbero successo.

Anche il cristianesimo predica l'amore. Il guaio è stato quando ha voluto convincere con la forza ad amare chi diceva lui, agli ordini di chi comandava, non con un diretto rapporto tra uomo e Dio (se esiste) o tra uomo e altro uomo o tra uomo e la sua coscienza. Come raccomandava Gesù insomma. Sono gli epigoni che guastano i bei principi degli inizi. E' il potere che acceca, che fa dimenticare. E' la paura di perderlo che ci trasforma. Come rimproverare i nostri figli se non scendono in piazza, quando dal sessantotto sono venuti fuori il compromesso storico e Berlusconi? Come rimproverare gli eremiti se vanno da soli in una grotta invece di far comunità? Come rimproverare Dolores e Consuelo se, alla vigilia dell'ultima battaglia, invece di lucidare le canne dei fucili, sognavano di buttarsi nelle braccia del Che?

Come rimproverare il vostro autore se indulge su certi argomenti che gli sono cari? E' che lo scetticismo si è preso le sue energie di una volta, le sue speranze in un mondo diverso. Non ci crede più. Non fa progetti a lungo termine. Non vuole programmare, vuole vivere. Ma non sfogandosi, solo tamponando l'amarrezza con barlumi di gioco. Leggero.

Consapevolmente effimero. Inutile per la società direte, ma tanto la società non si cambia, dipende dalle lobby, dai media, dalle multinazionali, dalle meschinità della gente, la stessa che si dovrebbe, si potrebbe ribellare. Si potrebbe, ma non lo farà mai più. O se lo farà, chi assiste non potrà capire cosa sta avvenendo, sarà informato in maniera distorta, quindi se ne starà a guardare o a criticare, badando a non scottarsi con quel fuoco fatuo, che mai diverrà incendio e striscerà fra le tombe di questo cimitero che è il mondo. Fino a quando il giudizio universale, un meteorite gigante, un cataclisma o una guerra nucleare stabiliranno che basta, il mondo è finito, non vi scaldate più, non vi lamentate.

Giacete in pace, se possibile.

COME THAITI PER GAUGUIN

Basta. Ho deciso. Parto.

Stanotte ho fatto sogni di morte. Forse perché ieri ho dato il Che per ucciso in battaglia, dopo la mancata avventura con Dolores e Consuelo. Ora mi sento solo, ha senso sopravvivere dopo la scomparsa del mio eroe? Voglio fare come le mogli e gli schiavi dei Faraoni, dei re barbari, dei maraja indiani. Essere sepolto con lui, seguirlo fino in fondo.

E allora, siccome “partire è un po’ come morire”, io parto.

Chiudo in anticipo la mia vita in Vietnam, come Guevara la chiuse in Bolivia. Non mi raccoglieranno cadavere come hanno fatto con lui, non sarò fotografato, non andrò sui giornali di tutto il mondo, semplicemente sparirò all’improvviso.

Sarò il Fu Mattia Pascal di Hanoi.

In mezzo a cinque milioni di persone, chi si accorgerà che non ci sono più?

1. Certamente il direttore del quattro stelle di Ninh Binh , che mi voleva invitare nel suo albergo a cento chilometri da qui, circondato da fiumi e montagne calcaree. Ma ho scoperto di esserci già stato l’anno scorso. Gli dirò: “Scusi, sarò per un’altra volta, come se avessi accettato”. D’altra parte è un paziente che ho operato da poco, rischio che ogni giorno mi racconti come ha evacuato e si lamenti che gli fa ancora male l’ano.

2. Le ragazze del “Fresh Garden” a cui nessuno dirà più: “Hello, beautiful girls!”. Penseranno: dove è andato il dottore italiano, il doppio più grosso di noi? Quello che ogni giorno prendeva “rice with chicken” o “rice with vegetables” e poi si sedeva fuori a fumare il sigaro e a scrivere davanti a due tazze, una di cioccolata che noi qui chiamiamo cacao, e una di latte,

dopo aver raccomandato: “Hot, hot!” e ogni tanto ci chiamava , ci metteva sedute davanti a lui e ci faceva un ritratto, quando aveva più tempo ce lo colorava anche con la matita rossa e blu.

3. Le centraline della reception del Tic Drang, che la mattina mi vedevano entrare e, invece di andare dritto agli ascensori come gli altri medici, puntare il loro bancone e chiedere: “Hai dormito bene?”. Rispondevano:”Yees”. E io pensavo: beate loro che non hanno gli incubi. D'altra parte non li avevo neanche io a vent'anni.

4. La scimmietta Binh, l'infermiera 1.50 del terzo piano ANORECTAL SERVICES, a cui dicevo: “Fammi un po'di smorfie che oggi sono di cattivo umore, così mi fai contento” e lei prontamente si esibiva.

5. La fisioterapista dell'Ortopedia, che mi metteva prima sul letto riscaldato e poi sul letto di Procuste dove mi stiravo le vertebre e mi faceva vedere la foto del suo bambino di un anno al cellulare.

6. La segretaria medica, che già alle otto e mezza mi telefonava per controllare che fossi dentro e dirmi che i pazienti mi aspettavano e sorrideva quando le dicevo:”Hello my boss”.

7. Il dottor Thomo, che mi aggiornava sul programma operatorio e rideva pure lui quando lo salutavo così: “Hello my teacher” e lui subito rispondeva:”No, I am your pupil!”.

8. Il chirurgo plastico, unico vietnamita con movenze mediterranee perchè era stato in Francia, che, quando mi vedeva dall'altra parte del corridoio, diceva forte: “Hello amigo!”e io rispondevo: “Bonjour Cocaine! (si chiamava Doc Hain)” facendolo contento.

Arrivo a dieci, perché dieci sono i comandamenti.

9. Le infermiere della sala operatoria, almeno tre , rigorosamente mascherate quando entravo (non come le nostre a Roma , che restano scoperte per far vedere il trucco e perché, tanto, chi se ne frega dei

germi) alle quali chiedevo come si chiamassero e poi, sfacciatamente, di farsi vedere così le potevo riconoscere e loro, chi con prontezza chi esitando un po', calavano la maschera (cos'era se non un inizio di striptease?) e mostravano il bel faccino di ventenni senza make-up.

10. l'impiegata del Tic Drang infine, che, il fatidico giorno della mia partenza, toglierà il megaposter che aveva esposto nell'atrio dell'ospedale, con il mio busto in una foto di sei anni fa, e sotto scritto "Mario Pescatori, colorectal surgeon, for rectal prolapse and constipation" in modo che agli stitici in visita ai loro parenti ricoverati venisse voglia di prenotare una visita con me. Perché l'amministrazione doveva pur recuperare le non poche spese: il mio stipendio, quello della segretaria traduttrice, l'affitto dell'appartamento, il rimborso del volo. Senza contare i soldi dati al giornale e alla radio per farmi intervistare

La mia partenza in anticipo non passerà inosservata quindi.

Come scusa dirò che mia madre sta male, lo faccio da anni quando devo dare buca. Che so, a un congresso, a un paziente. La mamma è la mamma, funziona sempre. In casa mi dicevano: porta male! Invece le ha portato bene, sta meglio di me, ha 92 anni e gioca ancora a bridge con le amiche. E' solo un po' stitica, d'altra parte non è un caso, il mio mestiere è quello, avessi fatto il cardiologo avrebbe avuto le aritmie, un modo per lamentarsi dei suoi mali e chiedere consigli al figlio dottore.

In realtà parto prima non solo perchè ho fatto morire il Che, ma anche per andare a trovare lei a Firenze e mio figlio a Milano. E per stare un po' con le care nipotine a Roma, prima di riprendere le visite ai pazienti e i viaggi di lavoro da una città all'altra. Senza contare la trasferta in India a fine gennaio, della quale farei volentieri a meno, ma ormai ho detto sì, mi aspettano a un congresso, non posso far ammalare mia madre due volte in un mese, sarebbe troppo. Devo andare a Bilaspur, a sud-est, sicuramente più di un volo da Roma. Ormai ho una certa età, non posso stancarmi troppo e già mi pento di aver accettato e messo tante trasferte insieme. Ma così è. Viaggiare, muoversi, è un antidoto contro la morte.

L'altro antidoto è l'eros con le giovani donne. Notate bene, l'eros, non il sesso, eros è anche contemplare emotivamente e palpitare insieme. Sì, "eros e thanatos", è proprio vero quel che dice un mio amico, i greci avevano scoperto tutto duemila anni fa.

E qui chi soffrirà di più per la mia partenza è Khar, la ragazza del lago, quella che mi portava in motorino per le strade di Hanoi. Lei avrebbe voluto spingersi più avanti forse, ma, da quando mi chiese di essere suo padre, come tale mi sono comportato. Ho evitato incesti. So che ha comprato un regalo per me, che me lo vuole dare prima che io parta, dovrò prenderle qualche cosa anch'io, carezzarle la testa, prometterle che tornerò.

Meglio pensare che tornerò infatti, già sento un po' di nostalgia. Bisogna vedere se me lo chiedono però, mi secca propormi, se mi dicono di no ci rimarrei male. Cercherò di far faville in questi ultimi tre giorni, se opero di non avere complicanze, insegnare interventi nuovi, così penseranno che Mario Pescatori può servire ancora al Tic Drang, prenoteranno un bell'appartamento come quello che mi hanno dato, tireranno fuori dal sottoscala il megaposter, gli daranno una rispolverata, metteranno di nuovo una targhetta col mio nome al terzo piano e soprattutto mi faranno sentire utile, potrò pensare al futuro, non avrò funeree previsioni come quelle con cui è finito il precedente capitolo.

Purchè mi richiamino presto e non fra qualche anno, a mutazione antropologica avvenuta. Non voglio rischiare di trovarmi fra vietnamiti che mangiano hamburger e vietnamite che ancheggiano ingrassate.

Non lo potrei sopportare.

Che Hanoi sia di nuovo per me come fu Tahiti per Gauguin.

UN DISEGNO DI HANOI

Disegnamola questa città dall'alto, come la vedo attraverso il finestrone del soggiorno, al ventottesimo piano del grattacielo T2.

Farò il largo fiume con tratti di matita leggera poiché è sfumato contro il cielo lattescente che si confonde con il resto della città dall'altra parte, se città è come sembra e non invece una distesa di campi nella nebbia.

In grigio le isole allungate e rugose. Sembrano cocodrilli. In grigio anche i piloni dell'autostrada che solca il fiume e arriva a Square Town, portando la fiumana di macchine al lavoro. Metterò dei colori, tenui perché l'umidità li offusca, più verso di me, dove ci sono vecchie casupole che in Cina avrebbero già demolito e non importa se gli abitanti protestano, lo sanno che non si scherza e potrebbero finire in galera dopo due giorni. In nero scolpirò le finestre nei grattacieli di fronte, orgoglio della nuova metropoli, come fossero occhi vuoti. Ma a ben guardare ci sono pupille e iridi dentro, bambini che giocano e in qualche stanza anche motorette parcheggiate in casa per risparmiare l'affitto del garage. Tanto gli ascensori sono grandi ed è facile farle entrare.

B1, B2, B3, dove B sta per "basement". Tre piani sotterranei per contenere macchine, vespe, moto e furgoni. Praticamente un'altra casa sotto il suolo di questo gigante, uno specchio invertito, un gemello più corto, un rifugio in caso di attacco aereo. Qui non siamo lontani dal Grande Nemico, la Cina, venti minuti per un cacciabombardiere, tre per un missile, farebbero in tempo i vietnamiti a mettersi in salvo? Chissà se hanno uno scudo di protezione come Israele contro i razzi da Gaza. Almeno i bambini che giocano nelle giostre in cortile, quelli sì, farebbero in tempo, spinti dalle madri giù per le scale, ma dubito che io dal

ventottesimo potrei raggiungere i garage. I cinesi però hanno altro a cui pensare che un attacco al Vietnam, l'ultima volta che lo fecero ci rimisero le penne, ora devono badare a Hong Kong, a come sedare la rivolta senza sembrare nazisti. Non sarà facile, la democrazia a Hong Kong è di lunga data, gli appelli alla resistenza solcano l'etere attraverso la CNN declamati in perfetto inglese da pacate signore, il sindaco o il ministro, con occhi poco a mandorla e vestiti occidentali, sarei meravigliato se le deportassero in un lager insieme ai ribelli tibetani.

Dovrei farla una gita su questo fiume che scorre in lontananza, anche se non attira molto e non vedo battelli da turisti come sul Tamigi o sul Tevere, ma solo chiatte di ferro che immagino portino carbone o detriti. Chissà come fluiva nell'anno mille, quando non era ancora nato Marco Polo e nulla si sapeva del Vietnam in Occidente. Magari qui erano più saggi di noi, in fondo Buddha e i Veda c'erano da prima di Gesù e non avevano un papa che incoraggiava le crociate per convertire gli infedeli. L'Islam si era fermato in India o più a ovest, Gengis Khan e Tamerlano ancora dovevano venire al mondo coi loro propositi di conquista, c'erano solo le dinastie del Nord e del Sud che ogni tanto facevano scaramucce tra loro. Di certo nei secoli la Cina era percepita come il pericolo maggiore. Varie volte la capitale è stata spostata lontano dal confine cinese, per allontanarla dal pericolo di essere occupata. Dovrò chiedere alla mia paziente Lunaeterea, che fa la consulente politica, come stanno le cose ora che il Vietnam è diventato una potenza regionale e la sua economia gira meglio rispetto a Laos, Cambogia, Birmania Malesia e Filippine. E' il terzo incomodo fra i due colossi, Cina e India, che hanno comunque la bomba atomica.

Nel disegno di ciò che si vede alla finestra mancano gli ascensori, perché non ho i raggi-x né sono fatti come quelli dei cinque stelle americani, che corrono all'esterno lungo le pareti dell'edificio. Li posso immaginare o disegnare ugualmente, sarebbe una scacchiera verticale in movimento continuo, che porta su e giù persone e oggetti, pacchi e motorini,

bambini in grande quantità. Cani assolutamente no, né gli uccellini in gabbia, che invece sono così frequenti ai lati delle strade. Qui non c'è il divieto di stare soli in ascensore per i bambini sotto ai 12 anni, per cui diverse volte, entrando, mi sono trovato con una signorinella precisina e compunta, magari con gli occhialetti e un pupazzo in braccio, che guardava davanti a sé senza dare confidenza, come le aveva insegnato la mamma. Pericoli però non ce ne sono, sarebbe difficile un'aggressione in ascensore a Square Town, dato l'alto numero di guardiani in divisa col bastone alla cintura e il cappello a visiera in testa. Da soli bastano a scoraggiare i male intenzionati.

Ciò non vieta conversazioni come quella che ho sentito poco fa tra me e una spilungona vietnamita, sui venticinque anni, capelli rossi da vamp, tacchi alti, vestita elegante. "Do you speak English?" le ho detto, benché fosse accompagnata dal suo ragazzo anche lui atletico (vedete, proprio non so resistere, sarà una forma frusta di satirismo pre-senile?). E lei, un po' sulle sue: "A little". "Modella o pallavolista?" le ho chiesto allora, poiché era la più alta mai vista in un mese ad Hanoi. Se l'è fatto ripetere e poi ha scosso la testa, come per dire: né l'una nell'altra. Con la coda dell'occhio guardavo il fidanzato. Nulla faceva pensare che mi avrebbe detto: ti fai un poco i cazzi tuoi? Sorrideva invece. Magari era orgoglioso di accompagnarsi con una potenziale indossatrice. Intanto l'ascensore si fermava al loro piano. "Come ti chiami?" le ho domandato mentre il maschio stava uscendo. Lei si è fermata un attimo (sono educate le vietnamite) e con un sorriso mi ha risposto: "Linh". Intanto le porte dell'ascensore si chiudevano. Per un attimo entrambi abbiamo pensato: adesso saliamo insieme, e poi? Ma l'istinto di conservazione ha indotto Linh ad allungare appena una delle sue già lunghe gambe, le porte si sono riaperte e l'apparizione è svanita, mi pare al tredicesimo, ben al di sotto del mio livello, che è quasi in cima. Come se, prima ancora del mio arrivo, l'amministrazione del Tic Drang avesse deciso: questo è pericoloso, mettiamolo più in alto possibile in modo che stia lontano dagli altri.

Non sanno i vietnamiti che can che abbaia non morde, non ci sono cani abbaianti qui, i deliziosi volpini, così numerosi nei quartieri residenziali di Roma, che inquinano i giardinetti delle case latrando acuti ad ogni passante e se avessi un taglia-corde-vocali laser ne farei strage. Un altro punto di vantaggio per il Vietnam.

Niente cani dunque nel mio disegno, ma bambini tantissimi.

Square Town è piena di bambini. E bambine ovviamente, come quella che oggi ho preso per mano e mi sono portato a fare un giro nella lobby del grattacielo, sotto lo sguardo vigile di madre e nonna, è naturale, del resto lo so bene, anche le mie nipoti hanno madre e nonna che fanno la guardia. La madre è mia figlia, la nonna è la mia ex-moglie. Sono molto attente, troppo attente direi, non si fidano dei maschi. Sanno che in quanto a far giocare le bimbe sono insuperabile, ma per le mansioni, diciamo, di sopravvivenza (come e quanto coprirle, quando occorre dare la merenda o far soffiare il naso) beh, in quello sono un po' carente. Così pensano loro. Sono madre e figlia e quindi si assomigliano: stesso scetticismo, stessa diffidenza. Nessun problema: ormai ho preso le misure a entrambe, faccio finta di niente, non mi offendo salvo che in casi estremi. Da noi c'è il matriarcato, lo so. Ecco perchè mi piace il Vietnam, dove le donne stanno al loro posto, seguono i figli silenziose, senza interferire, presenze rassicuranti, non ingombrano, non levano spazio a padri (o ai nonni).

Non posso fare un figlio con una vietnamita ormai, anche se un amico, con regolare famiglia in Italia, a Cuba ha ingravidato una ragazza e ogni tre mesi va a trovare lei e il bambino. Ma là è diverso, la mamma fa la jinetera per undici settimane al mese lasciando il piccolo alla nonna e, quando viene l'italiano che mantiene lei, i genitori e i cugini, mette la minigonna nell'armadio e diventa una brava mogliettina finchè lui riparte. Qui invece la vedova bianca sarebbe capace di aspettare in un angolo l'arrivo dello straniero, ci potrei scommettere.

Sempre che ne sia innamorata, è ovvio.

HOMO HOMINI LUPUS

Non andrò a Ninh Binh dunque né mi farò trasportare sul fiume da una barcaiola vietnamita col cappello a cono. Le caverne acquatiche lunghe più di un chilometro non rivedranno l'italiano che un anno fa per passare dovette quasi distendersi, altrimenti avrebbe urtato le rocce.

Né faranno mostra di sé i fiori sparsi sull'acqua o le stalattiti o gli alberi chini per abbeverarsi come fossero bufali.

Faceva caldo quel giorno, la natura era piegata dal sole. I turisti si salutavano da una piroga all'altra, fotografandosi. Erano tornati bambini. Uniche a non scomporsi, continuavano a remare le donne, ex-contadine, ora ninfe del loro fiume. I mariti restavano a coltivare i campi, i figli a scuola. Loro, con il sacchetto del pranzo, stavano attaccate ai remi per ore, senza apparente fatica. Magre, nodose, scurite dal sole. Sorridenti malgrado la fatica. Come nei film di Rossellini in Sicilia, scene da neorealismo dopoguerra. Nel Museo delle Donne di Hanoi questa dimensione del lavoro femminile, lavoro umile e duro, non da donne manager tipo Marcegaglia, era enfatizzata per dimostrare ai visitatori l'emancipazione del gentil sesso. Ma molti guardavano le foto di contadine, operaie e tessitrici con aria scettica, pensando: povere donne, come sono sfruttate! Le stesse però apparivano vestite come regine nella sala a fianco, quella che descriveva il matrimonio dei paesi. La sposa aveva il volto seminascosto da un velo a baldacchino, rosso con frange nere, e, sotto al busto, una gonna damascata fino a terra. A significare l'oggetto misterioso che il futuro marito si portava a casa in processione, tra ali di folla festante. Il mistero si sarebbe aperto nella prima notte di nozze e solo un uomo poteva assistere alla prima rivelazione. Niente approcci in discoteca sui monti di Sapa, dove ancora vivono etnie

separate sia dalla Cina che dal Vietnam, dove le ragazze si mostrano ai pretendenti la domenica del mercato, un tappeto di colori a costellare un'intera collina, musica con strumenti antichi a suggellare il primo incontro, le amiche della futura sposa in girotondo per nasconderla agli occhi dei corteggiatori sgraditi, aprendo invece un varco per il prescelto. Un altro mondo che sopravvive su quelle montagne e nei documentari trasmessi in Occidente, che ventenni svogliate e insoddisfatte con la Mini sotto casa guardano senza capire perché.

Non è tutto folklore, ovvio. Nelle grandi città ci sono gli stessi problemi di qui. I ragazzi si drogano in gran numero ad Hanoi, me lo ha detto il dottor Thomo. Quando è di guardia al Tic Drang, arrivano in overdose i rampolli dei ricchi di Square Town, che comprano coca con i soldi dei padri. Certo non si droga quella che spazza gli ascensori a duecento dollari al mese. Potrebbe venir fuori che si prostituisce, bisogna prepararsi a tutto, ma allora non girerebbe nel grattacielo con le pantofole sdrucciate.

Domani sentirò da Lunaeterea cosa resta di socialismo nella società vietnamita, se le tasse e la disoccupazione giovanile sono altre come da noi. Voglio sapere la verità, non mitizzare questa gente, è finito il tempo in cui sventolavamo il libretto rosso di Mao mentre le guardie rosse umiliavano gli intellettuali per le strade della Cina. Ai tempi della Germania Est e del blocco sovietico si vedevano le bionde ragazze dell'Europa comunista vincere a mani basse le Olimpiadi e non si sentiva parlare di droga a Berlino Praga o Mosca, ma poi sono venute fuori le storie di Stasi, spie nei palazzi, Polanski perseguitato a Varsavia, metà scuole senza riscaldamento in Russia per le spese militari, passanti morti di vodka in strada e filosofi internati nei manicomi.

Gradualmente saprò cosa c'è davvero in Vietnam dietro la facciata di donne gentili e uomini laboriosi. Devo avere il coraggio di informarmi, alla mia età non posso vivere di miti, tranne quelli passati, prossimi e remoti, tipo Che Guevara e Gesù. E anche con quelli bisogna stare attenti.

Voltaire in "America" criticava i conquistadores spagnoli, ma era azionista

di una compagnia che trafficava schiavi. Marco Aurelio esaltava la tolleranza e faceva crocifiggere i cristiani. Adriano scriveva poesie crepuscolari e ha raso al suolo Gerusalemme massacrando donne e bambini. Non vorrei venisse fuori che Ghandi picchiava la moglie. Dubito che l'uomo di sua natura sia pacifico, non esisterebbero le guerre da sempre se così fosse. Anche i bravi ragazzi (persino le brave ragazze) quando hanno il coltello dalla parte del manico lo affondano nei propri simili. Per paura o per divertimento. Pensiamo ai soldati americani di Abu Graib, la prigione irachena coi genitali dei carcerati necrotizzati scaricando corrente elettrica. Magari, dopo le torture, scrivevano lettere commoventi a moglie e figli. Alle giovani soldatesse che si facevano i "selfies" vicino ai corpi dei patrioti massacrati. Forse un mese prima dicevano frasi romantiche ai fidanzati in un Drive-in del Colorado. Ai Khmer Rossi, che per un mondo migliore seppellivano i concittadini nei muri delle case tirate su con scheletri al posto di cemento. Ai nostri militari caschi blu dell'ONU, che violentavano le somale adolescenti in cambio di biscotti e cioccolata. In famiglia erano mariti modello, probabilmente. E si potrebbe continuare.

"Homo homini lupus" quindi, abbiamo in noi il germe della violenza. Ma anche "homo homini deus", tutti o quasi proviamo compassione. Per questo l'Italia è il Paese più corrotto d'Europa, insieme alla Bulgaria credo, ma è anche quello dove più gente fa volontariato. Magari la stessa persona che prende o dà le mazzette lavora alla mensa dei poveri per lavarsi la coscienza. Io dò da mangiare ai poveri e non traffico in mazzette, ma quando posso penso a me e non agli altri. Non è un'ora la settimana spesa a versare acqua nei bicchieri dei barboni che potrà redimermi, per questo nel Vangelo di Tommaso Gesù raccomanda agli apostoli di non fare la carità. Per essere bravi cristiani ci vuole ben altro. Anche Rockefeller dava migliaia di dollari in beneficenza, ma se c'era da rovinare i risparmiatori non si tirava indietro, nel giro di un minuto trasformava le loro azioni in carta straccia. Li abbiamo visti in TV gli americani che

dormono in macchina con la famiglia per i giochi dei capitalisti di Wall Street. Gli stessi che ora ubriacano le menti degli ex-vietkong con la pubblicità delle multinazionali. Così va il mondo, così è sempre andato. Così andrà sempre? Può darsi, anche se c'è chi lotta per cambiarlo. Pochi illusi in verità, visto come sono finite le rivoluzioni in Nord Africa. Meglio campano gli Evangelici, che del mondo prevedono la fine imminente, annunciata da epidemie e tsunami. Ma i disastri ci sono sempre stati, solo che prima non lo sapevamo, non li vivevamo in diretta mangiando gli spaghetti a tavola, non c'era la CNN ogni sera col notiziario dal mondo, con l'Ebola in Africa e gli incendi in Australia e i terremoti in Turchia. Bruciate le colline di Adelaide, che somigliano a quelle toscane. In rovina le case della Cappadocia. E' così che Cristo annuncia la sua discesa, dicono gli Evangelici. Questo scrivono negli opuscoli distribuiti in treno dalle persone più impensate, emigranti e cameriere, gente umile, come erano i primi cristiani. La parousìa, il ritorno del Maestro, che San Paolo e i suoi seguaci a Corinto e a Tessalonica aspettavano entro una generazione, perché così aveva detto predicando, così era scritto nei Vangeli. Ma poi cominciarono a morire, delusi non tanto perché lasciavano il mondo, ma perché non avevano rivisto Lui, il Signore che aveva promesso di tornare. "Ma come siete stolti!" ci dicono i nuovi predicatori (e intanto raccolgono elemosine in Tv e aumentano il loro parco-macchine) "che cosa volete che siano per Gesù duemila anni? Un battito di ciglia, non misura certo il tempo come noi. Eccolo che sta per discendere dai cieli, ce lo preannunciano i mille segni che voi, uomini di poca fede, volete ignorare". Sarà. Ma intanto tutto continua come prima, se non peggio. E chi può scappa. Dove sembra che gli uomini siano migliori perchè ancora non li conosciamo.

Per adesso stiamo qui ad Hanoi. Pronti, quando sapremo la verità, a andare più lontano. Finchè, continente dopo continente, finirà il mondo disponibile. Allora torneremo alle nostre case. Dove, tutto sommato, se succede qualcosa di male sappiamo come consolarci.

NON CON UN EROE, CON UN ARTISTA

Questo capitolo ha un inizio frivolo, vi avverto. Intellettuali e bacchettoni possono saltarlo.

Tutto ciò che ho scritto sulle vietnamite, quanto sono soavi e silenziose, composte e garbate, modeste e schive, potrei doverlo smentire dopo il pranzo di oggi in un Fast Food di Square Town, davanti al mio ospedale. Avevo ben quattro ragazze intorno, poco più che ventenni, infermiere e segretarie di Ortopedia, che mi avevano proposto di mangiare insieme. Mi vedevano ogni giorno col camice bianco nel loro reparto, arrivare dolorante e uscire felice, dopo lo stretch delle vertebre lombari. Finché una, la più audace, mi ha chiesto chi fossi, vedendomi così diverso dai dottori vietnamiti. Di lì a posare per un mio ritratto il passo è stato breve. Le altre, intorno, guardavano curiose. Ecco quindi che Hang, da me soprannominata “Happy-life” per quanto era allegra ed estroversa, Thup, col nome di “Pretty-face” per quanto era carina, Ai, detta “Hungry-hungry” perché continuamente ripeteva “Ho fame” e Van, soprannome “Tall-shine” per la sua alta statura e la evidente timidezza, ecco le quattro fanciulle che, invece di dirigersi alla Caffetteria dell’ospedale, attraversano la strada e sconfinano nel Centro Commerciale di Town Square. Appena in zona franca, con mia grande sorpresa, mi prendono a braccetto e cominciano a cinguettare e scodinzolare in mezzo alla gente, senza ritegno alcuno. Sembravamo italiani in quanto a movenze ed andatura, ma non per la composizione del gruppo. In quattro facevano poco più della mia età, di certo non si vede a Roma un vecchione ghermito da quattro ragazze e la cosa da una parte mi imbarazzava, dall’altra era alquanto elettrizzante. Boncompagni e le vallette di “Non è la RAI”, questo sembravamo. O Berlusconi a spasso con le sue veline nel parco della villa in Sardegna. Volevano farsi le foto insieme, mi prendevano la

mano, erano su di giri, giocavano con me insomma. Come fossi il nonno, in effetti anche le mie nipoti quando mi girano intorno sono eccitate. Mi chiedevano un sacco di cose. Quando hanno saputo che avevo un figlio medico di 27 anni in Italia le due più belline si sono subito candidate come nuore, “daughter-in-law” si dice in inglese. E mi chiamavano divertite “father” e poi “daddy”. L’unica tranquilla era la timidona, che aveva un corpo perfetto da Miss Vietnam ma non ci aveva mai fatto caso perché non se la tirava per niente. Così è andata avanti, finché le ho lasciate in anticipo. A pranzo ho i miei ritmi ed era il momento di sedermi fuori dal Fresh Garden con cacao, latte bollente e “dry sugar”, più naturalmente il sigaro cubano. Che dire? Un’ora simpatica, certamente diversa dal solito. Però mi osservavo da fuori, in mezzo alle quattro, e pensavo: che diranno di me i passanti? Faccio la figura di Lele Mora con le sue modelle? Non sta bene che un ultrasessantenne se la spassi con le fanciulle. Secondo la morale corrente ero un esibizionista trasgressivo. Per di più in un Paese dove non si usa. La morale però è mutevole, con le epoche e nei diversi luoghi del mondo. Nel duecento dopo Cristo gli imperatori Severi avevano un tempio in giardino ma non potevano andarci a pregare se la notte prima avevano amoreggiato con la moglie, figuriamoci con l’amante. In compenso la sposa di Marco Aurelio era soprannominata “regina castrorum” perché seguiva sì il marito in guerra, ma se la godeva coi legionari. Lo sapevano tutti, compreso il marito. Ecco perché si consolava scrivendo i suoi “Pensieri”. Pochi anni prima l’imperatore Adriano aveva la moglie a Roma e viaggiava per l’Asia col suo amante, senza che nessuno lo criticasse. Mille anni dopo, in Francia, i Catari dormivano con due donne in un letto senza nemmeno sfiorarle, ma a Roma i papi, che poi li fecero sterminare, erano circondati da cortigiane. Il Conclave ne elesse uno moralista che pensò di mandarle via dalla città, ma presto si rese conto che, tra i figli illegittimi e i lenoni che le gestivano, la popolazione di Roma si sarebbe dimezzata. Oggigiorno in Pennsylvania i Mormoni non usano la luce elettrica, non divorziano e l’unica moglie porta la cuffia e le

gonne lunghe, mentre in Arabia ci sono gli harem e nella Nuova Guinea una donna ha cinque mariti. Poligamia, poliandria, bunga-bunga, chi più ne ha più ne metta. In tutto questo, le torbide storie dei suoceri che fanno sesso con le nuore diventano tollerabili e non mi meraviglio se mi capita di guardare con desiderio la ventiquattrenne che mi chiama "daddy". Che poi sarebbe il "papi" del Berlusca.

Insomma, grande confusione.

Meglio i monaci che chiudono il discorso e vanno ad abitare negli eremi, come del resto hanno sempre fatto, dal monte sopra Gerico ai tempi di Gesù (mentre Erode aveva le sue otto mogli), alle caverne in Cappadocia, dove le uniche tentatrici erano le capre, al monastero di San Saba, in cui si sublimavano con le Madonne delle icone. Finchè, in ognuno di questi luoghi, arrivavano gli infedeli ad eliminare gli eremiti e la loro morale insopportabile.

In tutto questo, cosa fanno i maschi vietnamiti? Perchè non sono andato a pranzo con quattro giovani infermieri? Anche loro sorridono e sono gentili. Certo non potevo prenderli per mano. Ma se fossi uscito con loro in India tenendoli per mano sarebbe stato normale. Lì si usa.

Vedete come ogni Paese ha la sua morale? I maschi vietnamiti mi sono imposto ogni tanto di ritrarli, per non sembrare sessista. Però lo devo ammettere, uno ogni dieci femmine. Che ci posso fare? E' più forte di me, ancora il testosterone mi circola nel sangue. Perciò tanto vale non farsi troppi problemi, stare dove ci si sente liberi, accettare se stessi e gli altri. Contemplare, come diceva il mio primo analista.

Se torno qui però, vorrei contemplare i paesaggi invece delle persone. Uscire da Hanoi. Andare più a sud. Per esempio a Da Nang, dove ci sono spiagge bellissime sebbene il nome evochi guerra e non abbronzature, perché lì era situata la più grande base militare americana durante la guerra. Oppure a Huè, l'antica capitale, delle tante la più bella per i suoi templi maestosi. Ma ci vuole l'aereo. Oppure una notte di treno.

Me la sono fatta una notte di viaggio, in Australia, non in treno ma in

autobus. Però avevo poco più di trent'anni e fresca nella memoria la lettura di Chatwin, "Le vie dei canti", quelle invisibili traiettorie degli dei di una volta, gli dei giganti con sembianze di animali, che tale disgusto provarono per la cattiveria degli uomini da rintanarsi sottoterra e scavare gallerie immaginarie, lasciando nelle rocce la loro impronta fossile, di lucertola o di serpente, su cui gli aborigeni si inchinavano adoranti. Anche loro poi massacrati, come i monaci di San Saba in Palestina, non dai guerrieri islamici ma dai nipoti degli ergastolani inglesi, che dicevano di portare la civiltà occidentale nei deserti degli antipodi. C'è una parte del mondo che non sopporta la religione degli altri, che la chiama superstizione, che la vuole distruggere, forse perché la teme, di certo perché non la capisce. Adesso non passo le notti in autobus. E neppure in treno. Viaggio in Business Class, lontano dallo "Sforzo Umano" di Prevert, dal mondo reale, dai bambini che piangono. Di cui però non vedo poi i sorrisi, perché così va il mondo, che ogni fastidio e ogni rumore è destinato a cessare e solo chi è presente quando arriva la quiete si può godere il silenzio, chi nella quiete artificiale era già immerso non prova nulla, vive lontano dalle emozioni.

L'inizio del capitolo è stato frivolo, avete visto, ma non così la fine, con le sue note di filosofia minimalista. E' colpa dell'età. Una volta cominciavo serio e finivo scherzoso, adesso non c'è più molto tempo per scherzare, sono pochi i Paesi dove si tengono le ragazze per mano senza essere presi per sporcaccioni, così deve aver pensato Gauguin alla fine della sua traversata lunga settimane. Anche lui faceva ritratti, ma le polinesiane erano più in carne delle vietnamite. O forse le dipingeva così perché coprissero il mare sullo sfondo, per non avere la tentazione di rimettersi in viaggio. Aveva capito anche lui che il Paradiso non è dove i paesaggi e le macchine e i palazzi e i parchi e i monumenti sono più belli, ma dove le donne ti sorridono e ti fanno sentire in pace.

Non è con Che Guevara allora che sono venuto in Vietnam, come pensavo all'inizio di questo libro. Non sono venuto con un eroe, ma con un artista.

IL VIAGGIO E' FINITO

L'eroe vuole cambiare il mondo, l'artista non ne ha bisogno perché lo rappresenta come più gli piace.

Per Botero tutto è grasso, per Turner tutto è sfumato, per Van Gogh tutto è giallo-azzurro, per Pollock tutto aggrovigliato. Il quadro è fatto, forme e colori decisi, non si discute né si cancella.

Diversi sono gli eroi. Che agiscono, combattono, ma non sanno mai bene come può finire. Garibaldi voleva l'Italia indipendente, invece l'ha dovuta dare ai piemontesi. Guevara pensava a una Bolivia liberata, ed stata la sua tomba. Spartaco cercò di emancipare gli schiavi, ma fu crocifisso con loro. A questo punto uno potrebbe dire: mi conviene fare l'artista e non l'eroe! Trasformo il mondo come mi piace, me ne sto davanti al cavalletto o al mio pezzo di marmo da plasmare, faccio la bella vita insomma. Se non produco nei tempi concordati è colpa dell'ispirazione che non arriva. Ma non è così semplice.

L'artista deve sforzarsi. Dipingere o scolpire qualcosa di nuovo, con uno stile diverso dagli altri. L'eroe invece ha il suo cliché, si muove come da copione: deve trascinare i seguaci, combattere con loro, e poi vincere o morire. Oppure ritirarsi in un'isola con le capre.

L'artista può essere travolto dalla differenza tra quel che ha prodotto e osserva nella sua mansarda e come è invece il mondo quando esce per comprare cibo o vedere gente. E' un potenziale schizofrenico. Anche lui muore come l'eroe, talvolta. Pensiamo a Van Gogh o Modigliani. O ai poeti maledetti. Non tutti si sistemano a Tahiti come Gauguin.

Meglio un eroe minimalista allora? Uno come il nobile Ian Potockj? Che cercò di importare in Polonia gli ideali della Rivoluzione Francese, comodo nel suo castello, ma viaggiava anche con colori e album, come faccio io, e

disegnava le piante e gli animali del Caucaso per la sua Enciclopedia. No, anche lui finì male purtroppo. In depressione. Limando ogni giorno il pomello del calamaio finché non si adattò alla canna della sua pistola. A quel punto se la puntò alla tempia e si uccise.

Vedete dunque, può andar bene o male in ogni caso. Dipende da noi, dalle nostre storie personali, dai cromosomi che abbiamo ereditato. E' tutto scritto nel genoma, forse. Lo sapranno i nostri figli.

In ogni caso il viaggio è finito, andate in pace. Ritornate alle vostre cose, lettori di questo libro. Chi scrive domani sarà in aereo, butterà giù due Melatonine e si sdraierà nella poltrona volante della Cathai Pacific. Non si sveglierà di sera sul cielo di Hanoi, ma all'alba sorvolando Roma. Poi vedrà la striscia di mare davanti a Fiumicino e qualche barca che ha sfidato l'inverno, sentirà la voce del comandante che augura buon atterraggio, penserà alla sua famiglia lasciata un mese prima, tra il piacere di ritrovare i suoi cari e la tristezza di archiviare il Vietnam, si chiederà se vi farà ritorno, allaccerà la cintura perché l'aereo attraversa ormai le nuvole, penserà che a Roma fa più freddo che a Hanoi, vediamo quanto, sentirà le ruote che toccano terra, scenderà col bagaglio a mano, entrerà nel pullman pieno di cellulari che trillano e italiani che parlano a voce alta, accenderà anche lui il suo, pensando poi: ma sono le sei e mezzo del mattino, chi vuoi che mi chiami a quest'ora? Vedrà che non è più il telefonino azzurro vietnamita, coi numeri delle scambiste di sms, ma quello nero solito con i nomi dei parenti e dei colleghi, tornerà insomma nella sua dimensione abituale, quella della realtà, non della fantasia, sapendo che la vita laggiù continua tale e quale, col brulichio dei motorini per le strade, col cielo banco lattescente, con le ragazze che sorridono ma non più a lui.

Si dovrà abituare allo stile diverso della gente, al Made in Italy vocante e cacciarone, alle facce incazzate nel traffico, dove là invece erano impassibili anche se suonavano il clacson a più non posso. Alle madri interventiste e apprensive di Roma, non quelle di Hanoi che badavano ai

figli senza ingombrarne l'esistenza, senza creare futuri ansiosi, me lo ricorderò per sempre che su cinquanta pazienti visti uno solo ha detto: sì, sono un po' nervoso. Ai nostri vigili che, senza farsi notare, ti mettono la multa sul vetro della macchina, mentre là è tutto un mulinello di mani di gambe al centro delle piazze, ma contravvenzioni nemmeno una. A certe nostre oche che ballano sugli zatteroni incespicando, non sfilano certo senza tacchi a passo lieve. Alle supermoto BMW, qui non ne ho vista neanche una, la massima cilindrata essendo 125. Alle cassiere dei negozi che ti guardano annoiate, quando non chiamano col cellulare, mentre le vietnamite sono gentili perché se non lo sono vai pure a casa e avanti un'altra. Ai netturbini che bloccano le macchine per scaricare i cassonetti, non scopano silenziosi per terra badando a non dar fastidio.

E chiudo qui perché non mi diciate: allora tornatene in Vietnam!

Infatti ci tornerò. A marzo. Quando l'ebbrezza del Capodanno cinese sarà passata e la vita riprenderà i suoi ritmi di sempre, sperando che si faccia vedere un po' di cielo azzurro, la cosa che più mi mancava dell'Italia.

Allora le impiegate del Tic Drang mi faranno festa, le cameriere del Fresh Garden mi diranno "Thank you" anche se le rimprovero, gli infermieri dei reparti mi verranno incontro sorridendo, le fisioterapiste mi faranno passare il mal di schiena su un lettino riscaldato, le varie Thuy, Kahn, Linh, Tiem, Dhang e Thao mi metteranno in memoria i numeri sul cellulare e diranno: sì, certo che mi puoi dare lezioni d'inglese, anche se il giorno dopo chiederanno scusa perché sono bloccate in sala operatoria o alla reception, ma va bene lo stesso, il loro numero è lì, associato ad un bel faccino, che mi fa compagnia la sera quando scorro la rubrica, non come quella di Verdone dove c'erano solo la zia e il Pronto Soccorso di Ladispoli.

Ho la doppia cittadinanza ormai, molti pazienti vietnamiti hanno la mia email e, miracolo!, non mi telefoneranno per dirmi che si sforzano evacuando, come mai dottore ancora ho disturbi eppure mi sono operata da un mese, dovrei essere guarita (in genere sono donne agitate che non

fanno sesso da un decennio), no, solo cinque righe scritte, senza possibilità di replica immediata, senza essere puntualmente interrotto quando fornisco spiegazioni.

Devo solo chiedere, la prossima volta che vengo qui, il sabato libero per poter vedere qualcosa che non sia il Grande Lago in centro o i musei della città, belli ma noiosi. Prenderò un autobus o un aereo di venerdì e andrò in riva al mare, di certo il clima sarà mite, forse visiterò Saigon tentacolare o Sapa fra le montagne, con le donne in costume locale, ventenni col bambino su una cesta dietro le spalle, lunghe vesti rosse o nere, niente tacchi a spillo o minigonne se Dio vuole. In modo che riposino gli ormoni, in attesa che l'età avanzata li prosciughi. Cercherò di approfondire aspetti inesplorati: la religiosità di questo popolo, se i contadini usano ancora la falce o girano sul trattore, se mangiano soltanto mele piccole e amarognole o colgono dagli alberi frutta esotica, se il delta del Mekong è un mondo a parte come appare nei documentari, se i bambini dei paesi vanno a piedi scalzi, se ci sono vespe con cinque persone sopra, se un'ombra di vero socialismo sopravvive da qualche parte.

Questo cercherò di vedere nei week-end.

In quanto al lavoro, mi godrò l'agiatezza del Tic Drang, dove basta una parola e ti portano quel che chiedi dalla sala operatoria, dove imparerò l'agopuntura e la medicina tradizionale, quella secondo cui la salute dipende dall'eterna lotta fra Yng e Yang, fra il difetto e l'eccesso di energia, dove non avrò il problema di chiedere soldi ai pazienti, tanto alla fine del mese ritirerò lo stipendio come quando ero giovane, anzi tre volte tanto.

Dove soprattutto non ci sono medici arroganti che devono far carriera né infermiere svogliate o portantini che parlano forte in romanesco, ma ognuno ha sul camice un distintivo col sorriso stampato.

Più quello vero, che ti fa contento anche quando ti gira male.

L' AUTORE

Mario Pescatori ha superato i sessanta e scrive da decenni. Libri di chirurgia e, con minor fortuna editoriale, romanzi, racconti, saggi e poesie. La prima raccolta pubblicata è "Terzo mondo a Piazza Euclide", Campanotto Editore, con cui vinse il premio Sandro Penna. Poi "Terme a luci rosse" e "Storia del mio tempo", stampati da Il Pavone. "Eccoci", racconti, pubblicati da Tullio Pironti. Altri inediti aspettano di uscire allo scoperto, in gran parte storie di viaggi, come questa.

INDICE

Prefazione

Primo giorno

Come il Che, peggio del Che

Grecia capta

Nel buio dei quartieri oscuri

Il giorno della prima

L'intervista

Zinh e Minh

Sul lago

Sul lago due

Non se ne andava

Botta e risposta

Da non crederci

Viaggiare

Il fuoco dentro

Perché gli Esseni

La regina del Siam

Italia vs.Vietnam

Meglio o peggio

La battaglia

Una storia vera

Quello che non ti aspetti

Gioviale

Il regno dei cieli

Come ti guardano

Con o senza l'aiuto di Dio

Sembrano migliori

Due lune

In pace se possibile

Come Tahiti per Gauguin

Un disegno di Hanoi

Homo homini lupus

Non con un eroe, con un artista

Il viaggio è finito

L'autore